PN 4125
.M6
Copy 1

AVV. GIOVANNI MOLINARI

RACCOLTA DI DISCORSI

PER OGNI OCCASIONE

R. CORDIFERRO G. VALVO

BRINDISI ED AUGURII

SOCIETA' LIBRARIA ITALIANA
NEW YORK

LIBRARY OF CONGRESS
1800

Class PN4125

Book M6

Copyright No.

COPYRIGHT DEPOSIT

AVV. GIOVANNI MOLINARI

RACCOLTA di DISCORSI

PER OGNI OCCASIONE

Inno al Fuoco—Prefazione—Geni ed eroi —Uomini illustri e date memorabili—Societa' e famiglia — Battesimi e genetliaci — Reminiscenze e rimpianti — Entusiasmi e disillusioni — Augurii e speranze.

RICCARDO CORDIFERRO e GIUSEPPE VALVO

BRINDISI ED AUGURII

SOCIETÀ LIBRARIA ITALIANA

NEW YORK

PN4125
.M6

Copyright 1917
by
Italian Book Co.
New York

APR 27 1917

©CI.A462162

GLI EDITORI AL LETTORE

L'autore di questo libro dopo di aver fatto, in forma nitida e smagliante, un esame semplicemente obbiettivo della Colonia in tutta la struttura delle sue patriottiche associazioni, e dopo di avere accennato con acume e coscienza a tutte le cause, nelle quali sono riposte le ragioni delle molte feste, che annualmente fanno le nostre Società, ha dimostrato lo scopo, cui tende la presente pubblicazione, la quale fu per noi un sogno lungamente vagheggiato.

Non abbiamo, dunque, al riguardo, nulla da aggiungere a quanto egli scrive nella sua prefazione.

Siamo convinti di avere, con la pubblicazione di questo libro, fatto cosa veramente utile alla Colonia.

L'autore però tace intorno alle ragioni, che ci determinarono di affidare a lui il compito non certo agevole, quale è quello di scrivere un libro, che sia letto da ogni ceto della Colonia, accessibile ad ogni intelligenza e che tratti materia tanto difforme e soggetti tanto disparati.

E le ragioni le diciamo subito, senza per questo volere offendere i sentimenti di modestia dell'avv. Giovanni Molinari.

Primo: La rinomanza che gode in Colonia, come oratore dalla parola facilissima, elegante e colta.

Secondo: La conoscenza profonda che egli ha della Colonia e delle Associazioni per averne vissuta intensamente la vita e per averne scrutata l'anima collettiva, prima come rappresentante del *Progresso Italo-Americano* nelle mille feste delle Associazioni e poi come pubblicista autorevole.

Terzo: La popolarità e la stima pubblica che attraverso lotte e polemiche e con i suoi articoli, sempre

miranti al prestigio della Colonia e inspirati dall'amore alla patria, Egli seppe guadagnarsi come polemista ardente e come giornalista colto ed apprezzatissimo.

Abbiamo, quindi, nell'aver richiesto l'opera intellettuale dell'avv. G. Molinari, voluto fornire le Colonie degli Stati Uniti d'un libro, che fosse stato pensato e scritto da uno studioso della vita Coloniale, da un valoroso oratore da un pubblicista esimio.

Alla parte oratoria del libro, la quale è in sostanza quasi tutto il libro, abbiamo, inoltre, voluto far seguire una raccolta di brindisi, di laudi, d'augurii, d'inni, scritti in versi ed adattabili ed utilizzabili in molte ricorrenze e feste di famiglie e di associazioni.

Autori ne sono Alessandro Sisca, ben meritatamente noto ed apprezzato fra gl'italiani d'America, come valoroso pubblicista, poeta e conferenziere sotto il nome d'arte e di battaglie di "Riccardo Cordiferro" e Giuseppe Valvo, autore di pregevoli poesie pubblicate sopra i giornali di New York, e autore di un romanzo, ancora inedito, che è un rapido volo d'una immaginazione non ancora sfruttata e ch'è tutto inspirato dall'amor di Patria e dall'amor di madre, quel duplice e possente amore che lo spinse a lasciar subito New York per recarsi nella Patria lontana fin dai primi momenti in cui questa poteva aver bisogno di tutti i suoi figli.

Or non ci resta, che affidare al pubblico questo libro, nella speranza che vorrà fare ad esso benevola accoglienza.

GLI EDITORI

New York, 31 Dicembre 1916.

INNO AL FUOCO

IL PRELUDIO

Ogni pagina di questo libro è un brandello della mia vita per otto anni vissuta in America fra le battaglie ardenti del giornalismo e le lacrime dell'esilio: e da ogni pagina scattan faville di quel natio fuoco etneo, che tutto ha acceso ed accende l'esser mio d'amore infinito, d'odio implacabile, di pietà profonda e d'inestinguibile dolore.

Fuoco d'amore per la nostra patria lontana e per questa terra ospitale, per le glorie antiche e recenti di nostra stirpe e per le innumeri legioni di lavoratori italiani, che qui, fra il dileggio, l'invidia e l'ingorda avidità dei padroni, combattono le ardue battaglie del lavoro, sorrisi dalla speranza e con gli occhi imperlati di lacrime!

Fuoco d'odio per i denigratori malvagi ed ignoranti della nostra Italia, terra classica d'ogni arte, d'ogni scienza e d'ogni libertà, e per gli sfruttatori delle braccia e delle energie dei nostri operai e delle nostre donne e delle nostre fanciulle!

Fuoco di pietà per quei nostri conterranei sperduti nel buio di terra straniera o abbacinati e storditi da falsi miraggi, o vaganti dall'una all'altra città in cerca di pane e lavoro, o buttati dai malvagi compagni e dalla miseria e dalla corruzione nelle malebolge del delitto e del disonore!

Fuoco di dolore infinito per i nostri fratelli militi erranti del lavoro, che nelle miniere infide o nelle asfissianti officine o nei lavori sfribranti, sotterra e sott'acqua, su per i ponti aerei sospesi fra cielo e mare, o nelle "fat-

torie-trappole" vi lasciano lembi della loro giovinezza e brandelli della loro carne o vi trovano la morte, ultima mercede al loro lavoro!

Fuoco di dolore inestinguibile, onde s'illuminano di luce iridescente e si ravvivano al mio pensiero le sante memorie dei miei morti, cui il destino crudele non permise ch'io avessi stampato in sulla fronte diaccia l'ultimo bacio inforcato d'amore ed irrorato di pianto!

Si, a questo fuoco, Uno e Centuplo che m'infiamma e m'entusiasma, mi ravviva e mi ritempra, mi redime e mi nobilita; a questo fuoco che fu la colonna ardente che nell'esilio mi guidò e m'accese fra polemiche e battaglie, danze e banchetti, inni ed imprecazioni, epitalami e necrologi; a questo fuoco ch'io portai ovunque con la face del mio ingegno, con la ferula della mia parola, e con la freccia della mia penna, e che è l'anima di questi miei discorsi gittati al vento, a questo fuoco Io inneggio e canto, per me solo, con versi nuovissimi, che corrono, liberi, a briglia sciolta, a cavallo del passatismo e del futurismo. Orsù; udite, dunque, il mio inno fiammeggiante.

L'INNO.

Tra le pietanze fumanti e lo spumeggiar dei calici, fra i discorsi inebrianti e lo zampillar dei brindisi, il mio cervello gira e le mie idee si raddoppiano e, come da un monte ignivomo, dal mio cranio erompono ed a voi amici le avvento con la mia bocca giubilante e con la mia frase prosopoetica, fra D'Annunzio e Marinetti saltellante.

E brindo al Fuoco eterno, centrale ed astrale, della terra e dell'inferno e del mondo aereo sempiterno, al fuo-

co che è morte e vita, principio e fine, simbolo e mistero, laude e maledizione, bestemmia e preghiera.

E canto il fuoco dell'amore che accende e riscalda, ed il fuoco del dolore che irrompe nella lacrima cocente, ed il fuoco che dai vulcani al cielo s'avventa e discende in lava ardente, quasi bava sanguinolente della terra fremente.

E voglio cantare il fuoco delle ristoppie crepitanti e che nel crepitio, quasi singhiozzando, mandano l'estremo vale alle bionde messi, dianzi sui loro falciati steli signoreggianti, ed il primo invito, quasi scoppiettando dalla gioia, rivolgono alla madre terra ardente, perchè s'appresti nel suo grembo a scaldar la nuova semente.

E vo' cantare i fuochi, or di paglia ed ora di quercia del popolo affamato e ruggente, ed il fuoco dei roveti e delle pinete annose che divampa nel fitto delle boscaglie e distrugge i covi alle vipere ed i nidi nelle ramaglie.

E canto il fuoco della guerra, che fulmina dalla mitraglia e dalle navi aeree e dalle trincee occhiute e dai ferrati mostri galleggianti e squassanti, e giù dagli abissi dell'Oceano si sprigiona con il sottomarino metallico delfino, che apre il fianco ai ferrati abeti, che gorgogliando affondano, il capo reclinando sul sen di Teti.

Ed inneggio ed impreco al fuoco che i templi brucia e le città trasforma in rovine fumanti e fa le terre rosse di sangue ed i campi smaltati di fiori muta in cimiteri nereggianti; al fuoco canto, maledicendo ed alleluiando,

che vince, fuga, disperde, uccide l'oste nemica nei nomi sacri della Patria, della Libertà e dell'Umanità, triade sfolgorante in questo bugiardo e cruento secolo della civiltà.

E canto il fuoco, che, odorante d'incenso e di mirra, arde innanzi al Nume prepotente, che in sua mano i nembi aduna e le bufere scatena e le folgori avventa e le vittorie dispensa.

E canto il fuoco della fede e della scienza, onde arsero Savonarola e Bruno ed ardono mille e mille petti di apostoli e bardi d'una fede rosseggiante, ammaliante, abbagliante!

O fuoco, che sgorghi e zampilli, scatti e sfavilli, splendi e scintilli dal ventre della terra e dalle vette dei monti, dalla cappa del cielo e dall'aere fosco e dal fondo della irrequieta e tormentata anima mia; o Fuoco, primo alito della vita ed ultimo guizzo della lampada morente, fiammeggia ed illumina, splendi e riscalda, incenerisci e feconda, foggia e ritempra le nuove coscienze ed in me suscita ed alimenta la fede e l'amore, l'entusiasmo e l'ardore, e fa che il mio involucro mortale, anche in sua vecchiezza, conservi del cuore l'eterna giovinezza!

Vedi, o fuoco, io soffio sul tuo tripode con tutta l'ardenza dell'anima mia: ed a te vada dunque questo mio brindisi, che dal mio pensiero libero disfrenasi, come puledro indomito, a Te questo mio brindisi, ch'io t'avvento con la mia bocca giubilante, con il mio cuore sanguinante e con il verso mio folgorante.

Avv. Giov. Molinari.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

1°—Un'accusa ingiustificata alla Colonia.
2°—La Colonia nelle sue Associazioni.
3°—Feste e banchetti.
4°—Causa ed effetti delle feste: (a) ragioni economiche; (b) amor di Patria: (c) onesto e lecito svago.
5°—L'arte di parlare in pubblico.
6°—Scopo del libro.
7°—Una dichiarazione preliminare.

UN'ACCUSA ALLA COLONIA

Vi sono nella nostra colonia certi tipi i quali, assumendo una mal celata posa di serietà e atteggiandosi ad ipercritici, dicono e ripetono ad ogni occasione che la nostra Colonia sia festaiuola, e ch'essa sciupi molte delle sue energie e molti dei suoi risparmi in feste di ballo, in banchetti, in pic-nics, in parate ed in simili baggianate, che si risolvono in un inutile, se non dannoso, sperpero di tempo e di moneta, mentre l'uno e l'altra potrebbero venire impiegati più proficuamente.

In questa accusa, che tale sotto forma di rimprovero è quella che si lancia contro la nostra Colonia, si annida tutto un cumulo di errori e d'insulsaggini, che val la pena di rilevare e di sfatare una volta per sempre.

LA COLONIA NELLE SUE ASSOCIAZIONI

La nostra collettività emigrata, numerosa di circa 600 mila emigrati, che, se vivessero tutti raggruppati in un quartiere della Greater New York, costituirebbero, direm-

mo quasi, una delle più grandi città italiane, s'incardina sovra circa ben 600 associazioni, i cui membri provengono d'ogni classe e d'ogni gradazione sociale, senza distinzioni di arti, mestieri e professioni, dal più umile lavoratore al più colto professionista, dal ricco importatore al banchiere stimato, dal Cavaliere e dal Commendatore della Corona d'Italia all'uomo dalle idee più o meno sovversive.

Di tali associazioni alcune, e son molte, rivestono carattere prevalentemente patriottico, come le Logge del benemerito "Ordine Figli d'Italia" che si propone anzitutto un'opera assidua di patriottismo, di tutela e di dignità del nome italiano.

A questa categoria possono inoltre assegnarsi le società "Reduci e militari in congedo," "Superstiti Garibaldini," il "Tiro a segno Nazionale" "La Lega Navale" e pochissime altre. Qualche altra s'inspira a veri principi di beneficenza come la Società "Legione Figli di Colombo" sussidiata già dal patrio Governo.

Pochissime si prefiggono uno scopo sportivo o letterario od artistico, come "L'Unione Sportiva" il "Circolo Amore ed Arte," o "Roberto Bracco," o "Avanti," o la Società "Dante Alighieri."

Infine ci sono quelle Società, fondate specialmente sul principio del Mutuo Soccorso, principio ch'è anche comune all'Ordine Figli d'Italia, le quali cosituiscono il maggiore e più importante nucleo di associazioni coloniali, anzi, costituiscono la colonna vertebrale della Colonia perchè forse non v'ha emigrato, che pur appartenendo ad altre associazioni, aventi carattere diverso, non faccia parte di un'Associazione di mutuo soccorso.

E queste associazioni traggono rispettivamente, eccet-

tuata forse la vecchia e fiorente e patriottica "Fraterna" il loro elemento constitutivo dagli emigrati dello stesso paese natio, o per lo meno della stessa contrada come p. es. le società "Gioventù Nicosiana" o "Concordia Partanna" o "Monteforte Irpino" o la Società "S. Stefano d'Aveto," o la "Lega Toscana" o la "Piemontese."

Ne consegue che tutti i componenti di questa ultima categoria di associazioni hanno la comunanza della patria o della contrada natia e quindi di dialetto, di ricordi giovanili, di abitudini, di tradizioni e di storia del loro paese natio,, che alle volte li accumuna anche nel nome d'uno dei suoi grandi figli, come la "Brontese" nel nome di Nicola Spedalieri ed aggiungiamo che non pochi dei soci sono anche legati da vincoli di parentela.

FESTE E BANCHETTI

Abbiamo voluto accennare a grandi tratti alla Costituzione, diremo generica, della nostra Colonia nelle sue centinaia di associazioni ed alla costituzione specifica delle singole associazioni nel loro elemento, onde sono materiate, per venire a dimostrare, che tutta quella proluvie di feste e banchetti, comune del resto a quella di tutte le altre colonie ed anche dell'elemento indigeno, non è una mania festaiuola, spendereccia, vanitosa, voluta o coltivata da pettoruti od ambiziosi presidenti, o da improvvisati "Comitati Festa" punto scrupolosi, o dai cosiddetti promotori di banchetti e balli, ma è invece mezzo per raggiungere gli scopi che le società istesse si propongono, ed è anche conseguenza istessa della intrinseca costituzione delle Associazioni le quali, del resto, non hanno che seguito la gran legge dell'"adattamento all'ambiente."

CAUSE ED EFFETTI DELLE FESTE

Tre ragioni in vero muovono le Associazioni alla organizzazione di feste e di banchetti, cioè, ragioni economiche, di amore alla patria e di lecito ed onesto divertimento, che sempre più rinsaldi fra i soci i vincoli di fratellevole effetto, base prima della prosperità di un sodalizio..

1°—*Ragione economica:*

Scopo primo d'ogni festa è quello di aumentare e rinsanguare il patrimonio sociale, perchè il contributo o "retta mensile" ch'ogni socio paga, non è spesso sufficiente a fronteggiare tutte le spese occorrenti per la pigione dei locali, per lo stipendio del medico, per le spese di medicinali e per i sussidi agli ammalati e le gratificazioni alle famiglie dei soci defunti, o per lo meno non è una garenzia sicura per la stabilità e la prosperità del sodalizio, essendo il numero dei soci sempre mutevole, come del pari variabile è ogni anno la quantità dei soci, che si ammalano.

Quindi ogni associazione poggia anche parte delle sue entrate sulle feste e sui banchetti annuali, che secondo l'importanza del sodalizio, l'operosità del Coimtato, la solerzia, che alle volte diventa addirittura fanatismo, delle patronesse, e secondo l'entità dei premi o le attrattive che si offrono e si prospettano, danno un "utile" più o meno rilevante: ed alle volte son parecchie centinaia di dollari, che vanno a rimpinguare il fondo sociale.

E vi sono molte associazioni, come la S. Stefano d'Aveto e la Fraterna, che debbono le loro floride condizioni, onde posson vantare migliaia di dollari nelle loro casse sociali, non soltanto alle oculate amministrazioni ed al gran numero dei soci, ma altresì alle splendide feste,

che ogni anno, da più che venti anni, hanno saputo organizzare, in mezzo alle più liete accoglienze delle società consorelle e della Colonia.

2°—*Amor di Patria.*

Persone illustri nelle scienze e nell'arte, nella politica e nel giornalismo come il Vice Ammiraglio Barone di Brocchetti che trovavasi tra noi in ricorrenza delle grandi feste che, auspice il *Progresso Italo-Americano*, fece la Colonia per la rivendicazione della gloria di Giovanni da Verrazzano, e il compianto Senatore del Regno Prof. Augusto Pierantoni, ed il Barone Mayor Des Planches allora ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti ed il Comm. Ettore Ximenes e l'onorevole Giovanni Camera e Luigi Lucatelli (Oronzo Marginati) il valoroso e compianto pubblicista del "Secolo" e del "Travaso delle idee" ci manifestarono più volte ed in diverse occasioni il loro alto compiasimento, anzi la loro sincera ammirazione per il culto che in Colonia si ha per la patria lontana e per i suoi più grandi figli che l'onorarono con il loro genio per tutto l'orbe, attraverso i millenni.

Rammentiamo, per tacere d'ogni altra, la soddisfazione vivissima e la profonda commozione dell'animo che provò l'Ammiraglio Senatore Di Brocchetti il 6 Ottobre 1909, quando, dalla terrazza del Savoy Hotel, assisteva allo sfilare dell'immenso corteo in onore dell'ardito navigatore fiorentino, che primo scoperse il fiume Hudson!

"La visione di questa altissima manifestazione patriottica, Egli ci diceva, resterà sempre nitida ed indelebile nella mia mente e nel mio cuore d'italiano e di soldato della patria."

Chi di coloro che in quei tempi erano a New York non la rammenta?

" Erano centinaia di Associazioni (per descriverla
" con le parole del Marchese Prospero De Nobili in un
" suo discorso pronunziato al Knikerboker Hotel nel ban-
" chetto in onore del Cav. Barsotti) che muovevano per
" le vie lunghe e soleggiate.

" Precedeva un drappello di marinari nostri alla te-
" sta, segno amato e vivente di nostra patria lontana.
" Sventolavano al sole cento e cento tricolori della patria
" lietamente frammisti ad altrettante bandiere dalle stelle
" e dalle strisce.

" Procedeva il corteo, al suono degli inni patriottici,
" fra due ali d'italiani assiepati sui lati, e, come striscia
" di polvere infuocata, era un interrotto succedersi di ap-
" plausi, d'entusiasmo.

" Il corteo s'avanzava e sempre più ingrossava la
" folla che ad esso si univa, finchè si pervenne alla vasta
" piazza, sulle cui verdi aiuole biancheggiava il monumen-
" to ancora avvolto nelle tele. In breve l'ampia distesa
" era gremita. Quanti erano? quanti erano?—vano il
" domandarlo—Erano un popolo!"

Ebbene: dove avevano coltivato l'aulentissimo fiore di amore della Patria quelle cento e cento associazioni, che, precedute dai sacri vessilli d'Italia, sfilavano come battaglioni disciplinati per le vie di New York, col pensiero rivolto alla patria lontana?

Non esitiamo a dirlo: nelle cento feste che ad esse erano state scuola di patriottismo, dove avevano imparato ad amare ed á venerare i nomi dei nostri grandi, dove la parola degli oratori, punto importa se alata o sublime, scorretta o stentata, aveva alimentato in esse la fiamma dell'amore, riscaldato i petti di quei mille e mille lavoratori dell'entusiasmo più nobile, dell'affetto più sconfinato,

della devozione più sincera alla terra lontana. Si, scuola efficacissima di patriottismo sono le feste dell'Associazione. Ogni Associazione ha una bandiera, ed ogni bandiera è battezzata, ed ogni battesimo di bandiera è un tripudio dell'anima, un augurio al sacro emblema della Patria, un inno all'Italia e per essa ai suoi soldati rinnovanti sulle contese Alpi le antiche gesta degli eroi di Roma, ed ai suoi Geni e statisti ed artisti ed a tutta la falange dei suoi numi tutelari, onde si intitolano moltissimi dei nostri sodalizi. E nelle feste i sacri canti e gl'inni fatidici della patria echeggiano per le ampie sale scintillanti di luce, di colori e di bandiere, nel mentre la parola dei giornalisti, di questi oscuri pionieri della patria in terra lontana, e di altri oratori, trascina, conquide l'uditorio, che prorompe in un applauso unanime.

Oh! Bisogna non essere stati in alcuna di quelle feste per imprecare contro di esse! Bisogna aver chiuso il cuore ad ogni sentimento elevato per non esserne restati commossi od accogliere con ghigno beffardo e scettico tante manifestazioni di patriottismo!

L'abbiamo noi però vedute queste feste, abbiamo provato quegli entusiasmi, abbiamo anche noi inneggiato alla patria lontana e bene augurato alla sua bandiera ed osannato ai suoi geni ed abbiamo visto con noi un'accolta di popolo fremente d'amor di patria ed abbiamo benedetto quelle feste, che ci hanno inondata l'anima di viva soddisfazione, e ci hanno per poco fatto dimenticare l'esilio dolorante, e, quasi colmando l'immensa distesa dell'Oceano, ci hanno per un momento riabbracciati alla gran Madre comune.

E tante volte l'amor di patria si riaccende e rinsalda, quante volte quelle feste si ripetono.

Oh, l'amor di patria nell'esilio è come un fiore che bisogna sempre innaffiare, se si vuole che sempre olezzi! Ecco l'effetto delle feste e dei banchetti e dei pic-nics delle Associazioni!

Nè deve porsi in non cale un altro aspetto dell'amor di patria, che si coltiva nelle feste di moltissime associazioni ed intendiamo accennare all'amore al paese natio,—poichè dall'amore alla terra, dove muovemmo i primi passi, dove facemmo i primi studi, vagheggiammo le prime speranze, sognammo le prime vittorie, amammo la prima volta; dall'amore alla terra natia, dove vivono i nostri cari e dormono il sonno eterno i nostri morti venerati, germoglia l'infinito amore alla gran Patria comune.

Ebbene, molte associazioni prendono nome dal loro paese natio, e queste associazioni nelle loro feste rievocano i ricordi del loro paese lontano, che ride sulla spiaggia del mare sempre ceruleo, o lassù, sulla verdeggiante collina, profumata dai mandorleti di fiore, ovvero dai giardini sottostanti, indorati d'arance.

Ed in queste feste i soci fraternizzano sempre più legati dai ricordi cari della patria comune, dove folleggiavano giovanetti e correvano per le vie e facevano delle scampagnate ed andavano assieme a scuola, e soffrivano magari assieme.

E rammentiamo d'essere stati presenti ad una festa, in cui un'Associazione, con squisito pensiero d'amor di patria, offerse ai soci intervenuti uno spettacolo, che commuoveva ed entusiasmava: la rappresentazione cinematografica di alcune vedute e figure più note del paese onde prendeva suo nome. E quella Associazione, che poi crediamo sia stata seguita da altre, era la Società "Concordia Partanna."

E per quei soci fu un momento di vera gioia, di vero delirio, che prorompeva in applausi, mentre sul ciglio di qualcuno tremulava qualche lagrima di vera commozione!

Era amor di Patria, era diletto, era soddisfazione dell'anima, eran care e dolci rimembranze!

3°—*L'onesto e lecito divertimento.*

Ed infine se i nostri mille e mille lavoratori, una o due volte all'anno, in queste feste tendenti ad aumentare il fondo di cassa delle loro associazioni e nelle quali si educano ai più nobili sentimenti d'amor patrio, cercano anche un giorno o due di svago al loro diuturno ed incessante e spesso opprimente lavoro: se cercano un lecito ed onesto divertimento in mezzo alle oneste danze, quasi sempre fra concittadini o conterranei od ai banchetti delle loro Associazioni, od ai familiari ed improvvisati pranzetti, che consumano nelle feste campestri all'ombra amica dei platani, fra le più cordiali e matte risate e fra i brindisi ed i discorsetti d'occasione, chi ha il diritto per questo di muover loro rimprovero, di far quasi comprendere per questo che la nostra Colonia non faccia che feste e banchetti? Festaiuola questa nostra magnifica colonia, che in ogni ricorrenza ha dato sempre prova d'infinito attaccamento alla Patria, venendo in soccorso dei danneggiati dalle epidemie, dai disastri e dalle guerre, o glorificando i geni della Patria o sottoscrivendo parecchi milioni al prestito nazionale o mandando centinaia di milioni di lire nelle Casse di risparmio d'Italia, centinaia di milioni che contribuiscono ad affrontare le spese della guerra contro l'Austria!

E non fanno altrettanto tutte le altre Colonie? forse

i pic-nics e le parate sono importazioni italiane? o forse le migliaia di Music Halls e di Parks con grandi sale da ballo vivono soltanto ad ufo delle seicento società italiane?

Chiaman mascherate le nostre parate, le quali nelle magnifiche feste in onore di Colombo, di Verrazzano o per la Casa Garibaldi, hanno attratta l'attenzione e l'ammirazione degli stranieri, quando qui si fanno perfino le parate dei lustrini e degli spazzini, ed anche le parate elettorali, con tutti quei carri allegorici più o meno barocchi, indegni del carnevale di Coney Island, o di qualunque carnevale d'ogni città d'Italia?

Dunque smettiamola una buona volta di parlare di questa cosidetta "mania festaiuola" della Colonia. E' pur questa pretesa "mania festaiuola," come abbiamo dimostrato, che coltiva l'amor di patria, rinsangua la cassa delle Associazioni, affratella gli animi, concede un paio di volte all'anno onesto svago ai mille e mille lavoratori, uomini e donne, quasi per ritemprarli vieppiù nel loro quotidiano lavoro, cui essi consacrano le loro balde giovinezze, col nome d'Italia sulle labbra e col pensiero rivolto ai propri cari, che laggiù per loro, nell'ansiosa attesa vivono, sperano e soffrono.

Poche feste aventi allo scopo.

Tali sono dunque queste feste, eccetto pochissime altre, in cui, con qualche banchetto, si rende onore ai giovani professionisti come augurio od incoraggiamento nella loro professione.

Simili banchetti si danno dovunque, anche in Italia e sono pienamente giustificati, banchetti del resto che per lo più sono dati sotto gli auspici di qualche associazione.

In mezzo a migliaia di feste, capita qualche banchetto sporadico, chiamiamolo così, a persone che non lo meriterebbero, promosso da qualche compare, che divide col festeggiato e col trattore gli utili netti. Malissimo!

Ma così è il mondo: anche il sole ha le sue macchie!

L'ARTE DI PARLARE IN PUBBLICO

Or in tutte le riunioni di Associazioni per qualunque ragione si convochino, alle volte anche per dare delle conferenze, o per commentare la morte di un socio; in tutte le feste ed in tutti i banchetti che quasi sempre si danno dalle società o per solennizzare il battesimo delle bandiere sociali, od un anniversario della loro fondazione, od una data storica, od un Genio della Patria, o per consacrare il progresso dell'Istituzione, ovvero per festeggiare il Presidente del Sodalizio, il dottore sociale, il socio che ritorna in Italia ed il conterraneo che viene in America, la nota costante caratteristica è data dai discorsi che vi si pronunziano—quantunque molti dicano che i discorsi nelle feste siano un sonnifero e nei banchetti facciano l'effetto dell'acqua di Janos.

Ed in questa affermazione v'ha una parte di vero ed una parte di falso: una parte di vero inquantocchè molti che non hanno nè idee, nè dottrina, nè arte oratoria, nemmeno facilità e correttezza di frase hanno la fregola di parlare, e quindi diventa una vera tortura il dovere digerire certi discorsi: una parte di falso, perchè non di rado sorge anche a parlare l'operaio cosciente, dotato di svegliata intelligenza, che è al corrente della vita coloniale ed è quindi in caso di esporre il suo pensiero in un discorsetto sennato: così, del pari, vi sono Presidenti, Segretari

di associazioni, che sanno intessere un buon discorso, se non infiorato dalla frase eletta, certo pieno di buon senso di idee quadre, e dove campeggia sincero amore di patria; e v'ha infine anche il sacerdote colto, il professionista valoroso, l'oratore facondo, che sa farsi ammirare ed applaudire.

Pertanto, ad evitare che nelle riunioni, nelle feste e nei banchetti delle Associazioni si facciano discorsi sconclusionati, noiosi, disgustanti, senza nè contenuto nè forma, ho accolto volentieri e con sicura coscienza l'invito della Società Libraria Italiana di compilare un libro di discorsi, nel quale tutti in Colonia, possano trovare un manuale da consultare all'occorrenza, una sorgente cui possano, senza umiliazione, da per sè stessi attingere, nelle tante occasioni che si presentano, sol che abbiano un pò di buona volontà.

Non intendo con ciò avere la pretesa di pubblicare un libro, che quasi insegni l'arte di parlare in pubblico, arte supremamente difficile e che non s'impara in alcun libro.

Sappiamo di persone colte, di professionisti insigni, di artisti illustri che provano grande difficoltà a dir poche parole in pubblico, e preferiscono di tacere piuttosto che fare una magra figura. Il pubblico è una belva innanzi alla quale anche animosi e provetti cacciatori di leoni si scoraggiano.

Una domatrice celebre, Miss Haissa, soleva dire, quando dava i suoi spettacoli, che temeva più il pubblico che tutte le tigri ed i leoni del suo serraglio, messi assieme.

Pertanto non accettiamo di peso la vecchia frase: "Poeta nascitur, orator fit," perchè la parola facile, copiosa, scorrevole, come acqua di fiume alla sua foce, ed il

gesto non studiato e compassato come quello d'un attore drammatico o da cinematografo, ma spontaneo, imperioso, travolgente, agile che pare alle volte baleno di saetta, e tutta quella "verve" quella concitazione, quella passione, onde l'oratore pare riversi l'anima nella parola, che convince e trascina, affascina e conquide, entusiasma ed infiamma, son doni, in verità, che può dar solo madre natura.

Ma se crediamo quasi impossibile che si diventi oratore, con tutto il rispetto alla leggenda di "Demostene" se non si posseggono certe doti naturali, tuttavia è innegabile che lo studio e l'esercizio influiscano grandemente sull'arte del dire.

Del resto non può certamente pretendersi che chiunque voglia parlare debba essere un oratore dotto, facondo o smagliante, nè per parlare nelle feste coloniali occorre un'eloquenza ciceroniana: solo è desiderabile che chi sorga a parlare non dia spettacolo punto edificante di sè stesso, provocando la pazienza di chi ascolta e sottoponendosi ai frizzi salaci, ai sogghigni di pietà ed allo sghignazzo ingiurioso e perfino agli zittii dell'uditorio, in mezzo al quale non mancano le persone colte.

Per evitare una così cattiva e grottesca figura è necessario ed è sufficiente attenersi nei discorsi coloniali a poche norme, le quali però hanno come presupposto fondamentale, se non la conoscenza perfetta, almeno una certa familiarità con la lingua italiana.

Orazio scrisse che non mancherà nè di facondia nè di una lucida esposizione di fatti e di idee colui che avrà scelto un argomento adatto alle sue forze. In altri termini deve parlarsi di quel che si sa: allora soltanto la frase non sarà stentata e la parola correrà facile a vestire

il pensiero, e la tesi sarà svolta con chiarezza e la lode non sarà esagerata o contradittoria e l'argomento filerà diritto ed il pubblico resterà soddisfatto.

Ma si badi bene: ancor quando si conosca la materia o la persona di che si vuol parlare, non si vada impreparati, non s'improvvisi, se non si ha la più perfetta coscienza di essere parlatori facili.

Un pensiero che sfugge, una frase che vien meno, una parola che si mendica, sono più che sufficienti ad impappinare chi parla ed a fargli fare la più mortificante figura.

Quindi prepararsi prima e bene intorno a ciò che vuol dirsi. Oratori sacri, avvocati valorosi, conferenzieri illustri, tribuni e parlatori facili, usano prepararsi e fissare in una traccia le linee fondamentali dei loro discorsi.

Non si dimentichi che il pubblico è quella tal gran belva feroce, di cui quella tal domatrice aveva più paura che non dei leoni.

Però per avere efficacia, per non stancare l'uditorio bisogna, specialmente nelle feste e nei banchetti essere concisi nel dire.

Non perchè un argomento si conosce bene, bisogna sbrodolarlo, parlando mezz'ora ed anche più e sfidando la pazienza dei presenti, che sono spesso costretti a digerire una dozzina di discorsi.

Guai a provocar lo sbadiglio, che è la più gran doccia fredda, che possa farsi stillare sul capo dell'oratore. Chi parlando in pubblico non sa tener desta l'attenzione dell'uditorio, per quanto egli possa esser colto, diventa un monotono cantastorie.

Dunque discorsi piuttosto brevi, anche perchè non de-

generino in conferenze, il cui posto del resto non è nelle stanze da pranzo nè nelle sale da ballo.

A queste poche norme che sono, può dirsi, le sole che possano darsi, si aggiunga l'altra di fare il possibile acciò i discorsi siano pronunziati in forma corretta e piacevole.

Le forme gravi, pesanti, come le pose boriose, son tutte da scartarsi, perchè fuori posto e cordialmente antipatiche.

SCOPO DEL LIBRO

Ed ora crediamo di poter finire questi nostri suggerimenti senza con ciò avere avuta la pretensione d'insegnare l'arte di parlare in pubblico, per la quale si richiedono innate qualità, intelligenza sveltissima e studi severi: abbiamo soltanto voluto accennare a poche norme, che siano guida a chi parli, per evitare di destare la commiserazione od il "ridicolo" o la noia—e lo rendano se non interessante, almeno piacevole, non noioso.

Dunque a dir la verità, non l'arte di parlare in pubblico, ma il modo di non stancare la pazienza dell'uditorio: ecco lo scopo di questo libro il quale contiene quindi una serie di discorsi alla buona, alla portata di tutti senza sfoggio di grande dottrina, senza ricercate fioriture letterarie, pensieri alati, slanci cireroniani: che se il lettore ne troverà qualcuno che s'aderga sugli altri, pensi, a mia giustificazione, che sarà potuto avvenire che alle volte mi fossi lasciato prender la mano dalla nobiltà del soggetto che trattavo.

UNA DICHIARAZIONE

Infine non chiuderò questa mia prefazione senza dichiarare che in nessuna pagina di questo libro è riposta la mia fede politica o religiosa.

Obbligato a trattare soggetti ed argomenti disparati, non potevo plasmare i miei discorsi inspirandomi ad alcun "credo" politico o religioso.

In questo mio libro io sono come l'ape, che sugge il miele d'ogni fiore; sono come l'artista della scena; oggi indossa la giacca del pezzente, domani la clamide del re.

Ogni pagina però palpita d'amore: d'amore vivissimo verso i miei fratelli emigrati; d'amore sconfinato verso la comune Patria italiana; d'amore riconoscente verso questa Terra che ci ospita.

L'Autore.

PARTE I.

Discorsi Commemorativi

DISCORSO SU CRISTOFORO COLOMBO— SOLENNIZZANDO IL 12 OTTOBRE.

(Primo Discorso.)

L'umanità era ancor brancolante nelle tenebre del Medio Evo, pur squarciate di tanto in tanto dal raggiare di astri fulgidissimi.

Essa era ancor sotto l'incubo penoso, quasi schiacciante, di quel tal giudizio universale che Cristo, nell'anno mille, secondo certi falsi profeti, avrebbe dovuto fare sopra i vivi ed i morti. Cristo invece non era riapparso sulla crosta terrestre per dare i suoi tremendi ed irrevocabili giudizi, ma quasi inviato da Lui, un paio di secoli dopo, apparve un genio sovrumano, che s'innalzò alla suprema dignità di giudice tremendo e scrisse la sua divina trilogia, nella quale punì colle pene dell'Inferno i colpevoli e premiò i buoni colla grazia del Paradiso. Quel giudice fu il gran padre Dante.

Intanto il minacciato giudizio universale e l'inferno Dantesco avevano rese paurose le coscienze: il mondo era considerato come inutile e quindi predestinato a perire.

Ma ecco che poco dopo (nella storia i secoli sono attimi) un altro astro luminosissimo sorge e nuove plaghe, continenti inesplorati, lontani e fiammei orizzonti dischiude.

L'Erebo oscuro è squarciato, il mistero è scrutato, il gran cerchio acqueo della terra è scandagliato: l'inconoscibile è svelato: il vecchio mondo invece di perire si ravviva, si rinnova, si raddoppia posto in relazione con un altro mondo: nuove terre vergini aprono il loro seno

per essere fecondate: nuovi mari vengono solcati, nuovi popoli vengon dati alla gran causa della civiltà: una nuova Era sorge: è l'evo moderno—salutato dal sole del 12 Ottobre 1492.—

Chi fece quel miracolo? Chi fu quell'astro luminoso che inondò di nuovissima luce l'Umanità?

Un modesto figlio d'Italia, che suoi umili natali ebbe in Genova, ed ora si asside nell'altissimo Olimpo fra i geni più puri dell'Uman genere: Cristoforo Colombo, che appunto in quel giorno scoperse l'America, non allargando i confini della terra, ma un mondo regalando al mondo. Dall'alto di una superba mole, eretta in New York per iniziativa del *Progresso Italo Americano,* Egli parla a tutte le rappresentanze dei popoli della terra, qui conviventi, della sempiterna gloria d'Italia.

Narrare tutte le notti insonni vegliate negli studi profondi, tutte le umiliazioni, tutti i sacrifici, tutti gli scoraggiamenti, tutte le peripezie e tutte le minaccie di morte, costituenti la lunga e dolorosa odissea, attraverso la quale Cristoforo Colombo scoperse l'America, sarebbe lungo e superflo, perchè non v'ha alcun di voi che non conosca la storia del genio italico.

Nè ci perderemo nelle esumazioni ed elucubrazioni neolitiche e storiche di coloro, che per togliere merito alla grande scoperta dicono che circa il mille i Norsi o Scandinavi eran riusciti a spingersi fin nella baia del Massachusetts.

Certa cosa è che ancor quando, come la leggenda narra, il principe Leif ed il suo fratello Tosvaldo, fossero venuti allora in America l'uno dalla Groenlandia scopritore del Vineland o terra delle vite, e l'altro per sterminare un'orda di Indiani (Skraeling), l'America fino

alla scoperta di Cristoforo Colombo, rimase perfettamente ignorata al vecchio mondo. "Il natalizio civile dell'America è segnato, come scrisse un valoroso pubblicista, dalla data del 12 Ottobre 1492, giorno in cui Cristoforo Colombo con le sue tre caravelle pose piede, dopo un lunghissimo e faticoso viaggio, nell'isola di S. Salvator, dove agli indigeni apparve come un Dio, e come tale fu adorato.

Allora l'America aperse le sue luci alla vita e la sua nascita fu lo stupore del mondo. Venne scritto che, l'America nacque allora come una creatura rigeneratrice attesa per lunghi secoli nel segreto delle anime, nacque come una promessa che il mondo aveva ancora innanzi a sè una via lunga da percorrere prima di ritornare nel nulla; nacque come un sole che disperde le nebbie che chiudevano l'orizzonte e ridona all'occhio le albe d'argento ed i tramonti d'oro; nacque come il rigoglio di una pianta gigante che darà tanti frutti e tanta ombra. E così fu."

Or quando un uomo giunge con l'ala poderosa del suo Genio ad imprimere nuova vita ad un popolo ignorato ed a dischiudere nuove vie all'umanità ed a dare nuovo e vigorosissimo impulso alle industrie ed ai commerci, e ad aprire una nuova sorgente di inesauribile ricchezza, alla quale attingono tutti i popoli di tre vecchi continenti ed a segnare con la sua scoperta la data d'onde comincia la storia dei popoli moderni, e tutto ciò senza raccogliere altro frutto che minaccie, miseria e condanne, quell'uomo innanzi ai nostri occhi si dispoglia d'ogni resto mortale e s'avvicina a Dio.

Tal fu Cristoforo Colombo, il più gran figlio d'Italia, il più gran timoniere dei popoli di tutta la terra.

DISCORSO SU CRISTOFORO COLOMBO NEL "COLUMBUS DAY"

(Secondo Discorso.)

Oggi 12 Ottobre, gli Italiani di queste Colonie con rito costante festeggiano la data indelebile, nella quale un Genio della Patria nostra scoperse l'America.

Nessun fatto umano e nessun periodo storico, nessuna mirabile gesta di eroe e nessuno ardimento di popoli, nessuna missione di Vate, d'apostolo o di Veggente e nessuna scoperta scientifica rivoluzionarono più il Mondo. La civiltà greca e la potenza di Roma, la rivoluzione dei Vespri siciliani o quella dell'89, le Guerre di Cesare e di Napoleone e quelle dell'indipendenza italica e quelle ultime di mezza Europa contro mezzà Europa, le scoperte dell'elettricità, del radium e la soluzione dei problemi di navigazione aerea non apportarono nei campi dell'attività umana, dello scibile e della civiltà tante conseguenze, quante seco ne trasse la scoperta di questo nuovo ed immenso continente.

La venuta di Cristo sulla vecchia terra e di Cristoforo Colombo nella nuova segnano le due date più sfolgoranti della storia dell'umanità.

La mistica navicella del Divin Redentore e la vela fatidica del grande Scopritore, entrambe armate di fede, furono i più grandi veicoli di civiltà, ed i due Timonieri ebbero molti punti di rassomiglianza: Cristo guidò i popoli verso i campi sconfinati dello spirito e ne ricevette in compenso martirii, condanne e morte; Colombo deriso, preso per pazzo, minacciato di venire annegato nei flutti del mugghiante Oceano, dischiuse nuovi e sconfinati campi all'indefaticabile operosità dei popoli: nel mar tempe-

stoso la fede più non assisteva gli apostoli di Cristo ed i marinai di Colombo: ma l'uno e l'altro li rampognano e li rassicurano e la fede rinasce nel cuore degli scoraggiati marinari: Il divino Maestro ed il grande Navigatore tutti se stessi donarono al bene dell'umanità, nulla per sè chiedendo, ed entrambi percossero tutto il Calvario dell'umano dolore! Cristo fu un Dio ed anche Colombo apparve agli abitatori del nuovo Mondo come un Dio e come tale fu adorato!

Tal'è il genio immortale che gl'Italiani in questo giorno glorificano con fede inalterata, a gloria sempiterna della Patria: tal'è il genio, cui finalmente anche gli Americani, sull'esempio degl'Italiani, cominciano a render giustizia, istituendo il Columbus day come giorno di festa in moltissimi Stati dell'Unione!

Cristoforo Colombo ebbe i suoi natali in Genova verso la metà del 1500 e fin da bambino sentì attrarsi dal mare, che esercitava sovra di lui un fascino irresistibile. I suoi giocattoli erano barchette di carta e piccole triremi ed i suoi sogni da fanciullo eran viaggi nel mare a cavallo delle onde bianco-crinite. Il padre, che ne conobbe e ne apprezzò le naturali tendenze, l'avviò negli studi della Geografia e poi la mandò a Pavia, nella cui Università perfezionò le sue cognizioni geografiche e studiò ed apprese astronomia e lingua latina.

Appena trilustre, s'avventurò nel primo viaggio di mare, cui seguirono altri viaggi, nei quali si dimostrò abilissimo marinaio.

Attratto dalla rinomanza della scuola nautica di Lisbona volle recarsi ivi, specialmente che là risiedeva suo fratello Bartolomeo. In Lisbona il suo corredo di

studi nautici geografici e cosmografici si arricchì di molto e convinto della sfericità della terra, per la qual teoria fu deriso dai dottori di Salamanca, credette fermamente che si potesse trovare una via molto più breve per le Indie, navigando verso Occidente. Attratto da questa sua idea, volle tentar l'impresa e non avendo mezzi cominciò la sua Via Crucis: Come Italiano prima si recò a Genova e dicesi poi anche a Venezia, senza alcun risultato: ed allora deluso che la Patria non aveva assecondata la sua iniziativa, cominciò le sue peregrinazioni attraverso le potenze straniere, che lo dileggiarono e lo presero per mentecatto. Fu dopo parecchi anni di preghiere, d'umiliazioni, di derisioni, battendo alle porte delle Corti straniere, che finalmente il Re Ferdinando di Spagna, cedendo alle insistenze della consorte Regina Isabella gli concesse le tre famose caravelle "La Pinta, La Maria e la Nina" con le quali attraversando le onde tempestose dell'Oceano, sbarcò il 12 Ottobre 1492 nell'isola di S. Salvator, della quale egli prese possesso nel nome del Re Ferdinando e della Regina Isabella di Spagna. Così venne scoperta l'America! Oh! si fa presto a dirlo! Ma furono settanta giorni di navigazione, che sembraron secoli, su piccole e tarde caravelle per quel mugghiante oceano, nei cui abissi trovan di frequente tomba immense moderne città galleggianti e veloci come delfini! furono lunghi giorni di pericoli, di ansie, di palpiti, di studi, di sguardi scrutatori degli astri e degli orizzonti che sempre, sempre confinavan col mare! furon giorni di speranze e di delusioni, di preghiere e di minacce di morte!

E nessun grido partì mai dal più profondo dell'anima e fu più giubilante di quello che si sprigionò dal cuore

di Colombo e della sua ciurma quando tutti gridaron "Terra, Terra." In quel grido c'era tutto il ritorno dalla morte alla vita: tutte la soddisfazione ineffabile del Genio, che aveva divinata la terra da lui scoperta, tutto il premio ambito dopo un'indicibile odissea di dolori, c'era tutto l'entusiasmo della vittoria aspramente contrastata e tutto l'inno del trionfatore dell'ignoranza, delle avversità e della perversità degli uomini.

Scoperta l'isola di S. Salvator, Colombo ritornò in Ispagna, dove gli vennero resi onori sovrani. Gli altri tre viaggi durante i quali, nel primo, esplorò, capitanando una flotta di 17 navi, il gruppo delle Antille; nel secondo le coste del Brasile e nel terzo le coste dell'Honduras, se valsero a riconfermare la fama mondiale del grande navigatore, non furono però che una conseguenza ed un compimento del primo viaggio e relativamente agevoli.

Però gli onori, onde era stato ricolmo nel primo viaggio, si tramutarono dopo il viaggio nel Brasile in calunnie ed arresti, ed accusato di governare tirannicamente quelle terre da lui conquistate e regalate alla Spagna e al Mondo, fu arrestato, incatenato e condotto in Spagna come un volgare malfattore. Qui fu liberato dalla equanimità di Re Ferdinando e dalla Regina Isabella, che fu davvero la sua protettrice e la sua Dea tutelare!

Morta la Regina Isabella, perdette il favore della Corte e dopo non molti anni morì in un convento dimenticato e nell'estrema miseria.

Prima di morire pregò i frati che lo assistevano, che le catene che gli avevano stretti i polsi venissero sepolte

nella sua tomba: erano i soli suoi trofei, eran le sole reliquie del suo martirio!

Così chi un mondo regalò al mondo morì, per ingratitudine degli uomini, nell'oblio e nella più squallida miseria! Irrisione del destino! Ma egli vive orami eterno nella gratitudine del mondo, assiso fra i geni più luminosi dell'uman genere.

Egli risplende, e da Lui, astro fulgente d'inestinguibile luce, s'irradia gloria infinita sulla Patria nostra.

A questo monumento, santo altare d'Italianità, noi esuli verremo ogni anno a tributare al gran genio Ligure omaggio di fiori e d'inni per attestare il culto che la Patria professa per Cristoforo Colombo e per proclamare in questa città cosmopolitica, che noi Italiani, non ci crediamo, nè siamo estranei a questa terra scoverta dal genio di un figlio d'Italia.

LA COLONIA E GIOVANNI DA VERRAZZANO.

Signori,

Se il nome di Giovanni Da Verrazzano che primo scoperse la baia d'Udson, è ormai notissimo fra i popoli delle due Americhe e trovasi perfino scritto a caratteri aurei nei libri di testo di queste scuole elementari, come quello di uno dei più illustri navigatori, che sull'ala del loro genio e con eroico ardimento estesero i confini del mondo; se la figura del grande nocchiero, magistralmente plasmata nel bronzo, sorge in una delle più belle piazze di New York e splende al sole d'America a maggior onore della nostra Patria lontana, tutto ciò è merito grandissimo, forse il più grande della Colonia nostra, che con magnifico e concorde slancio di patrio amore rivendicò alla storia una fulgida gloria d'Italia, mentre, falsandosi la

verità storica ed oltraggiandosi l'amor proprio degli Italiani, preparavansi solenni onoranze a Colui, che ebbe la fortuna di dare il suo nome al fiume scoperto da Giovanni da Verrazzano.

Fu il 6 Ottobre del 1909 che avvenne in New York la rivendicazione storica del grande navigatore fiorentino. La "Hudson Fulton Celebration Commission" constituita con legge dello Stato emessa il 27 Marzo 1906, accingevasi nel 1909 a commemorare con feste grandiose il tricentenario della scoperta del fiume Hudson attribuita dagli Anglo-Sassoni all'inglese Henry Hudson, quando alcuni Italiani, accesi d'amore alla lontana terra, sentinelle vigili del patrio prestigio, difensori delle italiche glorie, pensarono di costituirsi in Comitato per contendere all'Hudson ed alla sua stirpe il merito della millantata scoperta e rivendicarla alla giustizia storica ed alla gloria dell'italico genio nel nome di "Giovanni Da Verrazzano."

Le grandi feste Hudsoniane dovevano aver luogo dal 25 Settembre al 9 Ottobre e l'eco clamorosa di esse erasi fatta pervenire dappertutto e le più grandi Nazioni del mondo, inclusa l'Italia, avevano accettato l'invio di parteciparvi.

Il tempo era breve ed immensamente grave era invece l'impegno assuntosi dal Comitato italiano presieduto dal Cav. Carlo Barsotti in opposizione al compito, cui con grande fervore, con grande alacrità, con dovizia di mezzi pecuniari, attendeva il Comitato per la celebrazione delle feste in onore di Hudson.

Un gruppo d'italiani, soli in terra straniera, privi di mezzi, quasi derisi, a combattere contro un autorevolissimo Comitato, posto sotto la protezione dello Stato di

New York e sotto l'egida del popolo americano ed anglo-sassone, e sostenuto da tutta la stampa americana e straniera!

Soli e derisi, era ben vero: ma c'era tutta una fiammata di patrio amore che riscaldava, accendeva i cuori degli esuli ed olà, disse a nome della Colonia il Comitato Verrazzano, che quella fiamma alimentava, come sacro fuoco di Vesta, "olà!" La Storia non subisce mistificazioni: fu Giovanni Da Verrazzano da Firenze, che battendo bandiera d'un Re di Francia, veleggiò per il primo sovra una nave chiamata "Delfina" alla volta di questi lidi, dove approdò, sbarcando nell'isola di Manhattan nel 1524, 85 anni prima di Hudson, e battezzò le nuove terre coi nomi della casa di Francia e della nostra Augusta Casa Sabauda, dando ad una terra il nome di Luisa di Savoia, madre di Re Francesco 1° che al Da Verrazzano aveva dato l'incarico di nuove scoperte per la Corona di Francia. E la voce del Comitato e la voce della Colonia conclamanti dalle colonne della stampa italiana, quella volta mirabilmente d'accordo, parvero scatto d'inconsulta audacia, temerarietà, follia, ed erano invece protesta solenne, gesto disdegnoso, nobilmente patriottico della Colonia, che con le feste ad Hudson vedeva fuorviata la verità, offuscata la gloria di un figlio d'Italia, umiliata sè stessa!

Quella voce che parve arditamente pazzesca era la voce della Giustizia, che reclamava il rispetto alla verità Storica, che non doveva sfacciatamente venire travestita e mistificata in un momento di festaiuola esaltazione! Furono cento giorni di ansie ed altrettante battaglie combattute con lena sempre crescente dalla Colonia della quale, il *"Progresso Italo-Americano,* anima Carlo Bar-

sotti, era stato la diana squillante che l'aveva chiamata e raccolta.

Ed il sogno divenne realtà, e quel che parve follia o rappresaglia fu accolto come verità provata, non più discutibile, e la commissione per le onoranze ad Hudson e Fulton riconobbe lealmente che a Giovanni Da Verrazzano spettava l'onore della scoperta della baia di New York, cui Hudson diè il suo nome, e Giovanni Da Verrazzano descritto già dalla stampa o inconscia o malvagia, come un predatore del mare, un avventuriero, potè essere lumeggiato nella sua radiosa figura storica ed essere eternato all'ammirazione di questa America con una superba opera d'arte di Ettore Ximenes, chè, concorde la Colonia come già abbiam detto, venne elevata il 6 Ottobre 1909 in Battery Place dirimpetto a quelle acque, dove egli si ormeggiò per il primo nell'interesse di Francia e alla Gloria d'Italia!

Quel giorno resterà indimenticabile negli annali della Colonia: l'entusiasmo fu indescrivibile ed immensa la soddisfazione degli italiani, quando l'On. McGowan, rappresentante del Sindaco di New York, nell'accettare a nome della Città il Monumento a Verrazzano, pronunziò innanzi al popolo acclamante le seguenti parole:

"Io accetto questo Monumento che eternerà il nome di *Colui che per primo vide queste acque,* e mi auguro che la Città quanto prima nomini in suo onore uno dei suoi parchi più belli."

La rivendicazione non poteva avere suggello più degno. Così alla Colonia potè essere dato l'onore dopo una battaglia, tanto più bella quanto più fulminea ed aspramente combattuta, di avere rivendicato in terra straniera una delle glorie più pure della Patria.

Così questi esuli, sbalestrati qui dalle vicende della vita e dalla lotta per l'esistenza, questi raminghi soldati del lavoro seppero da soli compiere una grande rivendicazione storica, invigilando nell'Esilio al prestigio della Patria e precorrendo i fratelli d'Italia e gli stessi conterranei dell'animoso navigatore, che soltanto nel Settembre del 1913 in Val di Greve riconsacrarono con altra Opera d'Arte l'apoteosi Verrazzaniana, fattasi in New York quattro anni prima.

Il nome del grande argonauta d'Italia che con il vessillo d'Italia e con il giglio di Firenze seppe sulle orme di Colombo e di Vespucci tenere alta sui mari la gran fama del genio italico, ci sia nell'esilio favilla che sempre più accenda il nostro cuore di amor patrio e nel contempo guida a ben operare ed a mostrarci degni figli della gloriosa Patria lontana.

N. B.—Questo discorso è tratto da un mio articolo pubblicato il 31 Agosto 1913 nel *Progresso Italo-Americano* (nota dell'Autore).

XIV MARZO

DISCORSO IN ONORE DI VITTORIO EMANUELE II.

Signori,

In questi tempi in cui Re, Governo e Popolo d'Italia combattono con il senno e con le armi e fremono nell'impazienza di inverare l'Ideale di rivendicare alla Patria le terre nostre, ancora aduncate dall'artiglio dell'Aquila bicipite; in questi tempi in cui all'Italia Nuova, rinnovellante gli eroismi di Roma antica, son rivolti gli sguardi del mondo, come a Colei dalla quale dipendono in gran

parte i destini della vecchia Europa, è doveroso rammentare in questo giorno sacro alla dinastia Sabauda ed alla Patria la figura di Vittorio Emanuele II.

Egli nacque in Torino il 14 Marzo 1820 e sono oggi poco meno che quaranta anni, che fu rapito all'affetto della Patria. Dopo la sua morte due monarchi gli son succeduti nel Trono e nuove Guerre si son combattute e nuovi genii e nuovi eroi splendon nel Cielo della storia, e nuove lotte si vagheggiano e nuovi orizzonti s'intravedono e nuovi astri sorgeranno, e, forse, in nuove forme si reggeranno i popoli, sempre più evolventi, ma la figura di Vittorio Emanuele II. è rimasta e rimarrà come quella del Padre della Patria, aureolata sempre di luce purissima.

Attorno a lui, senza distinzione di partito o di setta, girarono gli astri più luminosi del nostro patrio riscatto. D'Azeglio, Garibaldi, Cavour, Crispi, La Marmora, Ricasoli, Nicotera, C. Poerio, i fratelli Cairoli: e tutti quanti allora vagheggiavano l'indipendenza e la grandezza d'Italia, statisti e pensatori, soldati e poeti, cospiratori ed apostoli, patrizi e popolani non ebbero che un solo motto, che fu per essi segnacolo in vessillo d'italianità, "Italia e Vittorio Emanuele" ed in questo sacro binomio si unirono tutti i figli d'Italia e si affratellarono e combatterono sospinti dal comune Ideale dell'Unità della Patria, allora scissa, suddivisa e tiranneggiata da tante piccole e grandi male signorie, fra le quali, potentissima ed odiata, l'Austria maledetta, eterna nemica di nostra gente e dei nostri alti destini.

E nel nome fatidico di Vittorio Emanuele, primo soldato e primo cittadino d'Italia, tutti i tiranni, dai Borboni che imperavano a danno delle due Sicilie agli Ab-

sburgo che tiranneggiavano la Lombardia e la Venezia, furon domi e vinti, e l'Italia si compose a dignità di Nazione e Roma ritornò capo del restaurato Regno. Così l'eroe di Goito, di Palestro e di S. Martino fu il primo Re dell'Italia risorta.

Ma sebbene l'Italia fosse sotto il suo scettro divenuta una grande Nazione, pure il gran Re morì col dolore di non averla potuto salutare "Una dall'Alpi Carniche all'Etna; Una, come l'aveva vagheggiata il gran padre Dante; Una come l'aveva sognata Garibaldi sui campi di Bezzecca *"non tremula sotto il bastone del vandalo;"* Una come l'aveva cantata Giovanni Prati, l'Esule poeta di Trento, che per ordine del Re aveva scritto quell'Inno di Guerra, intitolato "L'Itala Bandiera." Si, Vittorio Emanuele II. morì col grande dolore che Trento e Trieste non erano state emancipate dall'Austria che Egli, educato alla scuola del suo magnanimo genitore, odiava perchè conculcatrice dei diritti d'Italia.

Ma era scritto nel gran libro misterioso dei destini della Patria nostra, che l'Unità d'Italia fosse iniziata e compiuta all'ombra del glorioso vessillo sabaudo.

E già il fatidico motto "l'Italia e Vittorio Emanuele" risuona, come squillo preludiante a trionfale vittoria, sulle labbra di tutti i figli d'Italia ed un altro figlio di Casa Sabauda, che del grande avo Vittorio Emanuele porta il gran nome e continua la gesta mirifica, è il nuovo timoniere d'Italia.

Ed in questo giorno doppiamente sacro negli annali di Casa Savoia perchè ricorre la data della nascita di Vittorio Emanuele II. primo Re d'Italia e di Umberto I., il Re Gentiluomo, facciamo il voto ardente the Trento e Trieste, figlie infelici e dilette della Patria, possano per

lo slancio eroico delle nostre invitte milizie, combattenti sull'Isonzo e sul Carso, venire riconquistate alla gran madre comune—e che Vittorio Emanuele III. sia il primo Re d'una Quarta Italia, ancor più grande e redimita di gloria novella, così come Vittorio Emanuele II. fu il Primo Re della Terza Italia.

E questo nostro fervido augurio che oggi formiamo per la Patria, per la civiltà e per la gloria della dinastia Sabauda, giunga all'Olimpo, dove sfolgora di gloria il Padre della Patria, come la prova suprema dell'immenso ed imperituro omaggio alla memoria di Colui, che della Grandezza d'Italia fu il primo ed il più grande fattore.

IN ONORE DI GARIBALDI.

(Primo Discorso)

Signori,

Garibaldi nacque da famiglia di marinari in Nizza, il 4 Luglio 1807, e come il sole di Luglio ebbe il sangue ardente, e nell'esser suo sentì palpitare tutta l'anima del popolo, angosciata eppur fremente come le tempeste del mare che l'educaron bambino; ed il mugghiar delle onde vorticose fu il primo squillo di Diana, che lo destò in un'alba fosca nel mentre, giovinetto, sognava rivoluzioni e battaglie; ed a quello squillo il biondo Arcangelo della libertà balzò fiero dal suo letto di alga ed indossò una camicia rossa come il fuoco dei Vulcani d'Italia ed il sangue dei martiri e cinse una spada che temprò all'àncora del suo battello e battè a riscossa ed a mille a mille accorsero a lui i baldi d'ogni contrada, che, fra agguati e morte condusse alla guerra ed alla vittoria nel sacro motto di "Patria e Libertà."

Egli non ebbe comando d'eserciti innumeri ed agguerriti, non ebbe governo di popoli, non ebbe scettro di Re! Egli fu semplicemente un soldato dell'italianità ed un combattente per le umane libertà: ma il suo nome è inciso in caratteri adamantini nel gran libro della storia, e splenderà in eterno, aureolato di gloria imperitura.

Egli nella sua umiltà fu più geniale d'ogni stratega, fu più sapiente d'ogni Statista, più grande d'ogni Re. Egli è rimasto e rimarrà nella storia l'Eroe primo fra i più eccelsi eroi, perchè ebbe a suo esercito il popolo, e con il popolo e per il popolo combattè ed abbattè i tiranni ed attratto dall'ideale sublime della Libertà combattè e vinse sempre in cento battaglie, in America, in Francia ed Italia! Senza la spada di Garibaldi forse il gran sogno di Dante, sarebbe tutt'oggi un'utopia, nè l'apostolato di Mazzini nè il pensiero di Cavour, nè il fascino della dinastia Sabauda sarebbero valsi a costituir l'Italia Una.

Garibaldi incoraggiò gli oppressi, elettrizzò il popolo, diè l'ali al pensatore, fede agli apostoli, inspirazione ai poeti, entusiasmo ai guerrieri, e vinse debellò, spazzò i tiranni, ed ai piccoli statarelli, da lui redenti, disse la parola della libertà e dell'amore e li allacciò in un amplesso di fratellanza e li pose all'ombra d'unica bandiera sotto lo scettro di un Re che a Lui, pur di fede repubblicana, parve nella sua mente illuminata, e fu infatti arra della grandezza d'Italia.

Così Garibaldi nella sua radiante umiltà fu conquistatore e donatore di regni, e fu il più gran fattore dell'Unità d'Italia, che pose sotto la grande egida di Vittorio Emanuele II, dando in tal modo monito solenne ed esempio sublime alle generazioni d'allora ed alle future, come,

in certi momenti storici, tutto debba e possa sacrificarsi sull'altare della patria: la libertà, la vita, la spada, la fede profonda in altri luminosi ideali!

Oh, che il suo insegnamento possa nei momenti perigliosi della Patria nostra farci dimenticare disparità di principi, scissure di partiti, odi di classe per unirci tutti in un sol pensiero, che sia d'immenso amore e di difesa, per la patria nostra!

Garibaldi scomparve dal mondo il 2 Giugno 1882 per assurgere nel Cielo degli Eroi, dove rifulge di sempiterna gloria: l'ultimo suo pensiero rivolse alla patria per la quale visse, l'ultimo suo sguardo al mare che ne aveva accolto il primo sospiro, al mare che ne salutava l'estremo anelito.

Egli scomparve dal mondo, ma le sue gesta rimarranno l'eterno profumo della storia, ed il suo nome segna l'Eroe più puro delle Genti, il banditore e soldato d'ogni libertà, il gran Nume tutelare della Patria nostra.

E sempre ed in ogni caso, in cui per la sua libertà e per la sua grandezza l'Italia avrà bisogno dei suoi figli, squillerà la diana di Caprera e dall'uno all'altro mare, dall'uno all'altro Oceano, a legioni accorreranno i figli d'Italia, garibaldini della terra e garibaldini del mare, per difendere la patria, il diritto dei popoli, la libertà delle genti, e combatteranno nel tuo nome, o Eroe fra gli Eroi e vinceranno perchè Tu dal tuo Cielo ne sarai sempre il Duce supremo che saprai guidarli alla gloria attraverso i campi cruenti della vittoria.

COMMEMORANDO GIUSEPPE GARIBALDI.
IV Luglio 1907—2 Luglio 1882
(Secondo Discorso)

Signori:

Narrare la vita di Giuseppe Garibaldi, rievocarne le gesta gloriose non è invero arduo compito.

Sebbene non abbiamo finora avuto un Vate che in un poema meraviglioso si fosse accinto a cantare tutta l'Epopea garibaldina, tuttavia non v'ha uomo di lettere e di storia, non v'ha conferenziere ed oratore che non abbia scritto, poetato, parlato dell'invitto Duce, del più puro Eroe delle Genti, onde il nome di Garibaldi si apprende sino da bambini, echeggia sulle labbra di tutti, risuona negli angoli più lontani della Terra.

Dir dunque di Garibaldi, rammentarne i fasti gloriosi, che sembrano leggende, non è difficile. Dir cose nuove ed in modo degno dell'Eroe: ecco ciò che è arduo e ch'io, modesto Rapsodo, non potrei fare.

Forse in avvenire quando nuovi secoli si aggiungeranno alla trama infinita del tempo, i bardi futuri circonderanno di soprannaturali leggende l'apparizione di Giuseppe Garibaldi e sorgerà dall'anima del popolo un altro Omero, che canterà di un Eroe biondo, che nacque dal seno della Libertà in un lembo di paradiso fra le Ausonie terre e le contrade galliche: di un Eroe che la sua spada adamantina temprò al fuoco dell'Isola del Sole, per abbattere i tiranni e redimere i popoli, guidato, attratto dall'Ideale supremo della Libertà e Fratellanza delle genti.

Ma per ora nè mistero nè leggenda, sebbene da più che cent'anni Egli venne al mondo e da più che un terzo

di secolo assurse nel Cielo dei geni più eccelsi dell'Umanità.

A noi tutti, per averlo appreso dai nostri genitori o dalla voce viva dei pochi gloriosi superstiti della falange garibaldina, sorride ancor viva e palpitante la visione di una modesta casetta in quel di Nizza: egli non discese dall'Olimpo, ma lo conquistò e nacque dal seno di una modesta donna del popolo, la quale nelle viscere occulte non sentì il pulsare impaziente dell'Eroe, non presentì la nascita di un Genio.

Egli non era atteso come il Messia, nè alcuna stella d'Oriente guidò Sovrani della terra ad offrire omaggi all'Infante, che in sè acchiudeva il germe del Redentore degli oppressi.

Garibaldi, disse Victor Hugo, è un uomo, nulla di più: un uomo in tutto il sublime significato della parola: un uomo della Libertà, un uomo dell'Umanità.

"In quella modesta casa, il 4 Luglio 1907, Egli (disse Cristoforo Ruggiero) non nacque, apparve, sintesi di mille eroi, anima vibrante di mille anime; e dal giorno in che apparve vive sempre nel pensiero delle presenti e future generazioni ed il suo nome è impresso a caratteri adamantini nel cuore del popolo, meglio che nelle pagine d'oro della Storia.

Cadano pure i monumenti, che nelle Città del mondo ne eternano l'effigie, si diano al rogo le tele che ornano i musei ed i templi della libertà ed i volumi che ne cantano l'epiche gesta. .....

Ma egli resterà nel pensiero delle presenti e future generazioni, che ne tramanderanno al mondo le vittorie cinte di sempreverde lauro, gli eroismi olezzanti d'amore

alla Patria ed all'Umanità, i sacrifici durati e l'apoteosi gloriante.

E nelle contigenze della Patria e nelle grandi rivoluzioni per la libertà, ora e sempre, dall'Isola sacra di Caprera parrà di sollevarsi la grande figura del biondo Eroe, che inciterà i popoli alla conquista sacra dell'Ideale—ideale d'amore, di libertà, d'uguaglianza fra i popoli della terra—quell'ideale che a lui fruttò il titolo di cavaliere dell'Umanità, onde combattè per l'Italia che gli fu madre, per la Francia che a Digione lo vide vincitore dei Prussiani e vendicatore di Sedan, per le Americhe alla cui redenzione portò il contributo del suo Genio e del suo gran cuore.

Egli, Genio della Guerra, vinse sempre con un manipolo di volontari contro truppe numerose ed agguerrite, e le sue vittorie sembrano miracoli."

E tempo forse verrà (quando il Sole dell'avvenire, profetato da Marx e da lui vagheggiato, illuminerà dei suoi raggi il mondo) in cui Egli avrà templi, i cui altari segneranno le tappe della sua gloria ascensionale ornati da quadri raffiguranti le cento battaglie da Lui combattute e vinte a Rio Janeiro, al Plata, a Calatafimi, a Milazzo, al Volturno, a Bezzecca, a Mentana a Digione: e vi sarà un quadro in cui l'Eroe in Esilio in Staten Island sognava in una casetta di un altro Genio d'Italia la redenzione della Patria ed un'altra tela raffigurerà il Leone di Caprera ferito al piè degli stessi suoi fratelli d'Italia nel mentre con la fede nel cuore muoveva per compiere il sogno di Dante Alighieri e di Machiavelli e restituire Roma alla Patria e Capo del restaurato Regno.

Così Garibaldi sacro all'immortalità vivrà finchè il mondo durerà. Egli voleva che il suo frale venisse in-

cenerito dal fuoco, che accese la sua grande anima, il fuoco in mezzo al quale egli passò tremendo come S. Giorgio nell'ora delle battaglie, ma il suo desiderio non venne appagato e nella azzurra isoletta dirimpetto al mare che veleggiò fra il rombare dei cannoni posano i resti mortali del Duce invitto.

Oh, la materia è caduca, ma fino a quando vivranno nati di donna, ed il fior della memoria manderà il suo profumo, fino a quando avranno seguaci e militi le virtù e l'eroismo ed apostoli gl'ideali umani, vivrà Garibaldi che in sè compendia tutte le virtù e tutti gl'ideali umani.

NELL'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI GARIBALDI.

(Terzo Discorso)

Commemorato dalla Società di M. S. "Calatafimi"

Signori:

Il 2 Giugno 1882 Giuseppe Garibaldi sparve dal mondo dei mortali per ascendere nell'Olimpo dei Numi della Patria. A voi qui convenuti e che fate parte dell'Associazione "Calatafimi 15 Maggio 1860" non tesserò oggi la storia dell'Eroe, che fra le sue cento battaglie e cento vittorie, poneva prima di ogni altra e rammentava con orgoglio la grande battaglia combattuta e vinta sul vostro colle di "Pianto Romano" contro il settemplice cerchio delle forze borboniche.

Fu in quella memorabile giornata, che diè il primo crollo alla mala signoria dei Borboni, che il Leone di Caprera rivolto a Bixio, il quale era quasi tentennante sull'esito della battaglia, pronunziò la storica frase "Nino qui si muore."

Non rammenterò dunque a Voi, nati alle auree di Calatafimi, accanto a quel Lilibeo dove approdarono i mille vessilliferi di libertà, la gesta del Duce invitto, che in sulle vostre apriche e verdeggianti colline accese la prima scintilla, che secondò la gran fiamma della libertà e della grandezza italica.

Non rammenterò a Voi la vita leggendaria dell'arcangelo biondo, perchè voi l'apprendeste fin da bambini dai vostri vecchi e dai vostri genitori, che ve la narravano nelle placide ore dei vostri tramonti d'oro: non la rammenterò a voi, perchè io so che laggiù nella vostra terra incantevole, in ogni vostra casa, sorge un altare al Liberatore d'Italia.

In questo giorno sacro alla sua memoria rammenterò soltanto oggi a Voi di Sicilia che l'ultimo slancio di Garibaldi fu per Voi: che le ultime sue energie vitali egli le raccolse prima di morire per dare l'estremo saluto alla vostra Isola degli Eroi, ai suoi baldi "picciotti" di Marsala, di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, d'ogni città di Sicilia.

Palermo nel Marzo del 1882 celebrava il sesto centenario dei Vespri Siciliani e Garibaldi vecchio, malandato, sfinito, in uno sforzo supremo delle sue energie fisiche e morali, era voluto recarsi, prima di morire, a vedere l'ultima volta il cielo di fiamma della vostra terra del fuoco, a dar l'estremo saluto al popolo di Sicilia, che egli con la sua spada adamantina, aveva tramutato in un popolo di eroi.

Egli nella sua grande anima, nel suo pensiero geniale, aveva, attraverso i secoli, riallacciato, come due fiori di libertà, olezzanti nei siculi giardini, l'insurrezione

contro la mala Signoria, Angioina che mosse Palermo a gridar "Mora—Mora" e la rivoluzione contro l'odiata tirannide borbonica e volle essere presente alla grande festa della libertà, solennizzata dal generoso popolo di Sicilia nella città delle grandi iniziative.

La sua effige ci sarà sempre impressa nella memoria. Era vecchio cadente: era una larva: ma pur nel suo occhio guizzava la scintilla del genio, nella sua fronte rifulgeva la Dea della Vittoria, nelle sua mani pareva sfolgorasse una spada di diamante, nella sua voce debole echeggiava il ruggito leonino che Egli emetteva sui campi di battaglia!

Pareva un rudere, ma innanzi a quel rudere il popolo di Sicilia stava come innanzi ad un Dio. Era una larva: ma sol che avesse accennato il capo, e quel popolo, innanzi a lui silente, avrebbe mille volte affrontata la morte. Egli era che quell'uomo raffigurava l'immagine radiosa della patria!

Ed in questo giorno sacro alla sua memoria, facciamo il voto che sempre tale la figura dell'Eroe rimanga al nostro pensiero, e rinnoviamo solenne il voto che Garibaldi, Nume tutelare di nostra patria, ci dia sempre quella fede nel bene ch'Egli aveva, quella tenacia di carattere e quel coraggio, onde tante cose grandi egli oprò e specialmente c'inspiri tutto quell'infinito amore di patria, onde egli tramutava le schiere dei suoi volontari in falangi d'eroi.

Che la figura di Garibaldi aleggi sempre sui destini della patria e sui destini ancor più alti dell'Umanità, della quale fu cavaliere errante di libertà.

COMMEMORANDO GIUSEPPE MAZZINI.

XXII Giugno 1805—X Marzo 1872

Signori della Società "Giuseppe Mazzini:"

Alle due antimeridiane del X Marzo 1872, a Pisa, in casa Rossetti, moriva una delle più grandi figure, che nel corso dei secoli abbiano circonfusa di gloria la stirpe italica.

Nessun segno precorse la sua morte: non scosse di terremoto agitarono il grembo della terra, nè gli astri si abbuiarono, nè le folgori solcarono le vie del cielo, nè sibilar di vento e scrosciar di tempeste mostravano l'infinito dolore della gran madre natura.

Non un Nume era morto, ma semplicemente un Uomo, nel senso più sublime della parola: un Uomo che dell'uomo aveva fatta la sua etica, come obietto d'ogni pensiero e d'ogni azione, coll'affermarne i diritti e col tracciarne i doveri, considerandolo in sè stesso, nella sua individuale autonomia, e nella famiglia, nel comune, nella nazione, nell'Umanità.

Quell'uomo si chiamava Giuseppe Mazzini.

Egli non morì come un Vate, sul cui capo era stata posta la corona di verde lauro, offertagli in Campidoglio: non morì come un soldato di Roma antica o della terza Roma, sui campi di battaglia, mormorando il santo nome della Patria; non come un Eroe che la sua grande anima abbia serenamente spirato, di gloria imperitura cinta la fronte, per cento battaglie combattute e vinte, nè come un grande Statista che alla Patria abbia consacrata la sua mente, e che dalla Patria Una libera e possente abbia avuto gratitudine e premio, ma morì modesto, quasi ignorato, sotto mentito nome.

Esule per il mondo, spiato, perseguitato, condannato, carcerato, una speranza sola vagheggiava nelle sue notti insonni: morire nella sua patria diletta e Dio accolse il suo voto e fu lieto (l'unica dolcezza Ei provò morendo!) di potere affidare alle aure dell'Italia sua l'estremo suo anelito, in quella Toscana dove echeggia sempre il nome del primo Profeta d'Italia, Dante, accanto a quella Liguria, dov'Egli apparve la prima volta al mondo e, dove le aure susurrano il nome di un altro genio, quello di Colombo, cui il bene dell'Umanità era stato l'astro luminoso, che l'aveva guidato alla scoperta di questa immensa e nuova Terra.

Morì modesto, umile senza la posa del gladiatore, senza l'entusiasmo delle battaglie, senza la santificazione d'alcun martirio: non ebbe nemmeno come Cristo, il conforto d'essere schiacciato dal peso della Croce, che pure Egli per mezzo secolo aveva portato attraverso l'erta faticosa del suo Calvario.

Ma l'annunzio della sua morte addolorò il mondo, perchè era scomparsa una delle meteore più fulgide che abbiano attraversato le vie dell'Umanità.

Cosa potrò io dirvi, modesto oratore, delle grandi virtù di Mazzini, come cospiratore, pensatore, scrittore, eroe ed apostolo e fondatore di civiltà?

Cosa potrò io dirvi mai, quando l'opera sua fu così immensa, così multiforme, così geniale che Giovanni Bovio non esita a collocarlo accanto ai due più grandi e celebrati maestri di civiltà, Socrate e Cristo, aggiungendo d'esser sicuro che i posteri, considerata tutta, a parte a parte, la vita dell'Uomo, lo allogheranno terzo non di valore, ma di tempo?

***

Cosa potrò io dirvi in questo fugace accenno?

Il Vate della terza Italia, Giosuè Carducci, lo chiamò "L'ultimo dei grandi italiani antichi ed il primo dei nuovi; il Pensatore che di Roma ebbe la forza, dei Comuni la fede, dei tempi moderni il concetto; l'Uomo di Stato che pensò e ricreò una la Nazione; il cittadino che sempre e su tutto dilesse la Patria; l'Uomo che tutto sacrificò, che amò tanto, molto compatì e non odiò mai!"

Di Lui, del resto, non può farsi la storia minuta dell'uomo che abbia compita la sua giornata, o del grande che abbia assolta la sua missione, o anche del Genio che abbia signoreggiato nell'uno o nell'altro campo dell'arte e della scienza, o sia pure dell'Eroe che la sua vita abbia consacrata ed immolata sull'altare della Patria, perchè Mazzini fu sintesi di cento Geni e di cento Eroi.

Egli non fu soltanto il cospiratore indomito, il rivoluzionario ardente condannato a morte ignominosa, il martire aureolato da 40 anni d'esilio, *che solo quando morì potè passar libero per terra italiana;* il focoso ed illuminato triunviro della Repubblica Romana, e compagno di Carlo Armellini ed Aurelio Saffi; Mazzini non fu soltanto l'organizzatore delle fallite e sventurate spedizioni di Saverio e di Carlo Pisacane, e della leggendaria spedizione dei Mille con Francesco Crispi e Rosolino Pilo, ed Agostino Bertani, ed il fondatore in Marsiglia della "Giovine Italia" che ebbe poi sue segrete diramazioni in Italia, dove ebbe a suoi illustri compagni e cooperatori Domenico Guerrazzi, Agostino De Pretis, Luigi Farini, Carlo Poerio, e tutta una falange di patriotti, ed il fondatore di tante segrete associazioni rivoluzionarie quale la Giovine Svizzera, di cui era organo la "Jenne Suisse" che gli fruttò l'esilio perpetuo da quel-

lo Stato, e l'Associazione Nazionale, a Parigi. Egli non fu soltanto l'agitatore instancabile delle turbe, sempre in nome della libertà, che intravedeva nel suo ideale saldatamente, tenacemente repubblicano, anche quando altri spiriti eletti lo sacrificarono all'Unità della Patria; l'agitatore che trovavasi sempre ovunque si alimentasse il sacro fuoco del patrio riscatto e della libertà. Egli non fu soltanto lo statista sommo che trattò da pari a pari con Bismark, Kossuth, Cavour, Crispi, e con tutti i più autorevoli uomini della politica europea; lo scrittore profondo di scienza politica e sociale, il grande filosofo della storia, il fondatore di tanti giornali e tante riviste.

Fu tutto questo ma fu ben altro ancora: fu l'incarnazione più completa e più pura della coscienza nazionale, fu con l'esempio e con la parola plasmatore di nuove coscienze, ritemprate ogni giorno dal fuoco della sua fede e dei suoi entusiasmi, fu il grande Veggente della rinascita d'Italia, fu fondatore di civiltà, assertore della nuova formola religiosa acclusa nel binomio "Dio e popolo" custode la coscienza umana, formula che riabbracciava la terra al cielo, riarmonizzava corpo ed anima, materia e spirito:—formola come scrive Giovanni Bovio, che elimina ogni Ente intermediario fra il Creatore supremo di tutte le cose e l'Umanità che è il Verbo vivente, l'incarnazione successiva di Dio e come tale la sola interprete della legge divina sulla terra.

Mazzini è dunque un gigante nel pensiero e nell'azione: è un apostolo della Patria e dell'Umanità: se fosse vissuto in altri tempi sarebbe parso un Nume: gli studiosi del suo pensiero etico e religioso lo pongono accanto a Socrate ed a Gesù, la Patria fra i suoi massimi fattori, l'Umanità fra i suoi apostoli.

Se tale è Mazzini, per dire degnamente di lui sarebbe occorsa la profonda conoscenza che della vita e del pensiero di Lui ebbe Aurelio Saffi, la frase scultoria ed il profondo acume della mente di Giovanni Bovio, l'ala del Genio di Giosuè Carducci—il cuore nobilissimo ed il verso di Mario Rapisardi, la fede, la dottrina ed il culto che per il "Messia d'Italia" ha Napoleone Colaianni, che alla memoria di lui consacrò nel centesimo anniversario di sua nascita una pregevolissima pubblicazione, che ci è stata guida nel tentare di lumeggiare la figura del Grande, che i posteri chiamarono "Maestro."

Intanto in questo giorno sacro nella storia e nel cuore dei popoli alla sua memoria, vada a lui per quarata anni esule vagante per estranee contrade il pensiero degli Esuli italiani d'America, a Lui come cantò il Poeta,

Raggio di Libertà puro ed ardente,
Intemerato Cavalier del mondo,
Gloria della ridesta itala gente.

IN ONORE DEI FRATELLI CAIROLI
DISCORSO DEL GRANDE ORATORE NELLA LOGGIA E. & G. CAIROLI.

Signori:

L'epopea del nostro riscatto nazionale è come un immenso campo, che si estende dalle Alpi all'Etna, irrorato di sangue di Eroi, e profumato da fiori, sempre olezzanti. Son fiori candidi e vermigli, che ergonsi maestosi sul loro stelo, ma, quasi tutti, son fiori sparsi, solitari come bianchi gigli.

Ma pur v'ha un cespo di rose, scarlatte come sangue di eroi, dalle quali promana un olezzo di eccelsa poesia,

che par dei tempi di Atene e di Sparta, di Roma e di Cartagine. E quando sorgerà un Vate che in un poema mirabile canterà "L'Italia liberata" e raccoglierà, ad uno ad uno, tutti quei fiori, per intesserne un serto meraviglioso sul capo della Patria, non distaccherà quelle rose, che odorano sui campi di Groppello e le disporrà accanto all'Eccelso Giglio, olezzante alle aure profumate di Caprera. Quelle rose, germoglianti sullo stesso cespo sono le anime di cinque eroi, il cui sangue, sparso sui campi di battaglia, non fu, con frase di Cavallotti, che il latte della madre che li nutrì bambini.

Si chiamavano Benedetto, Ernesto, Luigi, Enrico e Giovanni Cairoli, nè pleiade più ardente splende di luce più pura nel gloriante cielo della Patria.

Figli dell'Illustre dottore Carlo Cairoli professore stimatissimo nell'Università di Pavia, educati al culto della patria dalla giovane e vedova madre Contessa Adelaide Bono, che suo esempio nobilissimo trasse da Cornelia Romana e dalle madri di Sparta, cresciuti in tempi in cui si preparavano i destini d'Italia fra congiure e cospirazioni, fra il terrore dei deposti e le rivoluzioni e le ventate della libertà, fra gli esili, le galere, e le condanne a morte; vissuti quando Mazzini destava magnanimi ardori di sacrifizio

.....ed ire ed ansie mesceva
Segrete, e accennava lontano
Un porto di luce.....

e quando il purpureo Leone di Caprera, offriva ai suoi volontari "fame, battaglie, agguati e morte," i fratelli Cairoli non ebbero che un culto "quello della Patria" ed un grande affetto, quello della madre, che fu primissima tra quelle donne italiche, di cui Garibaldi disse: "che cu-

stodirono negli uomini di cuore il fuoco sacro che doveva redimerli."

Quasi in tutte le congiure ed in tutte le cospirazioni, in tutte le rivoluzioni ed in tutte le battaglie, in tutte le imprese ed in tutte le spedizioni, che preludiarono e compirono l'Emancipazione e l'Unità della patria, così nelle memorabili cinque giornate di Milano, come nelle gloriose battaglie combattute a Pastrengo ed a Varese; tanto nella leggendaria spedizione dei Mille e nella grande marcia trionfale da Calatafimi al Volturno, quanto nella pericolosa ed ardita avanzata nel Trentino e nella spedizione romana, ovunque, a dir breve, palpitava amor di Patria ed anelavasi libertà ed ardevano le fiamme della rivolta e minacciose nereggiavano la proscrizione, le torture e la forca e scorreva sangue di prodi e splendeva la radiosa immagine d'Italia, ivi trovavansi i fratelli Cairoli, da per tutto lasciando fiotti del loro sangue, brandelli della loro carne, fino all'olocausto supremo di lor vita sugli altari della Patria.

A Varese muore Ernesto e spirando raccomanda al Dio degli Eserciti la causa d'Italia; ed in Palermo Benedetto, comandante della Settima Compagnia di garibaldini vede spezzar la sua gamba da un colpo di mitraglia, ed Enrico è ferito gravemente da una palla alla testa, e Luigi, tenente del Genio e Segretario del Colonnello Sirtori, sol pensoso di compiere il suo dovere nella trionfale marcia da Messina al Volturno, disprezza la sua malferma salute e muore a 22 anni in Napoli, ucciso dal tifo, non confortato dalla madre e dalla fidanzata, dalle quali erasi allontanato ammalato e quasi a loro insaputa per dare il suo contributo alla Patria, ed Enrico e Giovanni aureòlano di gloria eterna l'eroismo di tutta la famiglia a

Villa Glori, dove anelanti di restituire Roma alla Patria cadono entrambi combattendo, l'uno morto e l'altro gravissimamente ferito.

Tali furono i fratelli Cairoli: lumeggiare tutte le loro gesta è opera degna d'un vate eccelso, non di me, modesto oratore.

Lasciate ch'io ritorni a chiamarli un cespo di fiori, donde promana un olezzo di sublime poesia che par d'altri tempi, degna della Ellade e di Roma antica, onde Garibaldi disse nel suo ordine del giorno datato da Monterotondo il 2 Novembre 1867 "La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi e l'Italia moderna i suoi Cairoli!"

IN OCCASIONE DEL WASHINGTON DAY

Signori:

Oggi questa grande confederazione festeggia la nascita di Giorgio Washington, cui un solo, nella Storia degli Stati Uniti, fu poi emulo nel senno politico, nell'amore sconfinato alla Patria, nella gloria e quell'Uno fu Abramo Lincoln.

Giorgio Washington, fondatore di questa grande Repubblica, vive nel cuore, nel pensiero, nell'anima degli Americani, che guardano a Lui come al Padre della Patria, così come noi italiani guardiamo al Re Galantuomo.

Egli soldato invitto, statista sommo, primo ed immortale Presidente della Repubblica, consacrò alla sua Patria tutta la gagliardia della sua giovinezza, tutta la generosità del suo cuore, tutta la genialità della sua mente e fu primo ad innalzare il suo paese sul piedistallo della gloria.

E per tanto fra le stelle che formano aureola di gloria alla Patria, d'inestinguibile e fulgidissima luce risplenderà fin che il mondo dura, Giorgio Washington, astro luminoso, che i suoi raggi proietta non soltanto in questa terra, dove esplicò le sue illuminate energie, ma bensì per tutto il mondo, che lo venera insieme ai più grandi fattori di libertà, ai più geniali condottieri di popoli in sulla via del Progresso.

Il Washington Day è dunque giornata sacra a chiunque abbia il culto delle anime forti, il cui esempio ad egregie cose il forte animo accendono: ed in questo giorno consacrato al Grande che vagheggiò e volle la redenzione degli Stati Uniti, noi italiani ci uniamo alla commemorazione odierna in memoria di Washington, rievocando al nostro pensiero le figure radiose che vollero il nostro riscatto, e ci diedero la Patria Una, libera e grande.

Gli uomini come Washington appartengono del resto all'Umanità.

DISCORSO
IN OCCASIONE DEL "LINCOLN DAY"

Signori,

Il 12 Febbraio 1809 in una modesta capanna di agricoltori nel Kentucky nacque Abramo Lincoln.

Dalla povera capanna egli a poco a poco s'innalzò nel Cielo della Gloria, dimostrando, anche una volta, come l'umiltà dei natali non possa esser freno all'ascendere trionfale dei Geni.

E fra i geni più eccelsi dell'uman genere ha suo posto Lincoln, che con Cristo e Garibaldi ebbe comune

l'umiltà della nascita e l'amore sconfinato alla causa degli oppressi, la cui redenzione fu il suo ideale.

Dei Grandi non deve in un discorso commemorativo farsi la storia minuta di lor vita: ciò può farsi innanzi alle auree mediocrità; ciò deve fare il biografo per le alte finalità della storia: ma perdersi in dettagli innanzi ad Abram Lincoln è quasi annettere importanza alle piccole cose, ond'è piena la vita di ogni uomo.

I Geni vanno tratteggiati nelle loro linee caratteristiche. Venuto Egli al mondo dopo la proclamazione dell'Indipendenza americana sorta in nome della Libertà, e quando la rivoluzione francese aveva già proclamato i diritti dell'uomo e spazzate le ultime vestigia del servaggio e della dipendenza feudale, Egli conscio che la vita, la libertà e la felicità sono doni largiti dal Creatore e sono diritti inalienabili dell'Uomo, volle cancellare la gran macchia che imbrattava la nascente civiltà americana, e quest'era l'odiata schiavitù che impiagava questa terra.

Ma quel suo ideale feriva interessi, spezzava viete ed antiche usanze, riconosceva diritti in gente considerata senz'anima, diminuiva, annientava abusi e privilegi, e scoppiò la guerra civile fra gli stati anti-abolizionisti del Sud, e gli Stati del Nord, che combattevano per l'abolizione della schiavitù, e sangue fraterno scorse e parve in cimento la saldezza dell'Unione.

Ma finalmente la causa degli oppressi vinse, un pò per il merito ed il valore del generale Grant, ma molto più per la fede e per il Genio di Abramo Lincoln. Così alla aureola che cingeva il capo della Dea della libertà, si aggiunse nuovo e fulgidissimo raggio.

E quell'unione che pareva in pericolo si rinsaldò: ed

è qui che la figura dell'Apostolo della libertà degli schiavi, s'integra con quella dello Statista sommo e del patriotta ardente, poichè se Egli non transigette nella realizzazione del suo ideale, che aveva vagheggiato col suo cuore nobilissimo, nello stesso tempo tutta la sua mente consacrò a che quella realizzazione non infrangesse l'unità nazionale della Patria, ed il suo motto "E pluribus unum" da lui caldeggiato con fervore d'apostolo valse a rafforzare i vincoli che legavano fra loro gli Stati del Nord e del Sud, dell'Est e dell'Ovest.

Questo suo grande amore alla Patria ed alla libertà, non trattenne però la mano d'un vile, e il 14 Aprile 1865 Abramo Lincoln il grande pioniere della Libertà, il Campione della democrazia americana, il Presidente della Repubblica che nuovo splendore aggiunse al seggio di Giorgio Washington, il Faro che questa fiorente Repubblica guidò ai suoi Fati, cadde proditoriamente fulminato alla testa da due colpi di pistola, sparatigli a bruciapelo da un vigliacco assassino, emissario di ancor più vili cospiratori.

Così Egli irrorò del proprio sangue il sentiero che questi Stati Uniti per suo gran merito hanno percorso trionfalmente. Gloria a Lui in questo giorno sacro alla sua memoria, sacro a questa nostra Patria adottiva ed alla libertà.

ROOSEVELT

Discorso del Presidente alla prima festa del "Roosevelt" Republican Club.

Signori,

Nessuna meraviglia rechi, se noi, Italiani nel cuore e nella mente, ammiratori entusiasti dei geni di nostra stirpe e devoti sempre alla nostra gran patria, abbiamo battezzato il nostro sodalizio col nome del colonnello Roosevelt.

Egli è perchè la figura di Roosevelt non può non essere cara a chiunque di noi ami quell'Italia, dove sortimmo i natali ed ami nel contempo questa terra, che abbiamo prescelta a nostra patria d'adozione.

Roosevelt apprezzò sempre l'elemento italiano in America, come grande fattore della ricchezza americana, per la sua sobrietà per la sua operosità e per la sua intelligenza.

Ed egli più volte volle dar prova di questo suo grande affetto alla Colonia italiana ed alla Patria nostra.

Quando nel Dicembre del 1908 Reggio e Messina vennero distrutte dall'immenso cataclisma, che piagò il cuore d'Italia e commosse il mondo, da questa grande nazione si levò unanime e sublime il grido della pietà e della solidarietà umana verso i nostri fratelli colpiti dalla sventura ed il governo di questi Stati Uniti, auspice Roosevelt, allora Presidente della Repubblica, votò l'enorme contribuzione di 700 mila dollari in favore dei danneggiati delle due sventurate città. Quel magnanimo gesto parlerà sempre a noi d'Italia del gran cuore di Roosevelt, che in quei momenti d'angoscia inenarrabile,

volle manifestare il suo grande affetto e quello del suo popolo per la nostra patria.

Ed ogni qualvolta Roosevelt, o nei suoi scritti o nei suoi discorsi o nelle sue interviste o nelle dibattute quistioni d'emigrazione, o nelle lotte politiche, potè trovar modo di mostrare la sua simpatia per l'elemento italiano, lo fece ben volentieri, e fu Theodoro Roosevelt, che nell'ultima sua visita a Roma, volle dal Campidoglio proclamar l'Italia due volte madre di civiltà al mondo. Fosse sol per questo, Roosevelt avrebbe ben diritto alla nostra gratitudine ed alla nostra ammirazione: ma è bene non dimenticar mai che noi siamo ospiti di questa grande Nazione, che ci ha accolti con materno amplesso, ed abbiamo anche il dovere di onorarne i suoi grandi figli, e Roosevelt è forse il più gran figlio vivente di questa grande Repubblica del Nord-America.

Egli nella sua complessa e multiforme attività, nelle sue energie fisiche ed intellettuali, nella sua indefaticata operosità, perfin nelle sue geniali stranezze è l'esponente più vero e maggiore della sua stirpe.

Prode soldato e duce nei campi della guerra e sapiente reggitore di popoli nei campi della politica, scrittore di gran fama e pubblicista illustre, conferenziere dotto ed oratore affascinante, lottatore di tempra adamantina ed esploratore ardito, fondatore di nuovi partiti e banditore dei suoi stessi programmi, agitatore instancabile e suscitatore di entusiasmi!

Tal'è Roosevelt e val la pena rammentare un episodio doloroso della sua vita di lotta, di battaglie, di vittorie e di sconfitte, un episodio che dimostra qual carattere indomito di lottatore sia il suo.

Nelle elezioni presidenziali del 1912 stava per recarsi

a dare una sua conferenza, quando un vigliacco attentò alla sua vita, conficcandogli in corpo una palla di rivoltella.

Ebbene, malgrado la gravità della ferita, egli volle recarsi al meeting e parlò superbamente, ammaliando!..... indi si recò all'ospedale!....

Pertanto abbiam detto che, se Teodoro Roosevelt ha del popolo d'America la prodigiosa attività, ne ha bensì le geniali stranezze ed il "bluff" ardito e simpatico.

Quand'egli non fu più presidente della Repubblica, volle concedersi gli ozii di "Capua" come un ben meritato riposo dopo le gravi cure dello Stato: ma gli ozii ed i riposi non cercò nei parchi di Ostenda, o sui laghi della Svizzera o negli incanti dell'Isola del Sole o nelle bellezze dell'Oriente, ma li cercò nel cuore dell'Africa tenebrosa, fra gli urli delle iene ed i ruggiti dei leoni, e fu suo maggior diletto la caccia alle belve.

Frattanto dal centro dell'Africa partivan messaggi e corrispondenze inneggianti all'ex Presidente Roosevelt, Re delle Foreste e Re dei deserti e la stampa unanime salutava in Lui il trionfatore dei leoni, il "Leone d'America."

E dalle cacce dell'Africa passò alle corti d'Europa, e Regnanti ed Imperatori e Presidenti di Repubblica lo trattaron da pari, quasi fosse rimasto Presidente a vita della più grande Repubblica del mondo, ed ovunque, a Roma, a Parigi, a Londra, gli fecero solenni ed entusiastiche accoglienze, che culminarono nelle memorabili feste trionfali che fece la Città di New York al reduce dalle cacce ai leoni e dal giro trionfale per le Corti d'Europa, al reduce che in quel momento impersonava la grande anima del popolo americano.

Tal'è Roosevelt capace di affrontare eserciti, di governare popoli, di scovare leoni e di scoprir nuove lande e nuovi fiumi e di piantar la stellata bandiera sulla vetta d'inesplorati monti.

Tal'è Roosevelt il grande amico degli italiani, onde del nome di lui abbiamo voluto fregiare il nostro Club, che sotto i suoi alti auspici sarà alle Colonie italiane esempio d'amor di patria e varrà ad attestare la nostra gratitudine a queste nazione ospitale e grande, e della quale il colonnello Roosevelt è la radiosa imagine vivente!

***

Questo discorso è in gran parte ricavato da un mio articolo su Roosevelt pubblicato nella rubrica "Albe-meriggi e tramonti" del *Progresso Italio-Americano.* (N. del' l'Autore.)

ESORDIO ADATTABILE AD OGNI DISCORSO CHE COMMEMORI UNO STATISTA (COME MAZZINI, CAVOUR, CRISPI, ETC.)

Signori:

Quando da questa patriottica Associazione fui invitato a tratteggiare la figura dell'eminente Statista, scomparso dalla grande commedia della vita umana allorchè più rifulgeva di purissima luce argentea nel corrusco cielo della politica europea, un doppio senso d'umiltà e d'orgoglio invase l'animo mio.

Senso d'umiltà l'uno perchè troppo piccino mi sentivo per commemorare degnamente il gran figlio d'Italia nostra che, raggiante di gloria, splende nel cielo luminoso della Patria nostra insieme ai genii più eccelsi di nostra stirpe.

Non per elevatezza di mente, non per profondità di studi, non per competenza negli astrusi problemi della politica, non per la smagliante eloquenza della frase, io mi sentivo pari all'altissimo compito che mi si affidava e tentennai prima d'accettare; ma il dovere che noi operai dell'intelletto abbiamo, in questa terra straniera, di custodire ed alimentare nel seno degli esuli fratelli la santa fiamma dell'amore di patria m'indusse ad accettare l'arduo e nobilissimo incarico: e da Lui, già raggiante di non caduca gloria nell'Empireo dei Grandi, invoco perdono, se a tanto m'accingo.

Senso d'orgoglio fu l'altro nel vedermi prescelto ed onorato dalla vostra patriottica associazione per rammentare le grandi virtù del vostro concittadino ch'è gloria d'Italia.

Io quindi ringrazio voi tutti dal profondo del cuore, s'io oggi con l'ala del mio pensiero potrò volare come farfalla attratta dalla luce, attorno alla sua figura radiosa, onde già parmi che un suo raggio tutto m'inondi del suo infinito patrio amore!

Ed ora che perdono ho chiesto e grazie ho rese, eccomi, con coscienza tranquillizzata, a dir di Lui non come vorrei, ma come posso.....

DISCORSO IN OCCASIONE DELLA FESTA DELLO "STATUTO."

Signori,

Oggi è la festa nazionale, perchè si solennizza il fausto giorno, in cui Carlo Alberto, sessantotto anni or sono, con lealtà di Re e con affetto di padre, concesse liberamente le riforme statutarie che avvincono, in un patto reciproco di fedeltà e d'amore, Re e popolo.

Quando nel 1831, Carlo Alberto, principe di Carignano, successe nel trono allo Zio Carlo Felice, gli spiriti liberi d'Italia aprirono i cuori alle più liete speranze, perchè era notissimo il grande amore, che per la libertà professava il nuovo Re del Piemonte, che era fermo nel disegno di emancipare l'Italia dalla dominazione straniera e specialmente da quell'Austria, per imposizione della quale aveva perduta la reggenza affidatagli dallo zio Carlo Felice ed era dovuto rifugiarsi (esule una prima volta!) a Firenze con la moglie ed il figlio Vittorio Emanuele, bambino di un anno.

E quella reggenza aveva perduto perchè Egli, con quella magnanimità, che fu la sua più spiccata caratteristica, aveva concesso per il suo Piemonte, quella costituzione che popolo e milizia rivoluzionando, avevano imperiosamente reclamata.

Grande, e bene a ragione, fu quindi la gioia del popolo piemontese e di quanti in Italia sognavano la libertà e l'indipendenza della Patria per l'ascensione al trono di Carlo Alberto: E, mentre combattiamo contro l'Austria la più terribile e forse l'ultima guerra per il compimento dei destini d'Italia, è doveroso rammentare tutto l'odio che Carlo Alberto, padre del padre della Patria, covava in cuor suo contro l'eterna nemica: rammentasi, infatti, che poco dopo l'ascensione del nuovo Re, in Italia correva per le labbra di tutti un inno di guerra "l'Itala Bandiera" che Giovanni Prati, l'esule di Trento, aveva scritto per ordine del Re, il quale aveva inoltre fatto coniare una medaglia col leone sabaudo in atto di sbranare un'aquila, col motto "J'attend mon astre." Nel grifagno uccello azzannato dal leone tutti ravvisarono la bicipite aquila austriaca!!

Da uno spirito così libero e da un monarca così magnanimo, da un Re che quando era stato principe reggente, aveva proclamato per il suo popolo piemontese la Costituzione, venne largita quella carta, che venne definita l'arca santa intagibile e che contiene le più vitali garanzie di libertà e ritorna a gloria di casa Sabauda, suprema assertrice dell'indipendenza della Patria, soltanto possibile quando un patto reciproco d'amore lega Corona e Popolo.

Quell'amore alla libertà ed alla indipendenza ed alla grandezza d'Italia inspirò, dettò lo Statuto, legge fondamentale del Regno: quell'istesso reciproco amore giurato fra Regnante e sudditi ci porterà, quanto prima, con Vittorio Emanuele III a Trento e Trieste.

Carlo Brofferio disse, che la festa dello Statuto è la festa più cara alla Patria, è la festa nazionale per eccellenza, perchè ci riannoda alla prima rivoluzione, che Carlo Alberto iniziò dal trono.

La ricorrenza dello Statuto, che ogni anno celebriamo con animo devoto, valga a rinsaldare sempre più i legami d'affetto che avvincono la Casa Sabauda al popolo d'Italia; finchè Amore e Lealtà di Re e fedeltà e gratitudine di popolo ravviveranno, come rugiada benefica, la nostra carta costituzionale, la stella d'Italia risplenderà sempre più di luce vivissima e spanderà per il mondo i suoi raggi di libertà e di civiltà.

Ed è per questo reciproco patto giurato nel nome d'Italia, che oggi, Re e Popolo si trovano assieme a combattere sulle Alpi contro il nemico della Patria, eterno conculcatore delle nostre aspirazioni nazionali!

In questo giorno in cui celebriamo la proclamazione dello Statuto, fatta da Carlo Alberto, facciamo voti che il

sogno di questo Re magnanimo ed infelice, di questo Re che provò come noi, in Firenze ed in Oporto, il dolore dell'Esilio, s'avveri al più presto possibile. Il Leone Sabaudo disartigli per sempre la predace e maledetta Aquila degli Asburgo.

COMMEMORAZIONE DEL XX SETTEMBRE 1870 FATTA NELLA LOGGIA OMONIMA DAL "GRANDE ORATORE DELL'ORDINE."

Signori,

Il XX Settembre 1870 è scritto a caratteri indelebili nelle pagine d'oro del nostro riscatto nazionale, ed è una delle date più memorande scritte nel gran libro della storia dei popoli.

In quel giorno la profezia di Dante, che vagheggiò Roma capo alle genti latine, ed il sogno di Machiavelli si concretizzarono, maturati dai secoli, in una magnifica realtà storica e nel nome fatidico di Roma il popolo d'Italia, guidato dalla fulgida stella Sabauda, si ricompose ad unità politica, costituendosi in una grande nazione, inspirantesi alle gloriose tradizioni di Roma antica.

Così il Poema meraviglioso del nostro patrio riscatto compivasi nell'ultimo e più eccelso canto della Patria.

Così Roma, il gran nome che di sè stesso riempie i Volumi della Storia attraverso tutti gli evi, Roma che da parecchi secoli era stata divelta dal cuore della Patria, si ricongiungeva in quel giorno ai comuni destini, per virtù mirifica di nostre stirpe.

Da quel giorno comincia la storia della terza Italia che si confonde con quella della terza Roma, perchè la Storia di Roma è, quasi, la Storia d'Italia. Roma antica, repub-

blicana ed imperiale conquistatrice del mondo con le armi, con la lingua e con le leggi rappresentava nel mondo antico l'Italia, madre di virtù belliche, culla del Diritto, faro luminoso di civiltà. Quando il pescator di Galilea eresse in Roma il suo doppio soglio a Libertà funesto, parve che all'Italia fossero venuti meno l'anima, il cuore, la mente: e l'Italia fu scorazzata dai barbari, infestata dagli stranieri, signoreggiata dai Tirannelli, inceppata nel pensiero, smembrata, scissa, derisa: allora i tribunali dell'Inquisizione nereggiavano e condannavano perfino il pensiero, ed il rogo ardeva in Campo dei fiori.

L'Italia suddivisa in statarelli, sgovernata da male signorie e da despoti era davvero un'espressione geografica! Le mancava il cuore: le mancava Roma, allora papale, non italiana!

Roma ritorna italiana al 1870 e con essa risorge la terza Italia e comincia l'Era nuova e Roma regina del pensiero, si asside fra i redenti, capitale d'Italia Una e risorta ed il primo colpo d'artiglieria che per ordine del Generale Cadorna, aperse la breccia di Porta Pia, diradò le tenebre che incombevano sull'Italia e fugò tutto un passato, in cui la Città eterna figurava come un quartiere di truppe mercenarie e l'Italia un paese in cui scorazzavano i barbari e signoreggiavano i tiranni: per la breccia di Porta Pia entrò tutta una nuova corrente di idee, tutta una nuova vita travolgente un vecchio stato di cose, che se da un lato aveva tolto con Roma il cuore alla Patria, dall'altro aveva rimpicciolita la somma potestà spirituale del sommo Gerarca della Chiesa, cui Cristo diè missione ben più eccelsa, quella missione sovrumana di dettar leggi nell'impero sconfinato delle umane coscienze, in nome della divina Giustizia, predicando il verbo del Re-

dentore, che fra gli oppressi insegnava libertà, fratellanza e amore!

Roma ritornata alla Patria fu il più grande giubilo che abbia allietato il cuore d'Italia, che pur tre anni prima era stato ferito a Mentana dai "Chassepots" delle truppe imperiali di Francia che sopraffecero ma non domarono le camicie rosse di Garibaldi.

Roma alla Patria fu come l'inspiratrice suprema di magnanime idee, foriera di nuova grandezza latina, Dea tutelare degli alti destini della stirpe.

E quanto cammino non ha fatto, sotto l'egida di Roma, l'Italia nostra in su l'erta faticosa della civiltà?

L'Italia con Roma batte già con ala indefaticata i campi della scienza, delle industrie, delle arti, delle virtù politiche e delle virtù belliche. Così quattro anni or sono il popolo italiano festeggiò la sua primavera sacra, il primo cinquantenario della sua rinascita e da Roma e da Torino disse al mondo ammirato, l'ultima parola della scienza, della civiltà e del progresso.

Così nelle schiomate dune libiche rinnovò le eroiche gesta di Roma antica ed oggi rivendica e riconquista le sue tiranneggiate terre e pianta in Gorizia il santo vessillo tricolore anelante a svettare, redimito di gloria ancor più radiosa, al sole di Trento e Trieste.

Salve o Patria, salve o Roma, delle virtù d'Italia rivendicatrice e del prestigio di nostra stirpe santa Vestale! In questo giorno, sacro all'Epopea nazionale, a Voi va il nostro pensiero superbamente e devotamente, e dal pensiero che a Voi incessantemente rivolgiamo, nuova lena e nuovo coraggio trarremo nelle sante battaglie del lavoro, che qui esuli, fra straniere genti combattiamo col vo-

stro nome sulle labbra, con le vostre immagini radiose scolpite nel cuore e nella mente!

N. B. (Questo discorso riproduce in gran parte un articolo scritto da me e pubblicato il 20 Settembre 1913 nel *Progresso Italo-Americano.*) (Nota dell'Autore).

SOLENNIZZANDO LA DATA DEL 4 LUGLIO 1876 (The Fourth July)

Signori:

Questo giorno è segnato a caratteri adamantini nel libro aureo della Storia di questa grande Repubblica, poichè segna la data luminosa del suo riscatto, del suo natalizio politico ed economico, onde può dirsi che da quel giorno gli Stati Uniti d'America si affacciarono alla grande ribalta delle nazioni del mondo, e cominciarono la loro marcia nel gran cammino dell'umano progresso, sviluppando tutta l'immensa riserva delle loro energie, fino ad imporsi all'ammirazione dei popoli più civili della terra, cui divennero esempio d'industre operosità, di magnanime imprese, di geniali ardimenti, di bene intesa libertà.

Era stata tutta una serie di imposizioni, di prepotenze, d'usurpazioni, perpetrate dal Governo inglese allo scopo di sopraffare le sue colonie americane e di far pesare sovra di esse, sempre minacciosa, la spada della propria tirannide. Era stato tutto un lungo periodo d'oppressioni continuate, durante il quale la vecchia Inghilterra, decantata come culla d'ogni Libertà, fu non madre, ma crudele madrigna verso i suoi figli lontani, che popolavano queste vergini terre e dei quali calpestava ogni diritto,

soffocava ogni aspirazione, conculcava ogni libertà e tentava di spegnere ogni spirito d'indipendenza, che pur fiammeggiava nei loro cuori

Unica sua politica usata verso queste colonie era stata la soppressione d'ogni garentia per governarle a proprio arbitrio, all'unico scopo di tenerle aggiogate al suo carro, e sfruttarle indegnamente, tirannicamente!

Lungo sarebbe enumerare tutte quelle oppressioni che ad una ad una sono elencate in quella superba pagina di umana dignità e di indipendenza scritta dai 56 rappresentanti dei 13 Stati, riuniti in generale congresso, sotto la presidenza di John Hancok.

La dichiarazione d'indipendenza non fu scatto impulsivo, moto rivoluzionario di popolo oppresso, ma ponderata risoluzione di uomini eminenti, che come Samuel e John Adams, Beniamino Franklyn, Thomas Jefferson, Beniamino Harrison, Filippo Livingston, seppero rendersi interpreti delle aspirazioni delle colonie inglesi del Nord America, che stanche di essere angariate, taglieggiate dai loro stessi fratelli, si proclamarono "Stati Indipendenti."

Quegli antesignani della grandezza odierna di questi Stati Uniti avevano chiesto invano giustizia nei termini più umili al governo di S. M. il Re d'Inghilterra, e ad ogni richiesta si rispondeva con un oltraggio.

Essi non avevano mancato di richiamare l'attenzione dei loro fratelli inglesi contro la manomissione dei diritti, che contro loro commettevasi in nome della legge.

Essi non avevano mancato di ricordare le circostanze della loro emigrazione, ed i vincoli comuni di consanguineità. Essi non avevano mancato sinanco di metterli in guardia contro ogni attentato alla libertà, rammentan-

do, anzi ammonendoli, che non devesi abusare della prudenza, fosse anco dei fratelli.

E gl'inglesi furono sordi ad ogni loro richiamo e ad ogni appello alla voce della Giustizia e alla voce del sangue: dal Tamigi non si vollero udire le grida d'indignazione, di ribellione che partivano dalle rive dellHudson.

E fu allora che in virtù del diritto alla *Vita, alla Libertà* ed al *possesso della felicità* nel nome e con l'autorità del popolo delle colonie, facendo appello al Giudice Supremo del mondo per la rettitudine delle loro intenzioni, venne nel 4 Luglio 1876 proclamata l'emancipazione delle colonie inglesi costituendosi a Stati liberi ed indipendenti.

E da quel giorno fu un continuo ascendere degli Stati Uniti su per l'erta lunga e faticosa della Civiltà, onde il 4 Luglio è sacro al cuore di questa Nazione, perchè in quel giorno spuntò l'alba luminosa della sua odierna grandezza, sacra alla storia del progresso dei popoli ed alla storia delle umane libertà.

RICORRENDO IL PRIMO MAGGIO.
del 1916.

Signori,

Oggi è giorno sacro al lavoro, alla pace ed alla fratellanza umana! Ahimè, come queste parole ci brucian le labbra, mentre il cannone dissemina la morte, e l'aria è impregnata di acre odore di polvere, ed i lavoratori delle officine, della terra e del mare si son trasformati in annegatori di donne e di fanciulli ed in falciatori d'umane esistenze! Le sublimi idealità di pace e di amore, che pur fino ad ieri avevamo scaldato il cuore e la mente di

mille apostoli ed attratte le masse interminate di tutti i lavoratori del mondo, oggi non sembrano che leggende di tempi remoti: l'inno dei lavoratori è stato sostituito col canto dell'odio in quella stessa Terra, donde Carlo Marx lanciò il primo appello d'amore e di solidarietà fraterna a tutti gli sfruttati ed a tutti gli oppressi del mondo, ed in quelle stessa terra, i discepoli del grande riformatore son divenuti sostenitori dell'autocrazia più prepotente e del più assorbente militarismo, cooperatori e complici dell'immane, terrificante e selvaggio sterminio di uomini e cose.

Mentre pertanto tutta un immensa fiammata di fuoco e di sangue avvolge i popoli di mezzo mondo e l'aria echeggia del rombo dei cannoni e degli urrah degli eserciti, invasati dal demone della Guerra, e delle invocazioni e dei rantoli dei morenti, oh! in questo giorno noi non canteremo l'inno dei lavoratori! Cantar l'inno alla fratellanza umana, mentre i fratelli uccidono i fratelli, ed i vecchi genitori e le spose affrante e le desolate vedove e gl'infelici orfanelli irrorano di lacrime le case derelitte ed i campi incolti, sarebbe la più amara ironia, la più crudele e beffarda irrisione!

Soltanto, con l'animo lacerato dal dolore, facciamo in questo giorno l'augurio, che da tanti martirii e da tanti eroismi, e da tanti stermini, risorga, come da un immenso lavacro purificatore, più bella l'idea santa della fratellanza umana, così come più iridescente balzò l'idea cristiana dopo l'ascensione dolorosa del Golgota.

E con questo augurio, nell'attesa ansiosa che presto torni a rifulgere l'Iride della Pace, mandiamo pure il nostro saluto ai milioni di lavoratori, che oggi, arruolati sotto diverse bandiere, combattono per le rispettive patrie,

nella speranza viva che prestissimo possano ritornare fratelli, tutti arruolati sotto il vessillo santo del lavoro.

AI LAVORATORI DELLA GRANDEZZA ITALICA IN UN PRIMO MAGGIO DI GUERRA.

Discorso in una festa per le famiglie dei combattenti.

In questo giorno sacro al lavoro ed alla fratellanza umana, in questa festa d'arte e d'amor patrio, vada il nostro pensiero a tutti i nostri fratelli che sull'Alpe e sull'Isonzo combattono, vincono e muoiono, da eroi, per le antiche e sante aspirazioni d'Italia e per il radioso Ideale della Libertà.

Essi sono uomini di lettere, di scienza e d'armi; sono operai dei campi, delle officine e del mare; sono studenti spensierati, giovani patrizi ed umili popolani; sono seguaci d'ogni scuola, bardi d'ogni ideale, sacerdoti d'ogni fede; essi son tutti figli d'Italia, accorsi d'ogni contrada, d'ogni lido, d'ogni terra vicina o lontana, tutti chiamati dall'istessa voce, tutti stretti ad un patto, combattenti sotto una bandiera, inspirati dall'istesso amore! Essi sono i veltri danteschi, che scacceranno da Trento e Trieste la famelica lupa austriaca; sono i baldi cacciatori d'Italia che colpiranno al cuore il vulture bicipite degli Asburgo; sono i vendicatori dei martiri di Belfiore e di Guglielmo Oberdan e dell'onta di Lissa: sono i continuatori della marcia garibaldina sospesa a Bezzecca; sono *i Lavoratori nuovi della nuova grandezza Italica!*

Valete, o soldati d'Italia, e per voi tutti, fiore della nostra stirpe, noi salutiamo in questa festa le famiglie dei nostri fratelli richiamati, i quali qui lasciarono la vanga ed il martello, ed i vecchi genitori e le desolate spose

ed i teneri bimbi, e dalle rive pacifiche dell'Udson salparono, areonauti di libertà, per le rive insanguinate dell'Isonzo ed imbrandirono la spada a difesa della Patria.

Non canti giulivi stasera quindi, non inni festosi, non fanfare di trionfi, mentre la terra è tutta vermiglia di sangue, e templi e città son preda delle fiamme voraci e gli abissi dell'oceano sono tomba di immense città galleggianti: no, non l'inno fatidico dei lavoratori in questo 1° Maggio, mentre il "Gigante dalle industri mani" è sopraffatto dal tremendo Nume della Guerra, ma echeggi la voce dolcissima della nostra solidarietà fraterna con chi combatte e con chi alla Patria ha consacrato l'anima dell'anima sua, il frutto delle sue viscere, tutte le speranze e tutto l'amore di madre e di sposa, ed echeggi l'augurio della vittoria italica, che è augurio di luce latina contro la tenebra teutonica, di libertà contro la tirannide!

E questa nostra solidarietà con i fratelli che combattono, dimostriamola, soccorrendo le loro famiglie prive del braccio che le sorreggeva: e questo augurio formiamo nella speranza, che l'Ideale di pace e di fratellanza degli uomini, cui è sacro questo giorno dedicato alla festa del Lavoro, ritorni dopo la guerra a rifulgere più bello, siccome più radioso sfolgora il Sole dopo la tempesta.

Si, abbiam fede viva che dopo tanta distruzione, dopo tante fiumane di sangue, dopo tanto sperpero di umane esistenze e di miliardi di dollari, quando le spade saranno ringuainate e quando gli ardori bellici saranno spenti, l'idea santa della fratellanza universale balzerà fuari dall'ora tenebrosa, cinta d'iridiscente aureola di novella luce.

E con questa fede salutiamo le falangi vittoriose dei

Lavoratori e soldati d'Italia nella più viva speranza che la Patria nostra, restaurata nei suoi confini vagheggiati da Dante, possa per la terza volta, ritornare al mondo maestra di civiltà e dir dalla sua eterna Roma il nuovissimo Verbo della Pace, dell'Amore e della fratellanza universale sotto l'egida del lavoro, signore del mondo!

Celebreremo allora il 1° Maggio del Lavoro e della nuova civiltà. Oggi, mentre le grandi masse operaie, negli anni passati fra loro fraternizzanti, si son trasformate in eserciti immensi, combattenti per le rispettive patrie, ed oggi, mentre sui campi d'Europa infuria il nembo della Guerra e la terra, il cielo ed il mare rosseggian di sangue e nereggiano di morti, oggi celebriamo con mesto raccoglimento, in questa festa d'arte, il 1° Magigo "della beneficenza e dell'amor Patrio" soccorrendo le famiglie dei nostri richiamati e rivolgendo il nostro pensiero ai prodi guerrieri dell'Alpe nostra, fra i quali si cingono di gloria i volontari italiani d'America.

PER IL DECORATION DAY, 30 MAGGIO

Un discorso del Presidente della Società "Reduci dalle Patrie Battaglie"

Consoci,

Oggi in America si onorano i caduti per la Patria: fiori si spargono sovra i muti e modesti avelli: di ghirlande e di edera si adornano i monumenti che eternano la memoria di Coloro, che alla propria terra consacrarono il fiore della loro vita, quasi il profumo che emana dalle virtù degli Estinti sia reso più soave dall'olezzo delle viole e delle rose.

Oh, quanta poesia in questa festa della ricordanza!

In questo giorno anche l'anima fredda dello scettico

è tutta piena d'intensa commozione, rammentando Coloro che all'idea consacrarono il pensiero, il braccio e la lor vita.

Pare oggi che i Numi indigeti della Patria si levino dalle loro infiorate ed eterne dimore, e che le loro figure di bronzo e di marmo signoreggianti sulle piazze di questa Metropoli si accendano di vita per inspirare e tener sempre viva nei giovani petti quella lor fede, che li animò nelle battaglie per la libertà e la grandezza degli Stati Uniti, per alimentare col loro esempio nelle presenti e future generazioni il culto delle magnanime imprese, per ritemprare sempre più il carattere e l'animo dei forti, per essere guida luminosa ai loro conterranei nell'ascensionale cammino della civiltà.

In questa ricorrenza, che forse è la più santa del calendario americano, perchè raggruppa in un fascio tutti gli eroi e tutti martiri dell'indipendenza e della grandezza d'America, rivolgiamo anche noi dall'Esilio un pensiero ai nostri Eroi ed ai nostri martiri d'Italia, ed allacciamoli ai Geni tutelari di questa nostra patria adottiva in un pensiero d'amore, d'ammirazione, di venerazione!

DISCORSO
AD UN BANCHETTO DELLA SOCIETA' X IN RICORRENZA DEL THANKSGIVING DAY.
(Ultimo Giovedi di Novembre)

Egregi consoci,

Oggi siamo qui tutti uniti per darci un giorno di svago in ricorrenza del "Thanksgiving Day."

Tutti sappiamo che in questo giorno si fa strage di quel gustosissimo e pennuto bipede che chiamasi tacchino, nome che ha una strana somiglianza con quello del gior-

no che oggi celebrano gli americani, tanto che noi usi ad italianizzare molti nomi americani abbiamo finito col battezzare il Tanksgiving Day "il giorno del Tacchino."

E certo non è mal detto se pensiamo alla vera ecatombe ch'oggi si fa dell'impettito e spavaldo volatile!

Ma il Thanksgiving Day è invece una delle feste più caratteristiche del popolo americano ed una delle più nobili, perchè rivela i sentimenti della grande psiche americana, che si eleva grata e riverente fino al trono del Signore per ringraziarlo di tutti i benefici che Egli ha elargito a questo popolo.

Oggi è quindi il giorno di rendimento di grazie, è giorno di festa, è giorno di omaggio per tutti coloro che credono nell'esistenza di un Ente supremo, creatore ed armonizzatore dell'Universo, onde questo è giorno che unisce ed affratella i sacerdoti d'ogni Chiesa, sieno seguaci di Cristo o di Maometto, di Budda o di Confucio, sieno cattolici, protestanti, ebrei, adoratori del sole; unisce ed affratella i leaders di tutti i partiti, di tutte le scuole, di tutte le sette!

E' il giorno però dei soddisfatti, di coloro che hanno ragione di rendere grazie all'Ente supremo, che esaudì le loro preghiere, che accolse i loro voti, che li colmò di benefizi, che fece loro una patria prospera e grande, e questo giorno trae sua origine dai tempi in cui un forte nucleo di puritani, sfuggiti alle persecuzioni religiose, si stabilì nel 1621 in una regione, che ora forma lo stato del Massachusetts, e scelse un giorno dell'anno per rendere grazie a Dio delle scampate persecuzioni e pregarlo per il bene e la prosperità della nuova Patria.

Trae dunque origine dalle persecuzioni religiose, ma è, ripetiamo, il giorno dei favoriti dalla fortuna, dei ma-

gnati della finanza e della politica, dei soddisfatti, degli "arrivati" che servono "Domino in laetitia:" ma non è questo il giorno dei diseredati, dei proletari, dei soldati raminghi del lavoro, degli esuli sbalestrati alla mercè di straniere genti, di tutto quell'immenso, innumere esercito dei reietti dell'uman genere, che ben poco han da rendere grazie all'Ente Supremo o al destino tirannico, o alle insoddisfatte brame del padrone avido e crudele.

Ed in questo giorno noi, lavoratori ed Esuli, facciam voti che anche per noi possa presto sorgere un'Alba, in cui tutti affratellati nella Grande Famiglia Umana, dove più non siano padroni e servi, sfruttati e sfruttatori, potenti ed umili, potessimo, cittadini di un mondo senza barriere, rendere grazie soltanto a quel gran "Sole dell'avvenire," che i suoi benefici raggi dispenserà con paterna equità a tutti gli uomini redenti e stretti in un fraterno amplesso.

PARTE II.

Discorsi per Societa'

DISCORSO PER ORGANIZZARE UNA SOCIETA'.

Signori,

Scopo precipuo della Società che intendiamo organizzare sarà quello del Mutuo Soccorso.

In questa terra, dove tutti viviamo di lavoro, è assolutamente necessario che ognuno faccia parte di un'associazione, la quale, nel caso di malattia o d'infortunio, provveda amorevolmente e sollecitamente il socio, impossibilitato a lavorare, di tutto quel che gli possa occorrere durante la sua malattia, cioè medico, medicinali e vitto.

E' vero che vi sono le compagnie di assicurazione nel caso di malattia e d'infortuni, ma essi pagano il premio a malattia finita, mentre noi desideriamo d'istituire una Società che dia il soccorso necessario durante la malattia, perchè bene spesso il socio non è in grado d'anticipare le spese occorrenti per la cura e l'alimentazione delicata, che richiedesi quando si è ammalati.

Nè ci si venga a dire che in una grande città, come New York, dove ci sono i grandi ospedali che accettano gratuitamente gli ammalati, una Società di M. S. sia una superfluità, perchè anzitutto, per entrare in un ospedale senza alcuna spesa occorrono delle valevoli amicizie, e poi anche perchè negli ospedali americani (di ospedali italiani non ve ne sono che appena due insufficienti ad una colonia di 600 mila anime!) un povero infermo italiano si trova molto a disagio, perchè non conosce la lingua inglese e quindi non può venire amorevolmente assistito dai genitori o dalla moglie e dagli amici che sono i migliori infermieri.

Bisogna aggiungere che l'ammalato, negli ospedali, si scoraggia facilmente, a contatto come è cogli altri, men-

tre quando può curarsi in casa sua, ha il conforto della famiglia, che è il più salutare dei rimedi.

Ecco perchè reputiamo che far parte, specialmente in terra straniera, di una Società di M. S. sia una necessità. La Società di M. S. deve, anzitutto, venir considerata come una grande famiglia, che prenda cura dei suoi componenti con amore e con disinteresse.

Si comprende benissimo che un tale soccorso potrà venir dato entro certi limiti di tempo e dovrà venir concesso in una misura adeguata alle condizioni economiche della Società: non certo quando la malattia si protragga a lungo o sia incurabile, nel qual caso sarà dato un sussidio, una volta tantum, e quale stimerà opportuno l'Associazione, alla stregua delle leggi sociali.

La Società che sorgerà, avrà, dunque, a suo principio basilare il Mutuo Soccorso.

Ciò, però, non esclude che altre finalità essa non possa ripromettersi: così l'istruzione, l'educazione a sentimenti di patrio amore, il lecito divertimento faran parte del programma della nostra Associazione.

Intanto le norme tutte che guideranno la Società, relative all'ammissione dei Soci, al pagamento della relativa retta mensile, all'elezione delle cariche sociali ed a quant'altro potrà riguardare il buono andamento del sodalizio e la costituzione del fondo cassa, saranno discusse ed approvate quando la Società sarà costituita.

Prima è mestieri che si deliberi in massima la costituzione della Società: poi si faranno ed approveranno le leggi che la governeranno.

Oggi siamo riuniti qui ben cinquanta volenterosi: chi, dopo queste mie spiegazioni, vorrà far parte di una tal Società di Mutuo Soccorso, lo dichiari ora e sottoscriva

la sua dichiarazione. Passeremo immediatamente all'incorporazione della Società a norma delle leggi vigenti. Sarà quindi cura del Comitato provvisorio d'invitarvi al più presto ad un'altra riunione.

Per ora non mi resta che adempiere al dovere di ringraziarvi per il vostro intervento.

DISCORSO IN UNA RIUNIONE PREPARATORIA PER FONDARE UNA SOCIETA' DI M. S. FRA CITTADINI D'OGNI PARTE D'ITALIA.

Signori,

La Società Laziale, figlia di quella Roma, il cui nome unì in un pensiero, in un affetto e in una patria libera e forte tutti i figli d'Italia, è ben lieta ed orgogliosa di vedere raccolti in questi suoi locali i più cospicui cittadini della Colonia italiana, che gentilmente accolsero l'invito loro rivolto.

Ciò ci fa molto bene sperare per l'iniziativa, della quale la nostra Società si è fatta promotrice.

Costituire una numerosa fiorente Società di mutuo soccorso, che nel suo seno accolga senza distinzione di regione, gli emigrati d'Italia, qui affratellati dal lavoro e dal comune dolore d'esser lontani dalla patria natia, ci pare scopo nobilissimo e degno della vostra considerazione.

Conoscerci, amarci, apprezzarci, soccorrerci in caso di malattia, difenderci l'un l'altro nell'Esilio, tutto ciò ci pare opera altamente patriottica.

Una Società che unisca sotto l'istessa bandiera sociale i figli delle cento città d'Italia, qui emigrati, che

festeggi le Glorie comuni che fecero grande la nostra amata Patria; che solennizzi le date sacre del nostro "Patrio riscatto" conseguito col sangue di tutti i nostri fratelli,nati in ogni Regione d'Italia, dalle lagune di Venezia agli incanti di Posillipo, dalla verdeggiante e fiorita Toscana ai giardini profumati della Sicilia, dalle nevi delle Alpi ai bruni castagneti della Calabria, dall'industre Lombardia e dall'austero Piemonte alla Romagna ardente ed all'Abruzzo forte e gentile, sarà come l'immagine della Patria lontana, che tutti i suoi figli con lo stesso affetto accoglie nel suo materno amplesso.

Il sodalizio che sarà per sorgere, oltre al mutuo soccorso, si proporrà anche lo scopo di instituire una scuola serale per gli adulti, che insegni elementi di storia dell'Indipendenza d'Italia e dell'indipendenza americana, e che insegni i doveri dell'emigrato verso la patria d'origine e la patria d'adozione.

A nome della Società Laziale faccio dunque appello a Voi tutti, perchè caldeggiate verso i vostri amici e conoscenti la nostra iniziativa con tutta l'ardenza dell'anima vostra.

L'Amministrazione della Società Laziale resta per il momento in carica come Comitato provvisorio dell'istituendo sodalizio: pertanto distribuisco a Voi tutti delle schede, in ciascuna delle quali chi vorrà far parte di questo Sodalizio, scriverà nome, cognome, paternità, età e paese d'origine e la farà pervenire a quest'Amministrazione, dirigendola al Segretario Nicola Frascati, Bleecker St. No. 200.

A questa riunione preparatoria ne seguirà un'altra, cui sarete chiamati fra un mese e nella quale sarà discus-

so e votato lo Statuto, fissata la rata mensile ed eletta l'Amministrazione definitiva.

Ringraziandovi del vostro numeroso intervento e nella speranza di rivedervi ancora in maggior numero nella prossima ventura riunione, dichiaro sciolta la seduta.

DISCORSO PER ORGANIZZARE UNA SOCIETA' DI M. S. FRA I CITTADINI DI UNA STESSA REGIONE.

Signori,

Pochi benemeriti vostri conterranei appartenenti a diversi sodalizi, hanno vagheggiata l'idea nobilissima di costituire una grande Società di M. S., la quale sia composta esclusivamente di figli della nostra generosa e calunniata Sicilia.

Tale è lo scopo per il quale un comitato provvisorio, del quale ho l'onore d'essere Presidente, si è permesso di convocarvi nei locali di questa Spettabile Loggia "Conca d'oro" che ha voluto prescegliere, quasi per bene augurare alla nostra iniziativa, perchè qui si adunano i forti figli di quella vecchia e nobilissima Palermo, chiamata la *"Città delle grandi iniziative."*

Sebbene, tanto per tenere i soci avvinti l'uno all'altro, la Società sarà incardinata sopra i principi del Mutuo Soccorso, ch'io non vi spiegherò, perchè voi li conoscete benissimo, tuttavia la nostra iniziativa, mira a riunire in un fascio quanti più siciliani sarà possibile, appartenenti a tutte e sette le provincie della nostra Isola bella e gloriosa, acciocchè il nuovo sodalizio, alla cui costituzione intendiamo, sia scuola in cui si tenga sempre viva la fiam-

ma dell'amore alla patria, rendendoci di essa sempre più degni in terra straniera mercè il nostro onesto lavoro, la nostra operosità ed il nostro ossequio alle leggi di questa grande Repubblica.

Nostro ideale non è quello d'alimentare sciocche ed inconsulte quistioni di campanilismo, od acuire scissure antipatriottiche tra nord e sud, ma bensì di dimostrare che i figli di quella Sicilia, che con Siragusa contese al mondo il primato di Roma, di quella Sicilia che è stata sempre la terra che nelle sue viscere insieme al fuoco dell'Etna ha custodito il sacro fuoco della libertà che divampò nelle rivoluzioni e nelle guerre per il patrio riscatto; di quella Sicilia, che Carducci chiamò: "Terra del Sole, madre di Eroi" non sono secondi ai figli di nessuna regione d'Italia nel rispetto alle leggi di questa patria d'adozione, nell'affetto alla patria lontana, nella loro industre operosità e nella fermezza, onde affrontano i sacrifizi ed i dolori dell'Esilio.

Noi saremo i banditori della nostra civiltà nella speranza che il nostro esempio, il nostro consiglio, la nostra parola, il nostro disdegno, anzi disprezzo per i pochi malvagi, i cui delitti ignorantemente e vigliaccamente s'addossano ad una intiera regione, possano essere di sprone ai nostri conterranei nel bene operare, talchè la nostra Colonia siciliana forte nella Greater New York di quasi 180 mila emigrati, possa essere a tutte le altre esempio di gratitudine verso questa terra che ci ospita e d'amore alla terra dove sortimmo i natali, ed i siciliani possano così essere amati e stimati al pari dei fratelli delle altre regioni d'Italia, tenendo sempre alto all'Estero il nome della gran Patria comune.

DISCORSO IN OCCASIONE DELLA PRIMA RIUNIONE DI UNA SOCIETA' E PRIMA DI PASSARE ALLA VOTAZIONE DELLO STATUTO.

Signori,

L'animo mio gode nel vedervi riuniti così numerosi: ciò significa che la semente che buttammo nella prima riunione, ha già prodotte le sue messi copiose: ciò significa che tutti voi, mossi d'amore alla Patria, avete compresa l'importanza dell'Istituzione di una grande Società, che all'ombra dell'istessa bandiera sociale, stringa in terra straniera, in un patto di fraterna solidarietà e di mutuo soccorso e di reciproca difesa, i figli d'Italia. Nelle Società di mutuo soccorso si diventa come membri di una famiglia, inquantochè i Soci, a poco a poco, conoscendosi, soccorrendosi ed amandosi vicendevolmente finiscono col diventare come fratelli: e come una grande famiglia italiana sarà la nostra Associazione.

Non ripeterò le ragioni che c'indussero a formare queste Società: molti le appresero nella prima riunione preparatoria, e tutti gli altri l'avranno apprese dai loro amici e dalla circolare a stampa che abbiamo diramata.

Nel dare a tutti il benvenuto, e nella speranza che quanto prima la nostra Società possa primeggiare per le sue benemerenze fra le Società consorelle,—presento all'Assemblea, nella qualità di Presidente del Comitato provvisorio , lo statuto che noi abbiamo compilato e lo sottopongo al vostro esame ed alla vostra approvazione—discutendolo articolo per articolo. Nello statuto troverete anche fissata la quota mensile che deve pagarsi per far parte del Sodalizio.

Passerete indi all'elezione definitiva delle cariche sociali, secondo le norme che già avrete votate nell'approvazione dello Statuto.

Prima di passare alla discussione dello Statuto tengo a dichiarare che la Società è stata già incorporata ad Albany secondo le leggi dello Stato sotto il nome "Società di M. S. Stella d'Italia."

Intanto tutti i presenti sono ritenuti di diritto come soci fondatori del Sodalizio. Chi desidera di non esserlo lo dica, perchè in tal caso non potrà prendere parte alla discussione ed alla votazione dello Statuto. Ed ora non avendo alcun protestato, il che implica che tutti i presenti si considerano come soci, invito il signor Segretario del Comitato provvisorio a dar lettura dello Statuto, articolo per articolo, sovra ognuno dei quali dichiaro aperta la discussione. Quando nessuno chiederà la parola sovra un articolo, lo s'intenderà come approvato.

DISCORSO DEL PRESIDENTE PER L'AMMISSIONE DI NUOVI SOCI.

Signori,

Come voi ben sapete, la nostra Assemblea nell'ultima sua seduta ordinaria, della quale or ora abbiamo letto ed approvato il verbale, avendo preso in considerazione le domande d'ammissione dei signori.....
le accolse con voti unanimi.

Con siffatta votazione la nostra Società riconobbe che i richiedenti avevano tutti i requisiti d'ottima morale e di sana costituzione richiesti dal nostro Statuto.

D'oggi innanzi essi, avendo già pagata la tassa d'ammissione di $3, fan parte del nostro sodalizio e debbono essere considerati come nostri fratelli, promettendo loro

tutta quella protezione, quel soccorso, e quell'aiuto finanziario e morale che la Società concede e largisce ai suoi soci in caso di bisogno. Ai nostri nuovi confratelli che sono presenti nella sala, dò il benvenuto, a nome di tutta la Società, sicuro che essi vorranno cooperarsi con noi per l'incremento e per il prestigio del nostro sodalizio.

IL SALUTO DEL PRESIDENTE AD UN NUOVO SOCIO.

Signori consoci,

Prima ancora che il segretario legga il verbale della seduta precedente e s'inizi la discussione dell'ordine del giorno, sento il dovere di presentare a Voi tutti il nostro nuovo confratello Sig..... che con votazione unanime venne accolto dall'Assemblea come socio effettivo del nostro sodalizio.

La nostra Società ha bisogno di elementi che pieni di energia, di rettitudine, d'operosità diano sempre più crescente impulso al sodalizio che già, così giovane, ha saputo affermarsi in Colonia per la sua serietà di propositi e per il suo amor di patria.

E con l'ammissione del Sig..... la cui onestà ed intelligenza sono a voi ben note, il nostro Sodalizio si è arricchito di un nuovo elemento, che s'interesserà con amore al miglioramento morale e materiale della Società.

Nella mia qualità di Presidente, interpretando i sentimenti di voi tutti, io stringo la mano al nuovo nostro consocio e col cuore gli dò il benvenuto.

RISPOSTA DEL NUOVO SOCIO AL SALUTO DEL PRESIDENTE

Signor Presidente e miei nuovi fratelli,

Io ringrazio l'Assemblea tutta per l'alto onore concessomi accogliendo con unanime votazione la mia domanda some socio di questo rispettabile sodalizio.

Io ben poco valgo e mi sono determinato a far parte di questa Società per averne protezione, incoraggiamento ed aiuto: ma per quel poco ch'io valga, io mi farò un dovere di dare il mio modesto contributo intellettuale e morale per il progresso di questa nostra Società, che deve essere per noi considerata come sorgente di vicendevole aiuto, come scuola di amor patrio e di convivenza civile, e, poichè siam noi tutti nati all'ombra dello stesso campanile, come un lembo del nostro paese natio, strappato dalle raffiche dell'umana esistenza e sbalestrato in queste estranee terre.

Siam quindi tutti fratelli stretti ad un patto di solidarietà nati e cresciuti sotto lo stesso cielo, e qui dentro costituiamo una sola grande famiglia, al cui bene dobbiamo tutti contribuire entro il limite delle nostre forze.

Ringrazio particolarmente Voi, ill.mo Sig. Presidente del gentile saluto che m'avete rivolto a nome della Società, saluto, ch'io col cuore contraccambio a Voi per la Società tutta, che degnamente presiedete.

DISCORSO D'UN PRESIDENTE, OVVERO D'UN PATRONO SUPREMO E PATRONO SPECIALE AD UNA FESTA.

Signori,

Nel ringraziare dell'onorifica carica conferitami nell'avermi voluto come patrono supremo di questa festa, io

plaudo al comitato tutto organizzatore, che, pieno di attività di energia e di disinteresse, ha saputo dar questa festa ch'è trionfo di luce, di bellezza e di eleganza, e che vale a dimostrare, anche una volta, quanto evoluta e quanto patriottica sia la forte e numerosa colonia di .....

V'ha in colonia una corrente che è contraria alle feste: io invece , francamente, vi sono favorevole: che volete? Queste bandiere tricolori delle Associazioni, questi gonfaloni serici delle Logge, portanti i nomi di nostri grandi uomini, onde s'intitolano l'uno o l'altro sodalizio, la presenza del rappresentante del patrio governo che ci porge il saluto della patria lontana; il suono di inni che fin da bambini ci commossero il cuore, e più tardi ci fecero fremere d'entusiasmo ed oggi ci rievocano in questo nuovo mondo l'epopea gloriosa del nostro risorgimento nazionale, la frase eloquente, calda, inspirata dell'oratore ufficiale, lumeggiante i nostri geni ed i nostri artisti ed infiammanteci d'amore alla patria, la presenza di tanti nostri conterranei, l'un l'altro legati da "un nido di memorie" ed il profumo di tanti bei fiori di bellezze muliebri, sbocciati al sole dorato d'Italia, son tutte cose che mi commuovono, m'entusiasmano, m'insuperbiscono delle glorie del mio paese, mi richiamano alla memoria la terra natia, mi trasportano nel bel paese, dove tutto è profumo e tutto è sorriso. Ecco perchè son partigiano delle feste ed ho accettato la nomina di Presidente di questa festa, perchè contribuire entro la sfera delle proprie forze al successo di una festa è doveroso, e come fratello e come cittadino d'Italia.

Come fratello, perchè il successo d'una festa si risolve anche in aumento del fondo sociale destinato al soccorso dei soci, e come cittadino d'Italia, inquantochè le

feste, rievocandola al pensier nostro, nel fulgore delle sue bellezze e delle sue glorie, alimentano in noi quell'immenso amore e quella devozione profonda, che costituiscono la religione della patria.

La vostra nomina quindi a supremo patrono m'ha onorato ed allietato, e contribuendo, per quel che le mie forze mi abbiano permesso, alla vostra festa, ho fatto il mio dovere.

Ed io, ritornando a ringraziarvi dell'onore fattomi, plaudo al comitato organizzatore, alla legione delle patronesse, al consiglio d'amministrazione, all'amato e benemerito presidente del sodalizio, che fecero tutti a gara per farci assistere a questa grandiosa serata d'amore, di beneficenza e di patriottismo.

DISCORSO DEL PRESIDENTE D'UN COMITATO NEL PRESENTARE L'ORATORE IN UNA FESTA D'INAUGURAZIONE D'UN MONUMENTO AD UN GENIO.

Signori,

Dovendo prescegliere un oratore per pronunziare il discorso in occasione dell'inaugurazione del Monumento a....., il Comitato, del quale ho l'onore d'essere Presidente, ha creduto di pregare l'avvocato G. Calandrini come la personalità più degna della Colonia e meglio adatta a lumeggiare la figura del Divino Poeta, ch'è il simbolo più puro della stirpe italica.

Soltanto chi ha acume di mente, profondità di studi, cuore nobilissimo di fervente patriotta, intemeratezza di costumi, parola alata può dir degnamente dei Geni.

Soltanto agli intelletti privilegiati ed ai cuori magnanimi può esser dato di avvicinarsi al pensiero dei Grandi, di scrutarne l'anima, di presentarli nella smagliante loro veste di artisti geniali e di pensatori e scienziati profondi.

Soltanto essi possono rievocare le mirifiche virtù ed illustrare i capolavori e farci gustare tutte le infinite bellezze morali ed intellettuali di Coloro, che di lor luce illuminarono il Mondo, e farci commuovere ed entusiasmare ed inebriare di quel patrio amore, onde arsero le anime loro assetate di libertà e vagheggianti sublimi ideali.

Per tutte queste ragioni il Comitato è pienamente convinto d'aver fatto bene a prescegliere l'avv. Sig. Giov. Calandrini, persona coltissima, intelligenza di prim'ordine, patriotta benemerito ed oratore affascinante.

Egli parlerà da par suo e dirà degnamente di Colui, "alla cui fama è angusto il Mondo."

DISCORSO D'UN PRESIDENTE O SOCIO ONORARIO NELLA SALA DELL'ASSOCIAZIONE.

La distinzione con la quale avete voluto dimostrarmi la vostra stima ed il vostro effetto, eleggendomi presidente onorario della vostra Società è stata per me così lusinghiera, ch'io son voluto venire subito per rendervi personalmente grazie dell'onore conferitomi e per manifestarvi anche tutto l'orgoglio ch'io sento nell'essere presi-

dente onorario di uno dei più benemeriti sodalizi della Colonia.

I miei affari commerciali e le mie occupazioni di famiglia mi lasciano invero ben poco tempo disponibile per spiegare la modestissima opera mia in beneficio del sodalizio: però farò il possibile per procurarmi l'onore di venire alle vostre sedute e per portare in mezzo a voi, se non la mia opera solerte, almeno il contributo della mia esperienza e quella equanimità e prudenza, che mi provengono dai miei anni non più giovani.

Prometto in ogni caso, che ove e quando, per qualsiasi ragione, voi possiate ritenere la mia presenza necessaria, io verrò subito che voi me ne avvisiate, per mettere tutto me stesso a disposizione del sodalizio.

Intanto sciolgo l'augurio più sincero che l'armonia amichevole, l'amor fraterno e lo spirito più elevato d'altruismo, sorgenti vive della forza e del benessere d'ogni associazione politica, amministrativa, o di mutuo soccorso, regnino sempre tra voi, così come fino ad oggi è avvenuto. Solo in tal modo il nostro sodalizio continuerà a prosperare ed a fregiarsi viemmeglio di nuove benemerenze.

E voi, On. componenti del Consiglio d'amministrazione, e Voi, signor presidente, abbiate, innanzi all'assemblea, il mio plauso per i sentimenti di rettitudine, per la vostra operosità e per l'abnegazione onde avete rialzato sempre più le sorti della società a voi affidate.

A Voi ed ai Soci tutti dirò infine, che pur essendo superbo di essere il vostro presidente onorario, io per voi intendo di restar sempre il vostro vecchio consocio, il vostro fedele amico, il vostro affettuoso fratello.

DISCORSO DEL PADRINO DELLA BANDIERA ITALIANA.

Signori,

Quando fui invitato da questa Associazione a far da padrino alla sua nuova bandiera italiana, risposi immediatamente accettando e ringraziando dell'onore che mi si faceva, sebbene per mia naturale tendenza e per i miei affari professionali sia alieno dal prendere parte alle feste coloniali. Ed accettai, perchè, fra tutte le feste delle Associazioni nessuna è più infiorata d'altissima poesia, che quella nella quale si ungono del sacramento battesimale i santi vessilli della nostra lontana patria natia e di questa nostra patria d'elezione.

La bandiera, considerata in sè stessa, è simbolo che in ogni terra accomuna, affratella, infiamma uomini stretti ad un patto, infervorati da una fede, irradiati da un ideale!

Adoratori del Sole o seguaci di Maometto, fautori di tirannidi o rivoluzionari ardenti; chiese, sette e partiti ed associazioni d'ogni colore, dal giallo del Pontefice Ottimo Massimo della cristianità al rosso scarlatto del Sommo Pontefice del socialismo; governi retti a forma teocratica, czarista, monarchica o repubblicana; popoli ancora brancolanti nella tenebre delle barbarie, o risplendenti nella gloria della civiltà, tutti hanno una bandiera, che è stella luminosa che li guida nel loro cammino, sacro palladio della fede che li agita, voce armoniosa della patria, che chiama a raccolta, canto che commuove, inno che entusiasma, fuoco che infiamma i petti gagliardi.

Tal'è la bandiera simbolo d'amore infinito e di fede inestinguibile: ed anche voi avete voluto la vostra, ch'è

il nostro santo vessillo d'Italia, che nei suoi tre colori compondia l'amore, ch'è armonia dell'universo; la speranza, onde sempre verdeggia la vita, e la pace, suprema aspirazione dell'uomo.

E questi tre concetti inspirarono il Poeta delle Genti, quando per rendere sempre più incantevole la celeste visione, che gli apparve nel suo viaggio nel mondo delle anime, volle presentarla circonfusa dall'aureola dei tre colori, che furono più tardi quelli della bandiera d'Italia:

"Sotto candido vel, cinta d'uliva"
"Donna m'apparve sotto verde manto"
"Vestita del color di fiamma viva."

E nel nome di Dante, timoniere eterno d'Italia, la Patria volle bianca, verde e rossa la sua bandiera:

Questa è la vostra bandiera, che oggi avete inaugurata con questa festività solenne: e questa bandiera d'Italia, che in sè racchiude tutte le gesta dell'Epopea italiana fino al giorno in cui raggiunse le vette del Campidoglio; questa bandiera d'Italia, ch'ormai svetta sulle riconquistate terre libiche, segnacolo della missione e della potenza e della gloria dell'Italia nuova; questa bandiera che s'accinge a sfolgorare in nuove vittorie, ansiosa di svettare sul campanile di San Giusto per riunire sotto le sue pieghe i nostri fratelli di Trento e Trieste; questa Santa bandiera vi raccolga sempre e vi affratelli ognor più, nel ricordo della patria lontana, della quale è l'imagine radiosa. Da essa si effonde tutto il profumo dell'amore di patria, tutta la luce della civiltà Italica, tutta la gloria della nostra stirpe.

Per la patria nostra che ci guida da lungi, tenetene alto il prestigio in questa terra d'esilio, dove siete soldati raminghi del lavoro: mostratevi di essa degni; non la

scolorite, nè col dimenticare la terra natia, della quale è l'espressione, nè col rendervi indegni di questa terra.

Tenetela alta e gloriatevi di essa, o Soci della Vittorio Emanuele, chè, ovunque fiammeggia la bandiera d'Italia, ivi debbono rifulgere le virtù mirifiche della nostra stirpe!

SECONDO DISCORSO DELL'ORATORE UFFICIALE PER L'INAUGURAZIONE DELLA BANDIERA.

Signori,

Io non sono un poeta, che possa sciogliere un'ode alata a questo crociato vessillo d'Italia: non sono un oratore dalla frase smagliante, come i colori di questa bandiera: nè in questa festa m'incombe il dovere dello storico, rievocando la gesta epiche, nelle quali l'immacolata insegna della patria nostra rifulse di gloria sui campi di cento battaglie: nulla pertanto potrò dir che sia nuovo ed altamente degno di questo sacrosanto drappo tricolore, che attraverso una serie interminata di cospirazioni e rivoluzioni, di repressioni e condanne, di vittorie e trionfi ascese dalla Federazione cispadana alla gloria del Campidoglio.

So soltanto che, se cosa v'ha, in mezzo all'onda dello scetticismo che quasi ci affoga, la quale ci agiti il cuore e la mente, ci susciti palpiti di amore e fremiti d'entusiasmo, ci strappi lacrime di commozione profonda e di gioia ineffabile, ci rievochi gesta d'eroi e ci incalzi a nuove vittorie, dessa è la nostra bandiera.

Essa, dalle antenne delle nostre navi da guerra o dai pennoni delle nostre turrite castella; dalle dune libi-

che riconquistate dal valore italico o dalle vie soleggiate, dove precedono le nostre patriottiche associazioni sfilanti in parata; dai superbi edifici delle cento città d'Italia o dalle modeste e bianche case dei nostri villaggi, Essa ci susurra, colle aure alle quali sventola, la dolce parola d'amore alla nostra patria, ci canta inni trionfali di guerra, ci porta il bacio di mille e mille prodi, morti o combattenti all'ombra delle sue pieghe.

Salve, o bandiera: tu sia la scintilla, che sempre accenda il nostro cuore; tu ravviva nell'animo di noi esuli vaganti l'immagine adorata della nostra patria.

Salve, o bandiera: la tua striscia bianca è come raggio argenteo di luna silente, che c'inonda l'anima di pace: il tuo verde è bello, quanto la speranza che ci fa intravedere nuovi e rosei orizzonti: il tuo rosso è nobile, come il sangue che gli eroi spargono sul campo di battaglia per la causa della libertà, ed è bello come il fuoco che c'infiamma d'amore alla Patria lontana.

Salve, o bandiera: noi giuriamo in questa estranea e pur ospitale terra, d'essere degni della tua gloria; noi giuriamo di riunirci compatti a te d'attorno, in pace ed in guerra, ogni qualvolta si tratti di tenere alto all'estero il prestigio della Patria lontana od ogni qualvolta questa ci chiami alla sua difesa.

In questa terra d'esilio splendi gloriante, accanto alla tua consorella dalle striscie e dalle stelle.

Possa Tu sempre infonderci coraggio per affrontare le ardue lotte del lavoro, che qui combattiamo bene spesso fra la noncuranza lo scherno e l'invidia degli ignoranti e dei selvaggi, e tu, rammentandoci la Patria, possa sempre alimentare in noi l'orgoglio d'esser figli d'Italia, terra di geni e d'eroi e culla di civiltà al mondo!

DISCORSO DEL PADRINO DELLA BANDIERA AMERICANA.

Signori,

Invitato dalla vostra Società a battezzare la bandiera americana, io come figlio d'Italia e come ospite d'America non so far di meglio che allacciare in un nodo d'amore queste due sante insegne, e stampare su di esse il bacio caldo dell'affetto filiale ed il bacio dell'affettuosa riconoscenza.

Queste due sacrosante bandiere, che fiammeggiano innanzi a noi parlano al nostro cuore ed alla nostra mente della nostra lontana patria natia e di questa nostra patria d'adozione, e dall'una all'altra stasera rimbalza il nostro pensiero.

Nella bandiera tricolore risplende l'imagine d'Italia nostra, in ogni tempo madre di eroi, culla di geni, faro luminoso, d'onde s'è sempre irradiata per il mondo la luce d'ogni scienza e d'ogni arte e d'ogni civiltà.

Nella bandiera stellata risplende l'immagine di questa nostra patria elettiva così ricca e fiorente d'industrie e di commerci e che tutti ci accoglie in un amplesso materno, sotto le ali della sua protezione.

Patria natia e patria d'adozione! là i nostri eroi ed i nostri martiri, i nostri artisti ed i nostri pensatori, i ricordi dolci della nostra giovinezza e le nostre sante memorie: quì, dove un genio italiano stampò per il primo l'orme della civiltà, sono le nostre speranze, le nostre risorse, il nostro avvenire, ed a questo sole s'educano e crescono i nostri figli, ramoscelli robusti dell'italica stirpe qui trapiantati e germoglianti al bacio delle aure d'America.

E noi, o Patria lontana, non ti dimenticheremo mai

come giammai dimenticheremo la mamma nostra ed il nostro primo amore e baceremo sempre la tua santa bandiera, sotto le cui pieghe ci raccoglieremo nell'ora della gioia e del dolore, nell'ora dell'entusiasmo e dello sconforto.

Ma anche questa terra amiamo questa novella patria bella ricca e gloriosa, che ci accoglie e ci protegge, ci ama e ci redime e col lavoro rinumeratore ci ritempra e ci nobilita.

E baciamo anche o, Patria d'adozione, questa tua bella e stellata bandiera, che rifulge accanto al nostro vessillo, iridescente di colori e fiammeggiante di gloria.

Queste due bandiere, sacri emblemi delle nostre due patrie sono per noi come due fiori sempre olezzanti nel giardino del cuore nostro.

Custoditele, o soci della..... nel seno della vostra Associazione ed alla gloria, che da esse s'irradia, inspiratevi sempre per essere cittadini degni delle tradizioni mai smentite della nostra stirpe e degni della generosa ospitalità di questa grande Repubblica.

Che la bandiera d'Italia e la Bandiera degli Stati Uniti possano sempre rifulgere sui campi di battaglia e nei campi pacifici delle arti delle scienze e delle industrie, messaggi al mondo di benessere di libertà e di amore!

DISCORSO DEL RAPPRESENTANTE DI UNA SOCIETA' ALL'INAUGURAZIONE DELLE BANDIERE DI UNA SOCIETA' CONSORELLA.

Signori,

Avete ascoltato la frase smagliante dell'oratore ufficiale, che ha fatto tutto un inno a queste due bandiere,

che, oggi, con una festa davvero splendida, avete battezzate.

Non vi parlerò, quindi, delle bandiere: Vi porto soltanto il saluto della mia Società, che ho l'onore di rappresentare, con l'augurio che all'ombra di questi due gloriosi vessilli, che sono santo segnacolo di libertà e di civiltà, possa prosperare e rendersi benemerita della Colonia e della Patria nel vostro interesse e per il prestigio della collettività Italiana qui residente.

E nel portarvi questo saluto augurale, vi ringrazio del'invito gentile, che ci faceste, per intervenire a questa vostra festa, e plaudo al Presidente dell'associazione ed al comitato esecutivo, che con disinteresse e con grande alacrità seppero organizzare una festa, che è stata tripudio di luce, trionfo di eleganza e santa effervescenza di patrio amore.

DISCORSO DEL PRESIDENTE DELLA FESTA AL BALLO.

Ringrazio anzitutto il sodalizio dell'onore che mi volle concedere nell'eleggermi Presidente di questa festa. Accettai con grato animo l'onorifico incarico, perchè una tale lusinghiera nomina mi riconfermava da un canto la vostra stima inalterata, mentre dall'altro rinsaldava sempre più in me i vincoli di affetto che mi legano al vostro sodalizio.

Ben poco, in verità io ho fatto per il trionfo di questa festa, trionfo dovuto in parte alla grande alacrità del comitato esecutivo ed in parte alle benemerenze della Società, sempre prima a contribuire alle patriottiche iniziative della nostra Colonia e ad accorrere alle feste delle altre associazioni consorelle. Ma quel pò che ho potuto

fare, l'ho fatto con tutto il cuore ed il mio sincero desiderio di far meglio e di più valga a meritarmi il vostro perdono.

Nel ringraziare con tutto il mio cuore la Società per l'onore conferitomi, colgo l'occasione per augurare ad essa che sia sempre esempio in Colonia di fraterna solidarietà, di civile progresso e di amore alla patria. Tali principi dai quali non si è mai allontanata, le sian guida costante, sempre arruolata sotto la nostra santa tricolore bandiera, che ci rammenta l'adorata patria lontana.

Come Presidente della festa di questa Società che porta il nome augusto di uno dei figli più illustri di casa Sabauda, credo mio dovere di cittadino italiano di sciogliere stasera un voto, mentre i destini della Patria urgono, acciò al più presto guidati dalla stella sempre fulgida di Casa Savoia, possano al più presto realizzarsi quelle giuste e sante aspirazioni che sono nel cuore di ogni italiano.

E non è fuor di posto, se fra le danze ed i suoni, io da questa ribalta, finisca il mio dire augurando all'Italia trionfal vittoria e la redenzione di Trento e Trieste.

IL CHAIRMAN DI UNA FESTA DELLA SOCIETA' NELLA SALA DI RICEVIMENTO.

(1° Discorso.)

Signori,

Permettete che io, a nome del Comitato esecutivo della festa, porti anzitutto il mio primo saluto alla Società G. B. Nicolini, e per essa al suo degnissimo Presidente Signor Carlo Bertini, per l'onore che ci ha fatto nell'affidarci l'organizzazione della sua festa annuale.

La responsabilità che abbiamo assunta era certamen-

te non grave, perchè la "Giovan Battista Nicolini" è una vecchia e numerosa e benemerita Società, che tanta stima gode fra le Società Consorelle, onde alle sue feste annuali accorrono sempre, non solamente i Signori Soci con le loro famiglie, ma ben anche le rappresentanze di molte associazioni.

Quindi, più che a noi, l'onore del trionfo di questa festa va dato al rispettabile sodalizio, che non manca mai d'intervenire alle feste più importanti delle Associazioni Consorelle, nè di essere sempre in prima linea in tutte le ricorrenze e manifestazioni patriottiche e beneficenti della Colonia.

Così vedo qui fra noi le rappresentanze di molte associazioni e noto con vera soddisfazione le rappresentanze della "Fraterna," della "Daniele Manin," della "Carlo Pisacane," della "Vincenzo Gioberti," della "Francesco D. Guerrazzi," della "Cristoforo Colombo" tutte intervenute con le bandiere sociali, non che un'autorevole rappresentanza dell'"Ordine Figli d'Italia" vero custode del santo amor di Patria e baluardo a difesa del prestigio e della dignità Coloniale.

Ad esse tutte vada il nostro più sentito ringraziamento per avere contribuito con la loro presenza al successo trionfale della nostra festa.

Ringrazio poi il Supremo Patrono onorario ed il Comitato dei signori patroni e delle distintissime signore e signorine patronesse che fecero a gara nella vendita dei biglietti. Particolari ringraziamenti sento il dovere di tributare alla "Stampa tutta" che con slancio fratellevole e con disinteresse fu banditrice efficacissima della nostra festa.

Ringrazio infine tutti coloro che vollero onorarci di

loro presenza, e domando perdono se il Comitato si è permesso d'offrirvi questo modesto trattamento, tanto per avere agio di manifestarvi, a mezzo mio, le sue azioni di grazia e di brindare in onore della "Giovan Battista Nicolini" alla cui sempre crescente prosperità v'invito ad innalzare i bicchieri.

DISCORSO DEL PRESIDENTE D'UNA FESTA IN UN BANCHETTO DEL COMITATO ESECUTIVO AGLI UFFICIALI ED ALLE NOTABILITA'

Signori,

Permane ancor vivo nell'animo nostro l'impressione della splendida festa, che la "Società fra i cittadini di Pontremoli" diè quindici giorni fa al "Terrace Garden" per solennizzare la memoria di uno fra i più eccelsi Geni che onorano la Patria nostra.

Fu una festa d'arte per il magistrale discorso dell'oratore ufficiale dottor Cesena, che rievocò in una smagliante sintesi la figura luminosa del Grande, la cui memoria rimarrà finchè avran culto la bellezza, l'amore e la Patria—e fu festa d'arte per lo sceltissimo programma musicale, svolto magistralmente dall'Italian Sinfony Orchestra.

Fu nel contempo festa di patrio amore, perchè commemorando coloro che alla Patria consacrano la loro vita, si alimenta sempre la fiamma d'amore verso quella terra benedetta, dove respirammo le prime aure della vita, e dove speriamo vivamente di potere un giorno ritornare, così come ritornano le rondinelle al nido.

Fu festa di luce, di colori, di fiori, di cortesie di modi e di bellezze muliebri, festa culminante nelle danze oneste ed elegantissime.

E come ben degno suggello di quella festa, il Comitato Esecutivo volle offrire questo banchetto a me che ebbi l'onore di presiederla, al supremo patrono ed alle patronesse, ai signori ufficiali della Società ed agli egregi rappresentanti della stampa.

Ed io nella qualità di Presidente ringrazio il Comitato dell'onore conferitomi nell'avermi data l'onorifica carica di Presidente e rendo onore e plauso a tutto il Comitato ed ai patroni ed alle patronesse ed al Presidente e Segretario della Società, con esso cooperantisi, per la grande operosità lo zelo e l'entusiasmo, onde tutti seppero organizzare l'indimenticabile festa.

Plaudo alla Stampa, avanguardia di ogni patriottica iniziativa, costante difesa dei nostri diritti, scuola continua di patrio amore.

E brindo alla prosperità della patriottica Associazione Pontremolese, sotto i cui auspicii ebbe luogo la solenne festa commemorativa di un Nume tutelare della Patria nostra.

DISCORSO DI UN SOCIO NELLA FESTA SOCIALE.

Consoci,

Dopo il discorso dell'egregio chairman e dopo le frasi colte ed inspirate dell'oratore ufficiale, io mi permetterò soltanto, come uno dei decani della nostra Società, di congratularmi sinceramente col comitato esecutivo e col presidente della nostra associazione per la riuscita splendida di questa festa, la quale segna un trionfo sopra i precedenti trionfi.

Essi mercè la loro infaticata operosità e la stima, onde in Colonia son circondati, forti delle benemerenze

del nostro sodalizio, alle cui feste, pertanto, accorrono sempre le rappresentanze di molte società consorelle e con l'aiuto di tante gentili e solerti patronesse che han fatto a gara per la vendita dei biglietti, han potuto stasera riunire in questa sala un'accolta numerosa ed eletta di cittadini autorevoli, di belle ed eleganti signore e signorine e di lavoratori onesti, qui tutti venuti a rendere onore al nostro sodalizio.

Ciò, come vecchio socio del nostro sodalizio, rende l'animo mio pieno di legittimo orgoglio e di viva soddisfazione e son sicuro d'interpretare il pensiero di tutti i consoci, tributando al Comitato esecutivo ed al benemerito nostro Presidente il mio plauso sincero, entusiastico per l'opera loro disinteressata e nobilissima, spesa in favore del nostro sodalizio.

IL CHAIRMAN DI UNA FESTA NELLA SALA DI RICEVIMENTO.

(2° Discorso)

Signori,

Il comitato esecutivo di questa festa, della quale ho l'onore d'essere il chairman, ha voluto riunire in questa sala tutti gli ufficiali, i patroni, le patronesse ed i notabili della festa, i rappresentanti delle Associazioni per avere l'agio, fra un bicchiere di Barolo ed un sanwich, di ringraziarvi per l'onore conferitoci con l'intervenire alla nostra festa, che quest'anno ha segnato un trionfo sovra i precedenti trionfi.

Come chairman della festa e nel contempo come membro della Società, ne sono lieto ed orgoglioso: lieto

perchè con piacere vedo come tutta l'operosità che io ed i miei compagni demmo al successo di questa serata non fu invano spesa: orgoglioso, perchè riconosco che questo trionfo è dovuto in grandissima parte alla stima che gode la nostra Società fra le Associazioni consorelle. Noi tutti del Comitato organizzatore abbiam lavorato, è vero, per la riuscita di questo splendido ballo, ma abbiamo buttata la nostra semente in un terreno fertilissimo, preparato da molti anni dalla nostra Associazione, la quale non si è rifiutata mai d'intervenire, quando è stata invitata, alle feste delle altre associazioni e di concorrere a tutte le feste di beneficenza e di patriottismo, date in Colonia, nè ha dimenticato mai di levare la sua voce libera e fiera, protestando or contro leggi ingiuste ed odiose, come quelle restrittive dell'immigrazione, or contro i denigratori della nostra patria e del buon nome degl'italiani All'Estero.

E la Colonia e le Associazioni han saputo apprezzare quanto ha fatto la nostra Società, e prova ne sia che oltre al fior fiore della Colonia, ben venti numerose rappresentanze di varie associazioni son venute con le loro bandiere alla nostra festa!

Grazie, signori, a nome del Comitato organizzatore: grazie a nome del Sodalizio, il quale, sempre più incoraggiato da questo successo, promette di non abbandonare d'una sola spanna il suo programma che si racchiude nel trinomio "Interesse dell'Associazione: bene della Colonia: Prestigio della Patria!"

"IL CHAIRMAN" DEL COMITATO ESECUTIVO D'UNA FESTA IN UN BANCHETTO OFFERTO AGLI UFFICIALI, AI PATRONI ED ALLA STAMPA.

(3° Discorso.)

Egregi Signori,

Se la festa, data pochi giorni fa all'Amsterdam Opera House" sotto gli auspicii della "Gioventù Abruzzese" fu coronata dal più lusinghiero successo, ciò si deve, più che alla nostra modesta attività a Voi tutti, che ci avete onorati di vostra presenza in questo banchetto, perchè ben poco avrebbe potuto fare il Comitato, se non avesse trovato validi ed autorevoli cooperatori nel Signor Presidente della festa, che comperò per conto suo ben duecento dollari di biglietti e nei signori patroni e nel gentile comitato delle patronesse, fra loro gareggianti nella vendita dei biglietti, e nel Presidente e negli ufficiali tutti del sodalizio, che con noi si adoperarono, perchè la festa fosse riuscita degna del Genio che onoravasi e della Società che si accingeva a commemorarlo.

Molto deve poi il comitato alla stampa, che ci incoraggio con articoli e pubblicando più volte gratuitamente le nostre comunicazioni, facendo in noi sorgere il più vivo interessamento per il trionfale esito della festa.

Ed è perchè apprezzammo la vostra valevolissima cooperazione, che noi del Comitato abbiamo offerto a Voi questo modesto banchetto, che se da un canto è suggello della festa, come ha detto il Presidente, dall'altro è il nostro più vivo ringraziamento a Voi tutti, ed il nostro augurio più fervido di prosperità alla fiorente Società "Gioventu Abruzzese" sotto i cui auspicj ebbe luogo la festa, della

quale risuona ancor l'eco nella Colonia nostra e serberemo il più vivo ricordo.

Signori, con il calice ricolmo di vin generoso bevo, a nome del comitato, alla salute di Voi, al bene della Colonia ed alla grandezza della Patria lontana.

DISCORSO DELL'ORATORE UFFICIALE IN UNA FESTA DELLA LOGGIA "GIOVANNI BOVIO" DELL'ORDINE FIGLI D'ITALIA.

Signori,

Invitato dalla vostra Spettabile Loggia, che prende nome da Giovanni Bovio, vorrei in questo mio discorso inspirarmi a Lui, mente altissima di filosofo, scrittore sommo, oratore eccelso, tempra adamantina, rupe piantata nel mare della politica, ma giammai corrosa dalle onde procellose.

Vorrei inspirarmi a Lui, illustre Fglio d'Italia, parlando nella festa d'una Loggia, che fa parte del benemerito "Ordine Figli d'Italia."

E vorrei nel suo nome tessere un inno alato, un'orazione altissima, cantare un poema alla Gloria dei figli di nostra stirpe, di quei figli d'Italia, che dalla romulea gente alle presenti generazioni, furono sempre nel mondo antesignani banditori, soldati, poeti, artisti, filosofi, martiri ed eroi di civiltà, di libertà e di umano progresso!

A quei figli d'Italia vorrei cantare un Inno, a quei figli che con Roma dominarono il mondo conosciuto e le loro leggi imposero all'Orbe: a quei figli che mentre più nereggiava il medio evo, pur gemendo sotto il giogo degli oppressori stranieri, dei feudatari laici e dei Vescovi, vagheggiarono e conseguirono nel settentrione libertà coi Comuni e nel mezzogiorno sognarono l'unità della Patria

con la Monarchia; e quei figli d'Italia che si chiamarono "Dante Alighieri" che profetò Roma capitale del restaurato impero e scrisse il divin poema cui posero mano Cielo e Terra, e Giovanni da Procida che insorse contro la mala Signoria d'Angiò e suscitò la gran fiamma dei Vespri Siciliani, e Petrarca, il poeta dell'amore che in Roma, in quella Torre degli Anguillara or divenuta la Casa di Dante, cinse il serto della gloria eterna!

A quei figli vorrei cantare, che si chiamarono Ariosto e Tasso e Parini e Leopardi e Foscolo e Carducci e Rapisardi che di "non caduchi allori circondan la fronte in Elicona.

A quei figli d'Italia vorrei cantare da Alessandro Volta, inventore dell'elettroforo, sorgente inesauribile di elettricità, a Guglielmo Marconi che attraverso le onde aeree trasmette l'Umano pensiero, e le grida dei naufraghi e gli ordini degli Ammiragli fra il rumoreggiare del mare in tempesta ed i fulmini della Guerra; da Archimede che con i suoi specchi ustorii potè incendiare nel golfo di Siragusa la potente flotta di Roma, a Leonardo da Vinci, mente enciclopedica d'artista sommo e di scienziato profondo.

E vorrei inneggiare a Cristoforo Colombo ed a Vespucci ed a Marco Polo ed a Giovanni Da Verrazzano che nuovi mondi e nuove plaghe scoversero all'umana operosità, ed a Donizzetti e Bellini e Verdi e Boito e Mascagni che scoprirono nuovi mondi d'armonie divine.

Ed a tutta la grande pleiade degli artisti eccelsi, da Raffaello e da Michelangelo a Giulio Monteverde, ed Ettore Ferrara che per il mondo intero fanno rifulgere di luce purissima la insuperata arte italica della pittura e della scultura: da Vittorio Alfieri a Gabriele D'Annunzio,

i due grandi tragedi d'Italia emuli dei tragedi dell'antica Ellade.

Ed un poema vorrei intessere all'innumere esercito di eroi, figli d'Italia, che il sangue versarono per la grandezza della Patria, per la libertà delle genti, dagli eroi di Roma antica agli eroi dei Vespri Siciliani: dalla "Conpagnia della morte" onde si appellano i prodi di Legnano ai mille argomenti di Libertà cui duce fu Garibaldi, cavaliere errante della Libertà; dei morti di Mentana che *"l'alme donarono al fato per il raggio d'un pensier"* ai cinquecento di Dogali, che sull'amba Eritrea caddero gloriosamente combattendo, in cinque contro cento, come alle Termopoli gli eroi di Leonida; dalle legioni di Scipio che fra le sirti infide di Cirene e le arene di Zama fiaccarono le agguerrite falangi di Annibale e l'orgoglio di Cartagine alle schiere ardite del Generale Giovanni Ameglio che sulle stesse dune, dopo millenni, rinnovarono le gesta di Roma antica, ed alle invitte legioni del generale Cadorna che combattendo eroicamente, stanno per inverare il gran sogno di Dante, col riconquistare Trento e Trieste alla gran madre Italia!

Son questi e cento ancora e mille e mille i "Figli d'Italia" che la patria nostra aureolarono d'imperitura gloria.

E Voi o Figli d'Italia, qui raggruppati in un potente ordine, siate sempre i custodi ed i banditori delle glorie antiche e delle glorie novelle della gran patria nostra per imporla sempre al rispetto del mondo, all'ammirazione delle Genti! e Voi della Loggia Giovanni Bovio, che nome prendete dall'Illustre, che fu in sul tramonto del secolo decimonono come una "quercia solitaria di pensiero e di forza" siate i vessilliferi dei figli d'Italia, in questa terra,

dove a midiadi sono qui convenuti i nostri fratelli a sfidare gli Oceani per combattere fra estranee genti le sante battaglie del lavoro, fisso il pensiero alla patria lontana!

Benedetta sia questa vostra festa, o fratelli della Loggia Giovanni Bovio, se abbiam potuto stasera rievocare assieme le grandi figure della nostra Patria per trarre esempio da esse, per alimentare in noi il santo orgoglio di essere cittadini di una patria che fu culla dell'arte e della scienza e si assise sempre fra i popoli maestra di civiltà.

Nel nome di Giovanni Bovio, onde è fregiata la vostra Loggia, per l'affetto immutato alla nostra Patria lontana, che nel cuore sempre più ci giganteggia, quasi fosse una pianta inaffiata da tutta l'acqua dell'Oceano che da essa ci separa, sciogliamo all'ombra di queste bandiere la promessa solenne di non renderci indegni in questa terra d'esser chiamati "Figli d'Italia."

DISCORSO DEL RAPPRESENTANTE DELLA "LEGA LIGURA" ALLA FESTA DELLA SOCIETA' "VITTORIO EMANUELE."

Signori,

Qual rappresentante della "Lega Ligure" porgo il mio saluto alla Società "Vittorio Emanuele II" che ogni anno ci chiama alla sua festa, nella quale echeggia sempre altissima la nota dell'amore alla Patria, quasi sovra di essa aleggi la figura del grande Re, che si meritò il titolo di Padre della Patria.

La Società "Vittorio Emanuele" composta di figli del forte Piemonte è squilla che tien sempre desto nel cuore di noi esuli l'amore alla nostra terra lontana allaccian-

doci tutti d'ogni contrada nel pensiero della Patria, fedele così essa alle nobilissime tradizioni di quella regione, dove la mente del Conte di Cavour ed il pensiero rivoluzionario di Mazzini e il Genio di Garibaldi, e gl'impeti di una coorte di congiurati e di baldi maturarono i destini della Patria all'ombra del vessillo glorioso di Casa Sabauda.

Se da Quarto partì la favilla che secondò la gran fiamma, che tutti avvolse ed incenerì i tiranni d'Italia, nelle alpestri rupi del Piemonte, custodivasi ed alimentavasi il gran fuoco, donde si sprigionò quella favilla, che tutti i figli d'Italia accese di patrio amore.

Ed io, figlio della Liguria che diè al mondo Colombo ed all'umanità Mazzini, son bene orgoglioso di rinnovare, a nome della Lega Ligure, il saluto alla Società "Vittorio Emanuele" salutando in Essa i figli del forte Piemonte dalle cui alture si buttò per le Ausonie contrade la semente che fruttò la pianta rigogliosa della grandezza d'Italia.

DISCORSO DI UN SOCIO ALLA FESTA DELLA LEGA TOSCANA.

Signori,

La festa della Lega Toscana è una delle più patriottiche, delle più gioconde, delle più caratteristiche feste della Colonia.

Essa ci rammenta le molteplici benemerenze della Lega Toscana, che abbiam vista sempre, in prima linea, in ogni manifestazione patriottica o di beneficenza: Essa ci rievoca ogni anno alla memoria la grande figura del celebre scrittore livornese, dal quale si noma "F. D. Guerrazzi" conspiratore, patriotta ardente, statista insigne, esule e scrittore, i cui libri eran delle vere battaglie come

"l'Assedio di Firenze" e "La Battaglia di Benevento."

E pare che in questo momento la grande anima del Guerrazzi aleggi in mezzo a noi per infiammarci di amore per quella Patria, ch'Egli vagheggiò grande e potente, per quella Patria che oggi sugli spalti di Trento e nella zona Carsica, come ieri sulle dune libiche, rinnova gli eroismi di Roma antica e come Roma antica saprà trionfare con le armi, vendicatrice di mille martiri e di mille eroi, riconquistatrice delle sue Terre e foriera novella di libertà e di nuovissica civiltà.

La festa della Lega Toscana è raratterizzata anche dalla rottura della "Pentolaccia" vecchio e popolare giuoco toscano.

Permettetemi però che questa volta, in questi momenti in cui la Patria nostra, divenuta la terra de l'armi, combatte contro la vecchia barcaccia Austriaca, contro l'odiata ed eterna nemica di nostra gente e dei nostri alti destini, io non dia un significato burlesco alla rottura della pentolaccia: ed in vero a me pare d'intravedere in quella "Dama" italiana che fra breve con un colpo di mazza manderà in frantumi la vecchia pentola per guadagnarsi il premio, che in essa si racchiude, a me pare d'intravedere, dico, l'Italia nostra che con un bene assestato colpo di brandello spacchi quella vecchia carcassa dell'Imperatore degl'impiccati per guadagnarsi ben altro premio "Trento e Trieste" figlie dilettissime della Patria, santificate dal dolore!

E nell'augurio che quanto prima la Patria nostra esca vittoriosa dalla guerra, inverandosi così il sogno di Dante, altro immortale Figlio della Toscana, io bevo alla prosperità della Lega Toscana F. D. Guerrazzi ed alla salute di Chi degnamente ne regge le sorti.

UN DISCORSO D'UN PRODE DELLA BRIGATA ACQUI ALL'ASSOCIAZIONE ABRUZZESE

Signori,

Quando il Poeta chiamò l'Abruzzo *"forte e gentile"* definì con frase cavalleresca e scultoria le nostre patriottiche popolazioni. E di tal gentilezza d'animo, che sempre è compagna all'amor di Patria, date Voi prova, oggi, col rendere onore da questa parte dell'Oceano, a quella falange di prodi, che costituivano l'eroica brigata "Acqui" che si colmò di gloria sul Carso; e della forza di nostra gente diè prova mirabile l'istessa brigata, composta tutta di giovani abruzzesi che dopo tre giorni di incessante ed eroica lotta, s'impadronì ad ogni costo, come consacrò il generalissimo Cadorna nel suo comunicato ufficiale, dell'intero sistema di fortificazioni nemiche facendo moltissimi prigionieri ed un importante bottino.

Io vi ringrazio intanto, o conterranei e fratelli dell'Abruzzo, dell'onore, che m'avete fatto invitandomi a commemorare quelle epiche giornate, alle quali ebbi la somma ventura di prendere parte: ma piuttosto che la mia umile e disadorna parola di rude soldato, a magnificar la gesta, occorrerebbe la strofa alata del nostro Gabriele D'Annunzio, il gran Vate della quarta Italia, poeta, soldato, eroe, banditore delle glorie della nostra stirpe ed apostolo della maggior grandezza della nostra Patria.

Egli, soltanto, che della nostra gente onde nacque, conosce le virtù, gl'impeti, gli eroismi, e sa svelare la nobiltà del cuore, Egli soltanto potrebbe dir degnamente di quella lotta titanica, eternandola in un carme sublime.

Io potrò appena darvene una pallida idea: sarò brevissimo.

Furono tre giorni di combattimento eroico, infiorato di episodi degni degli antichi eroi di Grecia e di Roma.

Le nostri falangi, fatte continuo bersaglio al fuoco sterminatore dei nemici, avevano deciso di conquistare a qualunque costo le posizioni austriache: "Vittoria o Morte" era stato l'ordine del maggior generale Giuseppe Paolini, che comandava la brigata, e che più volte s'era segnalato nei precedenti combattimenti e "vittoria o morte" era stato il sacro giuramento che ognun di noi in cuor suo aveva fatto!

I nemici occupavano le vette dei monti, che costituiscono l'altipiano carsico: le viscere del lungamente conteso Monte S. Michele, che domina l'altipiano, perforate dalle macchine nascondevano le fanterie, che con mitragliatrici micidiali e numerose uscivano ogni qual volta i nostri si lanciavano all'attacco delle vette.

Nei primi due giorni, 27 e 28 Marzo 1916, i nostri che occupavano la posizione detta "i due valloncelli" fecero delle sortite per impadronirsi di alcune trincee, la cui conquista avrebbe di molto agevolato il nostro completo dominio del monte S. Michele. Ma ogni volta, una vera tempesta di fuoco si scatenava sopra i nostri, i quali rispondevano con pari veemenza.

La mattina del 29 Marzo, dopo che la nostra artiglieria aveva proceduto ad un intenso bombardamento, la nostra fanteria, sostenuta da un battaglione di bersaglieri ciclisti, assaltava le trincee nemiche, separate dalle nostre, in alcuni punti, solo dal reticolato, già divelto e rotto dalle nostre granate e dai tubi di gelatina.

L'assalto fu tremendo, impetuoso, disperato! soldati di linea e bersaglieri gareggiavano in eroismo mentre le artiglierie nemiche dall'alto vomitavano contro i nostri ve-

ri torrenti di fuoco: i nostri si battevano eroicamente ed eroicamente cadevan feriti o morti. Vidi un ferito che combattè fino a quando non cadde esangue al suolo: vidi eroi che morirono baciando un piccolo straccio della bandiera d'Italia! vidi un bersagliere che combatteva, pur sorreggendo il compagno ferito! vidi un ufficiale che nel folto della battaglia, mentre grondava sangue, gridava "bravi figliuoli! Avanti Savoia!" Intanto un vero uragano di proiettili si abbatteva su le nostre falangi; fuvvi un momento d'esitazione..... Ma ecco il general Paolini, leone ruggente, slanciarsi fra le linee prime, con in pugno la spada adamantina, ed incitare i nostri alla vittoria con la presenza e con la voce. In quel mentre una scheggia di uno "shrapnel," scoppiato lì vicino, lo ferisce al braccio in due punti, e feriti son pure il suo aiutante di campo ed un altro ufficiale che gli stava a sinistra: quando i soldati e gli Ufficiali vedono ferito il loro duce non hanno più freno: un "urrah!" formidabile, simile a sibilo d'uragano, si sprigiona dai loro petti ed ecco un ultimo assalto terribile, irrompente, irresistibile, travolgente..... ed il nemico fugge e le trincee son nostre ed il Dio delle Vittorie sorride ai valorosi della brigata Acqui....

Il generale Paolini, ferito due volte, non gravemente, piangeva dalla gioia.

Oh! benedetti, cento volte benedetti i nostri fratelli, morti per la Patria: furono cinquecento baldi, che caddero in quelle giornate colla visione della Patria vittoriosa nella pupilla ardente! Il cielo degli eroi si arricchì di 500 nuovi astri fulgidissimi: eran tutti figli del nostro Abruzzo: esultiamo di tanta gloria, che dalla brigata Acqui s'irradia sulla nostra gente: siamo superbi di essere figli dell'Abruzzo, ed in questa terra che ci ospita, teniamo

alta la fronte, come facevano i cittadini di Roma antica.

All'Abruzzo, del quale la vostra associazione è l'imagine vivente in quest'America, vada la gratitudine della Patria e sia gloria eterna, per la pagina luminosa che i suoi figli della brigata Acqui scrissero nel gran libro della nostra guerra redentrice.

A me, che ebbi l'onore di partecipare a quelle gloriose giornate, è stato compenso dolcissimo l'incarico che mi avete dato, di rievocarle alla vostra memoria e perdonate, amici, se non ho detto degnamente: mi è però conforto il pensiero d'avere anch'io combattuto degnamente per la nostra Patria da buon figlio di quell'Abruzzo, che si è riaffermato "terra di eroi."

DISCORSO IN UN BANCHETTO D'OMAGGIO AD UN DOTTORE.

Signori,

L'accolta numerosa ed eletta di consoci, concittadini ed amici che sono oggi intervenuti a questo banchetto, dato sotto gli auspici della nostra Società, in onore del nostro compaesano dottor Carlo Magenta, prova la grande stima, il fraterno effetto e tutta la profonda gratitudine, ond'Egli ha saputo circondarsi durante l'esercizio della sua professione.

Egli nella sua innata modestia pregò più volte, ed insistentemente, gli amici, perchè si astenessero dal festeggiarlo: non voleva da un canto che qualche persona potesse malignamente supporre che questo fosse il solito banchetto "reclame," mentre dall'altro faceva osservare che non vedeva la ragione di un banchetto a lui, sol perchè aveva fatto il suo dovere, e fu per le nostre premurose e quasi obbliganti insistenze, che si decise ad accettarlo—

e speriamo ch'egli non abbia a rimproverarci di quelle nostre insistenze, se queste han procurato a lui la grande gioia, che gli brilla negli occhi, nel vedersi tanto apprezzato e tanto amato.

Ed invero tutte queste centinaia di amici e di concittadini che lo festeggiano, son qui ad attestare i grandi pregi onde Egli è adorno come insigne dottore, come professionista integro e solerte e come uomo di cuore.

La dottrina, l'onestà, la solerzia e la bontà del cuore sono i quattro requisiti indispensabili che nel contempo deve possedere un medico.

Egli è l'angelo tutelare, cui affidiamo la nostra salute e quella dei nostri cari: la scienza da una parte e la nostra illimitata fiducia dall'altra l'investono del supremo diritto che sulla terra abbia mai posseduto un uomo sovra un altro uomo, "il diritto di vita ed il diritto di morte." che egli può darci nella sua dottrina o nella sua larvata ignoranza, nella sua doverosa solerzia o nella sua colposa neghittosità, nella sua bontà di cuore e nel suo disinteresse professionale o nella sua tirchieria d'animo ed avidità di lucro.

Ebbene, con sicura coscienza e come concittadino del nostro festeggiato, del quale in patria fin da ragazzo tutti noi ammirammo l'intelligenza eletta e l'amore allo studio, onde primeggiò sempre fra i suoi compagni di scuola, e come cliente dell'egregio dottore al quale, da ben dieci anni, mi son sempre rivolto per la mia salute e per quella della mia famiglia, e come vecchio amministratore della nostra Società della quale da molti anni il dottor Magenta è medico sociale, posso affermare, interprete dei comuni sentimenti che qui ci hanno riunito, che il nostro dottor Magenta possiede tutte quelle qualità che

si richieggono al professionista valoroso, cosciente ed integro: Egli ha esercitata la sua professione, come un sacerdozio, come una missione onorando la scienza, sè stesso e la nostra Como che gli diè i natali. Egli è stato l'apportatore di salute in mezzo a noi, l'amico affettuoso al capezzale degli ammalati, il professionista cosciente dei suoi doveri innanzi alla Società tutta, che lo ha a suo dottore sociale, il medico disinteressato che con pari solerzia e disimpegno ha sempre curato il ricco e il povero, Egli è infine il valoroso scienziato che tiene alto in America il prestigio di quelle cliniche italiane che ebbero a maestri Semmola, Maragliano, D'Antona, Durante, Caldarelli, Murri, Baccelli e tutta una falange di esimi cultori della scienza di Esculapio.

Amici, con i calici ripieni di vin generoso, auguriamo al dottor Magenta una vita lunga e prospera, sempre ingemmata di nuovi trionfi professionali per il nostro bene e per il bene del nostro sodalizio e per l'onore della rispettabile classe medica italiana, ch'Egli degnamente rappresenta.

Alla vostra salute, o Dottore.

DISCORSO DI UN PRESIDENTE NEL PRESENTARE ALLA SOCIETA' IL MEDICO SOCIALE.

Signori Soci,

Questa sera ho il piacere di fare a Voi la presentazione del dottor Giovanni Merinoz, che l'Assemblea nell'ultima sua seduta nominò medico della nostra Associazione, ad unanimità di voti.

Io non rammenterò a voi i pregi intellettuali e morali che l'adornano, perchè la sua elezione ad unanimità dimostrò quanto voi già l'apprezzavate: come del pari non

rammenterò a Lui i suoi doveri professionali verso la nostra Società e le famiglie dei Soci, poichè Egli che della sua professione ha la più alta concezione, e che è medico di altre Associazioni, sa bene come il dovere del medico sociale non si limiti soltanto a curare amorosamente e sollecitamente gli ammalati, ma a non prestarsi per soverchia bontà di cuore o per troppa arrendevolezza d'animo a certe pretese che sono punto delicate, per non dire addirittura disoneste.

Non è invero nelle associazioni raro il caso di qualche socio poco scrupoloso, il quale a danno della Società pretenda, che il dottore sociale debba rilasciargli per un qualsiasi leggiero malanno, che abbia sofferto, un certificato che valga a provare una *pretesa* malattia di otto o quindici giorni, per potere in tal modo riscuotere dal cassiere quegli otto dollari di sussidio, che la nostra Società paga ad ogni socio per ogni settimana di malattia, che l'abbia messo in condizioni di non poter lavorare.

Sono gli speculatori volgari, fortunatamente pochi, sovra il fondo di cassa delle Associazioni, e sono i soliti arruffoni che pretendono d'avere in pugno le sorti del medico sociale, quasi questi fosse il loro inserviente, fosse alla loro mercè e quasi da loro dipendesse la sua rielezione.

Con essi il dottor sociale ha il dovere d'essere irreduttibilmente severo e sul riguardo possiamo confidare completamente nell'integrità e nell'energia dell'egregio nostro dottore, il quale non permetterà lo sperpero di un soldo della nostra cassa in vantaggio di qualche malcauto fannullone, che credesse di potere abusare dell'opera di Lui.

L'egregio signor nostro dottore sa come dalla scru-

polosità d'un medico possano dipendere le condizioni finanziarie di un sodalizio, e ove qualcuno da Lui pretenderà cosa men che onesta, Egli saprà bene fare il suo dovere, come fece per ben due volte il suo benemerito predecessore, che denunziò ai censori e fece poi espellere dall'Associazione un socio scorretto che pretendeva un certificato di malattia per un mese, quando non era stato a letto che appena tre giorni.

Colgo nel contempo l'occasione per pregare anche i signori soci di non essere troppo pretendenti e di non incomodare per un nonnulla il nostro dottore.

Questi non è un professionista a spasso e con pochi clienti, ma è un dottore apprezzatissimo, la cui opera professionale è molto richiesta. Or quando trattasi di una malattia di pochissima entità, come un'emicrania, dovuta alla perdita del sonno, per aver forse troppo ballato nella notte precedente, non deve subito ricorrersi al dottore, del quale bisogna usare, non abusare.

Ed ora nella sicurezza che la nostra Società non avrà che a lodarsi dell'opera dotta, solerte, zelante ed onesta del nostro dottor Merinoz, esprimo a Lui a nome di tutta l'Associazione, i sentimenti della nostra più profonda stima e gli porgo il più cordiale saluto.

DISCORSO DI UN PRESIDENTE NEL DARE LE SUE DIMISSIONI IN SEGUITO AD UN VOTO DI SFIDUCIA.

Signori,

Il risultato della votazione intorno alla mia proposta, in virtù della quale io desideravo, che l'Assemblea votasse l'astensione della nostra Società da qualsiasi partecipazione o manifestazione avente carattere politico, pa-

triottico o di beneficenza, m'impone l'obbligo di dimettermi da Presidente della nostra Associazione, perchè non solamente è stata respinta la mia proposta sulla quale avevo posto la quistione di fiducia, ma ancora perchè nella discussione diversi soci ebbero delle frasi punto rispettose per me, quasi io fossi un codino, un clericale, un cuore chiuso ad ogni sentimento di umana pietà, un nemico della Colonia e della Patria.

E' stato un voto di aperta sfiducia verso di me, ed io mi dimetto irrevocabilmente: ma permettetemi ch'io vi ripeta ancora che le parole *"Patriottismo, beneficenza, fraterna solidarietà,* le quali corrono, in ogni istante, sulle labbra di tutti, non sono che false etichette per coprire merce di contrabando: non sono che pretesti per banchetti, pic-nics e sbandieramenti; non sono che menzogne convenzionali, frasi bugiarde per battere il tamburo della "reclame" attorno a questo od a quel Presidente pettoruto e desideroso sol di fare sfoggio di mal sentito patriottismo per mettere in evidenza la pretesa nobiltà dei propri sentimenti, che se pure esistono, perdono ogni soavità di olezzo, quando non sono profumati dal fiore della modestia; non sono, a dir breve, che pretesti per fare il comodaccio di questo o quel beneficente, munificente, *prominente o preminente coloniale,* alla caccia spesso di qualche crocetta di cavaliere!

Io non credo in tutti questi funghi patriottardici, che spuntano tutti i giorni nella concimaia coloniale:

Vi sono le eccezioni, poche e nobilissime, e per tanto sempre avversate e bersagliate e calunniate, le quali sono state sempre in sulla breccia, in primissima linea, fin da quando la colonia italiana era in sul suo nascere, sempre vigili della dignità e del prestigio degli Italiani al-

l'Estero e sempre pronte alla lotta ed al sacrificio: ma quelle eccezioni, tempre di arditi lavoratori e di lottatori, sempre più affilate dal lungo esilio, non valgono che a confermare il mio principio che i buoni non possono ch'esser pochi, e non tutti coloro che ogni giorno si camuffano da patriotti e da difensori della Colonia per sfilare in parata, per farsi festeggiare o "banchettare" con il solito "fraterno o *geniale simposio*" che sfami la loro sciocca ambizione, o per sciorinare in sul loro petto, medaglie e ciondoli e pendagli racimolati, collezionati nei cento baccanali coloniali, quasi se li fossero guadagnati nelle battaglie per difendere la Patria!

No, no: io non credo in tutto questo: io sarò scettico, ma voi siete dei creduloni, chiamati per giunta dai cosidetti "intellettuali" con il nomignolo di "cafoni." Così essi si servono di voi e vi liscian prima per svillaneggiarvi poi.

Io volevo risollevare il prestigio della nostra Società, richiamandola alle sue origini, non permettendo ch'Essa si prestasse a tutte quelle baggianate, girovagando dall'una festa all'altra e promenandosi cinque o sei volte all'anno per i quartieri di Williamsburg come un'accolta di fantaccini.

La nostra Società venne fondata esclusivamente per il mutuo soccorso e la mania spendereccia, e non sempre in buona fede di qualcuno e l'ambizione sciocca di pochi, l'han tramutata in un qualsiasi club festaiuolo.

Ammetto pochissime e grandiose solennità, che abbiano davvero un alto scopo patriottico e davvero beneficente: tutt'altro è carnevalata che detesto e non volevo che in quel carnevale la nostra Società avesse fatta la figura del "Pagliaccio."

Volevo dunque risollevare la dignità della nostra Associazione e rinsaldare i principi del Mutuo soccorso.

Non l'avete voluto ed avete invece preferito che la nostra Società seguisse l'andazzo delle altre.

Avete fatto il vostro comodo, ed io faccio il mio dovere dimettendomi da Presidente e facendovi osservare, fin d'ora, che sarebbe vana ogni vostra insistenza per farmi recedere da questa mia determinazione, che è irrevocabile.

PER LE DIMISSIONI DEL TESORIERE D'UNA SOCIETA' PER IL SUO RITORNO IN ITALIA.

Cari confratelli,

Affari urgenti di famiglia mi richiamano in Italia alla cui volta dovrò fra pochi giorni partire.

Mi fo un dovere quindi di rassegnare le mie dimissioni dalla carica di tesoriere della Società, che la vostra fiducia mi volle affidare e riconfermare per parecchi anni di seguito.

Le mie dimissioni sono, quindi, determinate da imperiose circostanze e sono irrevocabili.

Prego, pertanto, il Sig. Presidente di volere al più presto fissare un giorno, perchè io dia all'Amministrazione specificatamente, e fino ad oggi, i conti di tutte le spese e di tutte le entrate e nel contempo faccia la consegna delle somme, esistenti in cassa, o le depositi presso un Istituto bancario da lui designato.

Ho il piacere di lasciare la cassa, che è la pietra basilare d'ogni sodalizio, in condizioni floride, e spero al mio ritorno di trovarla su basi ancor più solide.

Permetta intanto, Signor Presidente, ch'io porga a Lei, ed a tutti i soci qui presenti, il fio più affettuoso

saluto ed i miei più vivi ringraziamenti, per la fiducia da tanto tempo accordatami e riconfermatami con la carica di tesoriere della nostra Società.

DISCORSO DEL VICE-PRESIDENTE PER LE DIMISSIONI DEL PRESIDENTE A CAUSA DI MALATTIA.

Signori,

Come avete già appreso dalla comunicazione, di cui il nostro Segretario di corrispondenza vi ha dato lettura, il nostro benemerito ed amato Presidente ha rassegnate le sue dimissioni non potendo più, per ragioni della sua malferma salute, disimpegnare l'onorifica carica, onde l'aveva investito l'Assemblea dei Soci.

Egli con gentilezza di pensiero e di frase, ringrazia la Società dell'onore conferitogli con l'averlo per tre anni consecutivi eletto Presidente del nostro Sodalizio.

Invece siamo noi, che, ammiratori della sua indefaticata operosità spesa sempre e con entusiasmo per l'armonia, l'incremento ed il benessere della Società, abbiamo il dovere di manifestare a Lui con solenne votazione la nostra più viva riconoscenza per l'onore che Egli ci diede nell'essersi degnato di accettare la carica di Presidente, che per tre anni consecutivi gli affidammo e per l'impulso vivissimo che Egli seppe dare al nostro sodalizio, che è fra i più fiorenti e benemeriti della Colonia.

Nell'accettare con immenso nostro dispiacere le sue dimissioni, motivate per ragioni di salute, propongo che l'Assemblea, in prova della gratitudine e della devozione che noi tutti sentiamo per lui, voglia eleggerlo Vice-Presidente onorario a vita, nella speranza che la sua salute possa rifiorire e possa al più presto permettergli di ritor-

nare in mezzo a noi per illuminarci col suo saggio consiglio e per tenerci ognor più affratellati con la sua parola sempre vibrante di affetto per la nostra Società e per la Patria lontana, ch'Egli tiene in cima d'ogni suo pensiero.

DISCORSO DEL CASSIERE DELLA SOCIETA' IN OCCASIONE DELLE SUE DIMISSIONI PER RAGIONI D'INCOMPATIBILITA' DI CARATTERE COL PRESIDENTE.

Signori Soci,

Per divergenza di idee sorta tra me ed il Presidente io non posso che restituire a voi il mandato affidatomi come Cassiere della Società.

Egli è d'una generosità, la quale, se è prova della bontà del suo cuore, è certamente fuori posto, quando debbono curarsi gl'interessi di un'Associazione.

Non v'è colletta, festa di beneficenza, sottoscrizione per qualsiasi occasione, alla quale il Signor Presidente non pretenda, che la Società partecipi con un'offerta generosa, superiore alla potenzialità economica del nostro sodalizio.

Non v'è festa o banchetto di altre associazioni, alle quali egli non voglia che si rechi una rappresentanza numerosa della Società. Nell'ultima festa, quando la nostra Società funse da madrina alla Società "Americo Vespucci" volle che regalassimo cinquanta dollari alla bandiera della nuova Società, e sempre adducendo la magra scusa che la nostra Società non può fare la figura di tirchia o di pezzente.

Or queste son cose da pazzi, quando noi andiamo avanti a furia di sacrifizii e di contribuzioni straordinarie che si chieggono ai Soci! Però il Signor Presidente tan-

to per la sua posizione sociale, quanto per la sua parola facile e persuadente ed alle volte anche minacciosa, finisce coll'imporsi sempre e coll'aver ragione.

Pertando non volendo da un canto, esser tenuto responsabile del continuo assottigliamento del fondo di cassa sociale, nè, dall'altro, attaccar briga con lui e guastarmi il sangue, rassegno le mie dimissioni per l'assoluta incompatibilità di idee e di carattere fra me ed il Signor Presidente con preghiera che voi vogliate accettarle.

DISCORSO IN OCCASIONE DELLE DIMISSIONI DI UN UFFICIALE A CAUSA DI AFFARI.

Egregi consoci,

Permettetemi che oggi, in occasione della nomina del nuovo Segretario in sostituzione del dimissionario Sig. Attilio Vernini, io tributi a Questi la mia parola di lode per essermi stato, nella sua qualità di segretario di corrispondenza, cooperatore intelligente e solerte nell'amministrazione di questo sodalizio, che ho l'onore di presiedere.

Lo sviluppo ognor crescente della sua florida Azienda commerciale non gli consente di potere ancora dedicare la sua attività alla nostra Associazione, e rassegnò pertanto le sue dimissioni—che la Società in questa seduta è stata costretta ad accettare dopo averle respinte per ben due volte.

Il Signor Varnini non era il Segretario di corrispondenza, che si limitava a tradurre in iscritto i deliberati della Società o gl'inviti alle feste, alle parate o alle sedute dell'Associazione, ma l'Ufficiale che in qualunque riunione del consiglio, in qualunque discussione riguardante gli affari della nostra Amministrazione, nelle riunioni dell'Assemblea e nelle feste del Sodalizio, portava il contri-

buto del suo consiglio illuminato, della sua operosità, della sua solerzia e della sua parola franca e convincente.

Egli sacrificava bene spesso gli affari suoi personali all'interesse della Società, la quale molto gli deve se in pochi anni potè assorgere all'altezza delle associazioni consorelle.

Pertanto interprete dei sentimenti dell'Assemblea, propongo che vogliasi in questa seduta, deliberare un voto di plauso al Sig. Attilio Vernini, per l'opera sua intelligente, affettuosa e patriottica spiegata a vantaggio del nostro Sodalizio.

DISCORSO IN OCCASIONE DELLE DIMISSIONI D'UN UFFICIALE PER TRASFERIMENTO D'UNA CITTA' AD UN'ALTRA.

Fratelli,

Il dovere mi chiama altrove: fra pochi giorni dovrò lasciare questa residenza per andare ad esplicare le mie mansioni a Boston. Sono, pertanto, costretto a rassegnare le mie dimissioni da ufficiale di questa rispettabile e benemerita Associazione.

Ma non potevo partire senza dare prima a voi il mio saluto e senza porgervi i miei più sentiti ringraziamenti per l'onore fattomi con l'avermi voluto per due anni consecutivi come vostro segretario.

So d'aver fatto il mio dovere con amore e d'aver consacrato al bene dell'Associazione le modeste mie energie. Altri farà meglio di me, ma nessuno mi supererà nell'affetto che sempre ho avuto per Voi tutti, che ho considerato come miei fratelli.

Auguro alla Vostra associazione ogni prosperità e che si cinga di nuovi titoli di benemerenza e nell'acco-

miatarmi da Voi, mi auguro che serberete verso me quell'affetto, che fino ad oggi mi avete incessantemente dimostrato.

DISCORSO DI UN PRESIDENTE A NOME D'UNA AMMINISTRAZIONE CHE ESCE DI CARICA.

Signori,

Oggi l'Assemblea dei soci ha proceduto alla elezione della nuova Amministrazione, cui a nome della vecchia porgo un fraterno saluto, nella speranza ch'Essa possa sempre più far prosperare il nostro sodalizio.

Io, ed i miei collaboratori abbiamo la coscienza d'aver fatto il nostro dovere, così come le nostre forze ci permettevano, ed abbiamo avuta la soddisfazione altissima d'aver potuto elevare il nostro patrimonio sociale, entro il nostro biennio d'amministrazione, da tremila a cinquemila dollari, mercè l'ammissione di oltre cento nuovi soci, mercè sagge ed opportune economie e con il ricavato delle due ultime feste, che furono davvero un trionfo per il nostro sodalizio.

Non stolta vanità ci muove oggi a porre in rilievo un tale miglioramento nelle condizioni di cassa della nostra Società, ma la legittima soddisfazione del dovere compiuto, nella speranza che l'opera nostra sia sprone alla nuova Amministrazione, che dotata di giovani elementi, pieni di operosità e d'entusiasmo, potrà fare ancor più ed ancor meglio.

A nome intanto di tutti i miei compagni, meco testè usciti di carica, ringrazio voi tutti dell'onore fattoci e dell'affetto e dell'ossequio che sempre mostraste per noi, ben lieti di ritornare al nostro posto di combattimento come semplici e fedeli soldati, sempre per il bene della nostra patriottica Associazione.

DISCORSO DEL TESORIERE DI UN SODALIZIO PER INVITARE I SOCI MOROSI A METTERSI IN REGOLA.

Signori Soci,

Prima di venire ad una deliberazione radicale, l'Amministrazione ha deciso, per mezzo mio, di rivolgere un'ultima preghiera a quei signori soci, che per deplorevole negligenza, non hanno curato l'adempimento del loro dovere, col pagare la loro "retta" mensile.

Voi sapete che la Società non ha altri cespiti d'entrata, eccetto che le contribuzioni dei soci: Voi sapete che per fitto di locali, per illuminazione, per pagamento di medici e medicinali, per il sussidio che deve corrispondersi al socio ammalato e per i soccorsi e le largizioni che si distribuiscono alle famiglie dei soci defunti, non che per spese d'amministrazione, corrispondenza, salario all'inserviente, pagamento mensile del mobilio, quota d'assicurazione ed altro, la nostra Società ha un passivo di quattromila dollari annui contro un attivo di quattromila e trecento dollari, esclusivamente provenienti dal pagamento delle tasse sociali.

Or se vengono meno i signori soci al loro dovere, noi possiamo chiudere, come suol dirsi, bottega, con grande nostro disdoro, quasi la fortissima e fiorente colonia di Casal Monferrato fosse così disgregata e povera da non poter tenere su un sodalizio.

Abbiamo più volte pregato e ripregato, abbiamo pubblicato all'alto dei soci morosi coloro che non han pagato, e son ben cinquanta! abbiamo loro rivolto un invito per iscritto, sollecitandoli di mettersi al corrente, ma tutto fin'ora è riuscito infruttuoso.

Preghiamo quindi per l'ultima volta i soci morosi,

in piena Assemblea, acciò si mettano entro quindici giorni in regola con l'Amministrazione, la quale altrimenti sarà obbligata, suo malgrado, a radiare dall'Elenco dei soci tutti i morosi.

L'Amministrazione spera di non essere costretta a venire a questa misura: ma a mali estremi, rimedi estremi.

DISCORSO DEL PRESIDENTE ONORARIO PER INCITARE I SOCI D'UNA STESSA SOCIETA' ALLA CONCORDIA.

Amatissimi fratelli,

Alieno d'accettare alcuna carica, pure accolsi con gioia, tre anni or sono, la nomina di Presidente onorario del vostro rispettabile sodalizio, perchè alla mia età piùttosto avanzata e come vostro concittadino, mi pareva di poter essere il Nestore della Società, di potere in ogni evenienza portare in mezzo a voi il mio consiglio disinteressato, la mia parola d'affetto, la parola della concordia e della pace.

E fu con mio grande dolore che appresi che nell'ultima seduta per ragioni di lieve momento, sorse fra Voi, per una frase male interpretata, un dissidio che poco mancò non avesse avuto serie conseguenze.

La vecchia amministrazione fu sempre mossa nelle sue determinazioni e nelle sue deliberazioni dall'interesse della Società e se qualcuno, sempre per far meglio, eccedette i limiti impostigli dal suo mandato nell'organizzazione dell'ultima festa, non fu certo per ambizione o per tornaconto personale, ma per desiderio di far cose in modo, che maggior prestigio ne venisse al sodalizio.

La nuova amministrazione è anche essa composta d'ottimi elementi e di giovani pieni di fattive energie,

ed io m'auguro che la nostra Società proceda sempre di bene in meglio.

Qui siamo una famiglia: siamo figli della stessa terra, siamo accomunati dal lavoro e viviamo e lavoriamo e soffriamo tutti col nome d'Italia sulle labbra.

In nome della nostra patria, e per quei sentimenti di fraterna solidarietà che ci ha sempre uniti, vi prego tutti o concittadini, amici, consoci, di deporre ogni rancore, di dimenticare ogni parola inconsiderata, che potè pronunziarsi nel calore della discussione e di ritornare tutti fratelli nell'interesse supremo della nostra fiorente Associazione.

UN SOCIO
NELL'OFFRIRE UN DONO AL PRESIDENTE O AD UN UFFICIALE DELLA SOCIETA'.

Benemerito Signor.....,

A nome della Società, sotto i cui auspici è a Voi dato questo banchetto, io mi fo un dovere di presentarvi ed offrirvi questa pergamena, che vi faccia sovvenire di questa affettuosa manifestazione d'affetto e vi resti come prova della imperitura riconoscenza, che a voi ci lega per l'opera vostra illuminata, disinteressata, amorevole, spesa in favore del nostro Sodalizio.

Altri vostri amici ed ammiratori vi hanno offerto fiori e medaglie ed hanno a voi inneggiato con brindisi altosonanti: la nostra Società, da Voi presieduta, ha voluto offrirvi, invece in questo geniale simposio, una pergamena, perchè in questa vengano rammentate e consacrate, in pregevole lavoro d'arte, i vostri titoli alla nostra stima ed alla nostra gratitudine.

I fiori son belli e gentile è il lor profumo, ma.... hanno

la vita di un giorno, e le medaglie hanno..... il lor rovescio ed i brindisi svaniscono insieme alle effervescenze dei vini spumeggianti: ma la pergamena sfida il tempo ed in essa Voi leggerete sempre il nostro affetto immutabile ed i vostri figli leggeranno le vostre benemerenze.

Accettatela col cuore, Sig. Presidente, perchè col cuore ve la offriamo.

DISCORSO DI UN UFFICIALE DELLA SOCIETA' NEL RICEVERE UN DONO.

Fratelli carissimi,

La commozione dell'animo mio m'impedisce in questo momento di esternarvi, come vorrei, quanto immensamente gradito mi sia stato il dono, che gentilmente avete voluto offrirmi.

Io, in verità, non credo di aver fatto nulla più del mio dovere, ed ascrivo più alla vostra nobiltà di cuore ed al vostro affetto, che non all'opera mia, l'onore fattomi nel regalarmi questa artistica e ricca medaglia d'oro, ch'io conserverò fra i più cari ricordi della mia vita.

Ad ogni modo se qualcosa io ho fatto in pro di questo sodalizio, l'ho potuto fare per la cooperazione degli altri ufficiali dell'Amministrazione, che con zelo e con amore hanno meco lavorato all'elevamento morale e materiale del nostro sodalizio, e per il disinteresse e l'abnegazione dei Signori soci, i quali, con i sacrifici pecuniari proposti dall'Amministrazione, resero possibile la costituzione di un ragguardevole fondo di cassa, col quale abbiam potuto fronteggiare le spese dell'affitto dei nuovi locali che a poco a poco abbiam potuto arredare e mobiliare convenientemente, quelle delle nostre due belle e ricche bandiere e le altre del nostro club, con sala da lettura, bi-

liardo e piccola palestra ginnastica, e nel quale circolo tutti noi troviamo istruzione, svago e piacevole conversazione.

A tutto ciò io ho contribuito quanto e come tutti voi, e se mie furono le proposte, fu merito dell'Amministrazione l'averle fatte proprie e caldeggiate e vostro il merito d'averle approvate e portate a compimento.

Dunque il vostro dono io l'accetto non già come premio a benemerenze ch'io sento di non avere, ma come prova squisita del vostro animo gentile, come segno della stima e dell'affetto fraterno, che voi mi portate e ch'io vi ricambio sinceramente col cuore grato e commosso.

PER L'INAUGURAZIONE DI UN MEZZO BUSTO ALLA MEMORIA DI UN PRESIDENTE O SOCIO NELLA SALA SOCIALE.

Signori,

Il voto, che sei mesi or sono, fece questa Società di rendere perpetuo e solenne omaggio alla memoria di Colui, che ne fu il fondatore e per ben 12 anni il Presidente effettivo, e poi il Presidente onorario a vita, è finalmente oggi esaudito.

La nostra Associazione con memore e grato pensiero ha voluto rendere onore a Chi con la sua iniziativa, con suo sacrificio di denaro, con indefaticata operosità e con amore infinito la istituì e la pose su saldissime fondamenta, prodigando ad essa tutte le sue più affettuose cure e tutte le sue fattive energie. Si deve al gran cuore, al forte ingegno ed al forte volere di Lui, se la nostra Associazione è ormai la più numerosa e fiorente di tutte le Società consorelle ed indubbiamente una delle più benemerite per la sua ininterrotta opera di patriottismo e di beneficenza.

Fu Egli, che fondò nella nostra Associazione, sorta da principio semplicemente come un Club di conversazione, il mutuo soccorso; fu Egli che propose, caldeggiò ed attuò il progetto di assicurazione di tutti i soci, mediante un lievo aumento della quota mensile: e fra pochissimi anni alcuni soci riceveranno il premio della loro assicurazione; fu Egli che instituì il fondo unico mortuario, onde alla vedova ed agli orfani del Socio defunto la nostra Società corrisponde un sussidio di dollari duecento; fu Egli che istituì la scuola serale per l'insegnamento della lingua italiana ed inglese.

Egli era il promotore di ogni nostra festa sociale: ma riserbava per sè la carica di tesoriere, acciò potesse controllare, con la sua innata onestà, tutte le spese, e acciò fin l'ultimo soldo del ricavato della festa andasse a vantaggio della cassa sociale.

Egli era il nostro amico sincero, il nostro consigliere, maestro e duce e non dimenticheremo mai le sue smaglianti conferenze, intese sempre al nostro miglioramento intellettuale e morale ed a coltivare in noi i sentimenti più nobili di amor patrio.

Pertanto la nostra associazione volle, che le sue sembianze, modellate in questo bronzo, stessero in mezzo a noi, perchè la sua memoria ci aleggiasse sempre d'attorno ed il ricordo delle sue virtù ci fosse esempio, monito, incoraggiamento a rendersi degni di Lui e di questa associazione, che ameremo e difenderemo come il più sacro retaggio.

Questa effigie ci dirà sempre "l'Amatevi, proteggetevi, difendetevi come fratelli, come figli d'una stessa terra nel nome santo della Patria lontana." Eran sempre queste le sue parole, e saranno esse il nostro programma.

Soltanto così potremo onorare degnamente la memoria del fondatore di questa Associazione e nostro venerato Presidente.

DISCORSO DI UN PRESIDENTE O SOCIO DAVANTI AL FERETRO DI UN SOCIO.

Egregi consoci,

Con la morte del nostro amato consocio Signor R. N., avvenuta ieri l'altro in seguito a lunga malattia ribelle alle cure della scienza medica, è scomparsa una delle figure più care e più benemerite del nostro sodalizio, al quale il defunto appartenne per ben dieci anni.

Egli ci fu sempre compagno, consigliere e cooperatore pieno di fede e d'operosità in tutte le iniziative della nostra Società ed in tutto quanto fosse valso all'incremento dell'Associazione. Pieno d'intelligenza, contribuì con la sua parola alla compilazione del nostro Statuto, ch'è la base sicura sulla quale sono fondati i nostri diritti ed i nostri doveri.

Noi tutti perdemmo in lui il confratello affettuoso, il consigliere sagace, l'amico sincero: la famiglia perdette il capo esemplare e benamato, la Colonia un lavoratore onesto, che faceva onore alla nostra collettività emigrata.

Salve, o nostro compianto fratello; il ricordo delle tue virtù possa sempre in mezzo a noi rimanere olezzante come il profumo di questi fiori, onde abbiamo cosparsa la tua bara!

Queste estreme onoranze che la nostra Società rende al tuo frale, accettale nell'alta dimora, dove spazia la tua anima, come solenne testimonianza dell'affetto grande, che a te ci legava e come promessa della memoria, che di te serberemo.

Vale, anima benedetta!

DISCORSO D'UN PRESIDENTE O SOCIO PER LA MORTE D'UN SOCIO A CAUSA D'INFORTUNIO.

Egregi consoci,

Prima che l'Assemblea passi allo svolgimento dell'ordine del giorno, mi sento nel dovere di commemorare brevemente il nostro amato consocio....., morto pochi giorni fa in sul campo del lavoro, così come un soldato sul campo di battaglia. Mentre egli attendeva al suo lavoro d'operaio meccanico in un'officina di produzione d'energia elettrica, venne travolto fra gl'ingranaggi d'una macchina, che gli asportò una gamba, onde pochi istanti dopo moriva per emoraggia.

Egli è morto nel vigore dei suoi anni, lasciando nel dolore che non ha conforto, l'infelice e giovane sua moglie ed i suoi due derelitti orfanelli.

Il lavoro fu l'insegna della sua vita. Fin da giovanetto rimasto orfano di padre, emigrò in questa terra con la desolata sua madre e con i suoi fratelli, dei quali, fin dalla giovanissima età di 16 anni, fu il sostegno nell'esilio, impiegandosi, appena venuto, come verniciatore in una fabbrica di pianoforti. Dotato di svegliato ingegno e di ferrea volontà, trovò dopo poco tempo un'occupazione più rimunerativa in una fabbrica di macchine da cucire, dove in breve tempo guadagnò la stima del *foreman* e dei suoi compagni, dai quali era anche amato per la bontà del cuore. Le sue attitudini e la sua intelligenza e la nobile ambizione di farsi avanti fecero di lui un valoroso operaio meccanico e da parecchi anni lavorava in un'officina dell'Edison Co. dove era tanto apprezzato per la sua valentia.

E quando era già tanto apprezzato e quando erasi costituita, con i suoi sudati risparmi e col condurre una

vita integra, una posizione relativamente agiata, ecco la Morte chiamarlo nel suo Regno, inaspettatamente, crudelmente!

Povera sua famiglia, rimasta anzitempo orbata del suo capo adorato!

La nostra Società si associò al grande dolore, che strazia tuttavia l'anima della vedova sposa e dei derelitti bambini, intervenendo in corpo e con bandiere alle estreme onoranze tributate all'estinto, e ciò fece il nostro sodalizio non soltanto per quei sentimenti di fraterna solidarietà, che tutti ci legano, ma, ben'anche, perchè il defunto nostro amato consocio consacrò le sue energie al miglioramento del nostro sodalizio, del quale fu uno dei soci fondatori.

La nostra Associazione non dimenticherà le virtù che ornarono il compianto nostro fratello ed ogni anno, nel giorno sacro ai morti, spargeremo fiori sulla tomba di Lui, soldato del lavoro, in prova del nostro memore affetto.

Propongo che questa riunione sia tolta in segno di lutto, rimandando alla prossima ventura seduta la discussione delle materie poste all'ordine del giorno.

DAVANTI AL FERETRO DELLA MOGLIE DI UN AMICO.

Signori,

L'infinito cordoglio che strazia l'animo dello sposo infelice e di tre derelitti orfanelli, l'intervento a queste funeree onoranze delle due associazioni delle città, nella quale l'Estinta sortì i natali; questo corteo d'amici, che alla moglie dell'amico han voluto rendere l'ultimo vale, e questi fiori, onde è cosparsa questa bara, parlano,

con nota alta d'amore e d'ammirazione, delle virtù che in vita ornarono la signora....G....T.... e che dopo la sua morte costituiscono tutto un retaggio di sante memorie, ch'Ella ha lasciato alla sua inconsolabile famiglia ed a quanti ebbero il piacere di conoscerla, d'apprezzarla e di amarla.

Giuseppina.... T.... fu fior di virtù, sbocciato alle aure profumate della sua Sicilia e cresciuto al bacio del Sole d'America.

Ebbe tutte le bellezze dell'anima e del corpo: dai suoi grandi occhi neri pioveva una dolcezza che v'inondava d'affetto: sulle sue guance fiorivano sempre le rose della salute, ahimè, troppo presto avvizzite! sulle sue labbra aleggiava sempre il sorriso, quel sorriso ch'è l'espressione più pura delle anime buone! Fanciulla, fu la delizia e l'orgoglio dei suoi genitori, che in lei trovarono devozione ed affetto: sposa, fu la gioia e la felicità del suo consorte, del quale fu compagna fedele; madre, fu la guida dei suoi figli, che educò alla religione di Dio e della Patria. Tal fu entro l'ambito della famiglia la donna, della quale oggi ne piangiamo amaramente la perdita.

Nè le sue virtù esplicò soltanto entro le pareti domestiche, chè le amiche trovarono sempre in lei una sorella affettuosa, una consigliera amorevole e sagace, ed i poveri una benefattrice senza ostentazione: e non dimenticheremo che non fuvvi festa coloniale di beneficenza in favore dell'Ospedale o dei feriti d'Africa o dei danneggiati dal terremoto o delle famiglie dei richiamati in cui la defunta signora non fosse stata ammirata in linea prima, angelo di carità, a prodigar tutta sè stessa per raccoglier l'obolo che fosse valso a lenire sofferenze e tergere lacrime.

Ed ora Ella, paradigma di domestiche e muliebri virtù, non è più! Morta, a 38 anni, quando più il suo sposo sentiva il bisogno del suo conforto nelle recenti sventure che gli hanno amareggiata la vita: morta, quando fra poche settimane la sua unica figlia sarebbe andata all'altare d'Imene, benedetta dal suo bacio materno, ed i suoi due figliuoletti già avanti negli studi costituivano il suo orgoglio e la sua più radiosa speranza!

O madre e sposa sventurata!

La tua vita fu come quella di una meteora che attraversa gli spazi luminosi del Cielo, lasciando dietro di sè una striscia argentea.

Dalla dimora celeste, ove riposi in eterno, proteggi sempre lo sventurato tuo sposo ed i tuoi figli che alla tua santa memoria hanno nel loro cuore eretto un altare, ed illumina ancor noi, nella tenebra in cui qui vagoliamo, di un raggio di quella luce infinita, che ti circonda.

Fa, dall'alto delle tue sfere di gloria, che lo sposo tuo ed i tuoi figli si confortino di tua dipartita e che sieno ad essi conforto il ricordo delle tue virtù e quest'unanime tributo di pianto che accompagna il tuo frale all'ultima dimora terrena.

Salve, o anima eletta: godi lassù la tua pace sempiterna! Noi, sulla tomba che racchiude il tuo involucro mortale spargeremo, ogni anno, nel giorno sacro ai defunti, gigli e viole!

DAVANTI AL FERETRO DI UN AMICO.

Signori,

A me che dell'amico, la cui dipartita ci ha schiantata l'anima, fui il concittadino, l'amico d'infanzia, il compagno di studi nella nostra terra natia, ed in America, per ben 25 anni, il compagno di lavoro, l'amico, il fratello che con lui divise il tetto ed il pane, le delusioni e le speranze, i dolori e le gioie; a me che del caro estinto conobbi l'intelletto ed il cuore, l'operosità e l'ardimento, l'integrità della vita e l'amore sconfinato, ch'ebbe sempre per la sua Patria e per i suoi vecchi genitori lontani; a me che raccolsi di lui l'estremo anelito insieme all'ultimo suo pensiero, incombe il dovere di dire poche parole innanzi a questa lacrimata bara.

Vero è bene: io sento questo dovere di rammentare, o amico diletto, le tue virtù, innanzi a questo popolo, che gemente ti accompagna all'ultima dimora, ma sento che in questo momento la mia mente e la mia parola non mi sorreggono nell'adempimento di un tal dovere, non vengono a confortare il cuor mio esulcerato, nè io so concepire pensiero nè dir frase che sieno di te degni.

Perdonatemi, pertanto, o Signori,, che apprezzaste le virtù di Lui, e perdonami Tu, o prediletto mio amico, le mie frasi scolorite e non tali quali io vorrei: accettale soltanto come l'ultimo tributo dell'affetto che in terra ti portai e che ti accompagnerà sempre fin negli spazi infiniti, dove l'anima tua è già volata.

Armando Bistolfi nacque in Sorrento nel Settembre del 1876, da modesti industriali ch'esercitavano la fabbrica delle paste alimentari. Nelle scuole elementari e tecni-

che diè prova del suo svegliato ingegno e della volontà di farsi avanti negli studi ed i suoi genitori ne volevan fare un professionista, a costo di qualsiasi loro sacrificio: ma una sventura di famiglia fece svanire il sogno che vagheggiava il povero Armando, il quale fu costretto a 16 anni, a fare il fattorino telegrafico a Napoli, per venire in aiuto della sua famiglia.

Ma l'anima sua irrequieta, la fibra sua robusta, l'ambizione di farsi avanti e di costituirsi una posizione economica lo spingevano a cercar nuove vie, nuovi campi e nuovi lidi: e l'America, questa grande maliarda, che tutti chiama al suo amplesso, cominciò ad essere il suo nuovo sogno, la sua aspirazione, il suo assillante pensiero. Ed un bel mattino di Maggio, dopo di essersi accomiatato dai suoi parenti e dai suoi amici, salpò alla volta di quest'America dove, dopo un anno, invogliato da lui, venni io a raggiungerlo. D'allora in poi fummo compagni indivisibili nell'avversa e nella prospera fortuna.

Ed io so tutta l'odissea della sua vita, delle lotte quotidiane ch'egli combatteva per l'esistenza, dei sacrifici e delle privazioni ch'Egli a sè stesso imponeva per costituirsi un gruzzoletto, con il quale intendeva darsi al commercio: ed io so le soddisfazioni ch'egli provava quando ogni settimana andava a depositare alla banca metà di quanto aveva guadagnato, e so le speranze che gli sorridevano ed i progetti ch'Egli vagheggiava. Ed a furia di economie, di sacrifici e di ferrea volontà riuscì a racimolare in due anni i primi mille dollari con i quali arditamente si slanciò nel commercio, dandosi all'importazione di vini, oli e di altri generi alimentari. Memore della nostra amicizia fin dall'infanzia ed anche dell'incoraggiamento che egli mi aveva dato per farmi venire in

America, volle ch'io fossi il bookkeeper della sua piccola azienda ed io accettai.

Gli affari cominciarono a prosperare rapidamente, mercè l'indicibile operosità, l'ardimento e la grande onestà e correttezza commerciale del nostro amico, talchè la piccola azienda, a poco a poco, diventava un'importante casa commerciale fino ad assorgere ad una delle primarie Ditte commerciali della nostra Colonia.

Egli però nella sua modestia non ambì cariche, nè s'atteggiò mai a "prominente" nè aspirò a croci di cavaliere. Fu soltanto componente della camera di commercio, sol perchè per la sua competenza da tutti riconosciuta e per la sua onestà ed indipendenza d'animo venne pregato di portare il suo contributo d'esperienza e di buon senso e di dare il suo illuminato consiglio nel massimo nostro Istituto coloniale, tendente allo sviluppo ed alla garenzia dei rapporti commerciali fra l'Italia e l'America.

E la carica disimpegnò con equanimità, con coscienza, e con elevatezza di vedute, onde per ben due volte venne eletto vice-presidente della Camera di Commercio.

Di altre cariche non occupò che soltanto quella di Presidente onorario di M. S. fra i Sorrentini, fra i quali era amato come fratello. Nè le ricchezze conseguite col suo onesto lavoro lo fecero insuperbire, ed egli fu sempre umile, affabile con tutti e specialmente con i suoi concittadini, che in lui trovavano l'amico, il consigliere, il protettore, il benefattore.

Nelle feste coloniali si vedeva ben poco, occupato com'era nella sua azienda, nè egli amava del resto far mostra di sè nei balli e nei banchetti. Ma quando trattavasi di mostrare il suo amore alla patria o di far del bene ai nostri fratelli lontani colpiti dalla sventura, egli

senza ostentazioni era in prima linea a dar la sua cooperazione ed il suo contributo generoso.

Tal fu il nostro amico come lavoratore e come cittadino, come commerciante e come patriotta, nè fu da meno nella famiglia, dove fu esemplare come figlio, come sposo di una donna, alla quale fu allacciato dal più santo amore e come padre che tutta la sua vita consacrò al bene dei suoi due figli, che con noi ne piangono l'immatura ed irreparabile perdita.

Ad attestare la nobiltà del suo cuore ed il suo infinito amore alla patria rammenteremo ch'Egli, nella sottoscrizione per la Croce Rossa e per le famiglie dei richiamati contribuì con 500 dollari, e che l'ultimo suo pensiero fu alla sua città natale, facendo un legato di dollari duemila a beneficio dell'Ospedale municipale della sua Sorrento, che negli ultimi giorni della sua vita, invocava con sentimenti di patriottica nostalgia!....

O patria mia, egli diceva nella sua malattia, io appena mi sarò un pò rimesso, ritornerò al tuo cielo di cobalto, al tuo mare sempre azzurro: vorrò ritornare a respirare le tue aure imbalsamate che mi daranno nuovo vigore e novella vita!..... e se non potrò io, perchè Iddio mi avrà chiamato a sè, saluta, o amico mio, per me la mia Sorrento, porta tu il mio bacio alla mia adorata e bianca genitrice..... Dopo due giorni, moriva attorniato dai suoi, col pensiero rivolto alla patria lontana, e alla mamma adorata!!

Si, adorato amico, porterò l'ultimo tuo saluto alla patria che ti apparve radiosa e bella in sul letto di morte! bacerò io per te in fronte la tua vecchia madre, e le dirò il compianto universale che ti accompagnò nell'ultimo tuo viaggio di morte! andrò io stesso nel nostro paese e mi

farò banditore delle tue virtù, o anima sincera e bella, che del lavoro facesti un culto, della famiglia un sacerdozio, della patria una religione e di tutte le virtù un imprescindibile dovere.

Salve, anima balda e pura di cavaliere errante del lavoro! La tua memoria rimarrà sempre in mezzo a noi come esempio e sprone a bene operare, come ammaestramento e guida nell'ascesa faticosa dell'onesto lavoro, come incoraggiamento e conforto nell'angosciante esilio!

E dall'eterna dimora dove riposi per sempre, invoca dall'Altissimo, che Egli protegga la tua famiglia, i tuoi amici, i tuoi conterranei! Noi, sulla tua pietra sepolcrale, spargeremo sempre i fiori de la memoria, le viole del pensiero!....

DISCORSO DI UN SOCIO PER LA MORTE DEL PRESIDENTE.

Quando dalla nostra Associazione fui invitato a commemorare la figura del nostro benemerito Presidente, rapito dalla Parca inesorabile alla nostra venerazione, un sentimento d'umiltà e, nel contempo, d'orgoglio invase l'animo mio.

D'umiltà, perchè so quanto non sia adeguata la mia modesta frase alle virtù eccelse dell'Estinto; d'orgoglio per l'onore conferitomi da Voi tutti che mi credeste degno dell'alto compito. Non vi attendete, quindi, da me una magnifica orazione funebre, con voli rettorici, ma dirò come la verità e l'ammirazione per le virtù dell'estinto mi dettan dentro.

La morte inattesa del nostro Presidente ha lasciato come un vuoto nell'anima nostra: essa è piombata come

una folgore sulla nostra Associazione e n'ha schiantato il cuore.

Io non dirò di lui come padre e come cittadino esemplare, ma tratteggerò la sua figura come nostro capo benamato.

Egli per ben sei anni, senza suscitare gelosie ed invidie, fu il Presidente del nostro sodalizio, al cui bene consacrò la sua intelligenza svegliata, la sua grande operosità, il suo nobile cuore, sempre aperto ad ogni alta manifestazione d'amor fraterno e d'amor patrio.

Non fu persona dotta, ma fu lavoratore instancabile, coscienza integra, carattere adamantino. Come presidente non fu mai tirannico, violento, monopolizzatore dei nostri interessi, ma sempre affabile con tutti, fu il nostro savio amministratore, il nostro consigliere affettuoso il nostro fratello amorevole, il nostro protettore disinteressato, tutto sè stesso prodigando al nostro bene personale ed all'interesse e prestigio della nostra Società, e sopratutto in mezzo a noi fu apostolo d'italianità, alimentando in noi, con l'esempio e con la sua parola dolce e suadente, il culto alla patria lontana.

Fu lavoratore instancabile: ed un pò di riposo alle sue lotte diuturne soltanto trovava nelle sue ore libere in seno al nostro sodalizio, che per lui costituiva una seconda famiglia.

Fu in mezzo a noi propugnatore e propulsore indefaticato del mutuo soccorso in tutte le sue più elevate forme e costituì una cassa di risparmio fra tutti i soci, per venire in aiuto di quei nostri fratelli, che per malattia o per altro si trovassero privi di lavoro.

Nè dimenticheremo, ch'Egli fondò nel nostro sodali-

zio una piccola biblioteca popolare, che servisse sempre più a educarci il cuore e ad istruirci la mente.

Ed Egli scomparve lasciandoci nel dolore sconfinato, privandoci, ahimè, per sempre, del suo illuminato consiglio, del suo esempio , che ci era sprone all'onesto lavoro, del suo amore, che ci era d'incoraggiamento e conforto in questa terra d'esilio.

Ma la sua memoria rimarrà in mezzo a noi come fragranza di profumo orientale ed ogni anno la Società spargerà fiori e lacrime sulla sua tomba, che varranno ad attestare il nostro infinito cordoglio e la venerazione che serberemo per la di lui memoria.

ELOGIO FUNEBRE INNANZI ALLA BARA DI UN SOCIO.

Consoci,

Roberto di Fano, cui oggi rendiamo l'estremo tributo, ricoprendo di fiori la sua bara ed accompagnandone le spoglie mortali all'estrema dimora, fu fondatore della nostra associazione, cui consacrò tutta la sua operosità, tutte le sue energie morali, e tutto il suo buon cuore. Egli amò questa associazione del più sincero ed intenso affetto, perchè in essa intravedeva come l'immagine del nostro paese natio, che sfolgora lassù, sui monti della nostra Sicilia.

Volle pertanto che l'Associazione si fosse intitolata dal nome della nostra patria natia, quasi quel nome valesse sempre più ad affratellarci, a rammentarci ogni giorno che siamo figli della stessa terra, sbalestrati in questo esilio—di quella terra che deve essere in cima d'ogni nostro pensiero, perchè là sono i nostri genitori, i nostri fratelli, i nostri amici dell'infanzia; di quella terra che a

cento a cento mandò i suoi figli ad accrescere le legioni di Garibaldi, quando una era l'aspirazione comune "l'Unità e l'Indipendenza della Patria nostra."

Fu per questo che Egli in ogni contingenza portò la sua parola d'amore, il suo consiglio illuminato, e quando per caso sorgevano delle scissure fra noi, egli con la sua autorità, con la gentilezza dei suoi modi, con la bontà dell'anima sua, con la forza dei suoi argomenti interveniva apportatore di pace, e i dissidi sparivano e le quistioni si componevano e le nubi, che per poco avevano offuscato la nostra associazione, si diradavano ed i rapporti ritornavano più cordiali, più intimi, più fraterni.

Pertanto il defunto lascia in mezzo a noi ricca eredità d'affetti, ed oggi non v'ha socio che non sia presente a questo mesto corteo per dare l'estremo vale all'amico, al consigliere affettuoso, al consocio disinteressato!

Che la memoria delle sue virtù ricorra sempre al nostro pensiero, perchè ci sia guida luminosa e sprone ad operar bene nell'interesse del nostro sodalizio!

Che la terra che coprirà il suo avello possa essere sempre cosparsa di fiori!

A nome della Società, Ave, o anima benedetta!....

DISCORSO DI UN CANDIDATO ITALIANO.

Signori,

Il vostro intervento numerosissimo a questo meeting è segno della risvegliata coscienza coloniale e mi fa molto sperare intorno all'esito della lotta, che voi italiani avete intrapresa nel mio nome, per la dignità della Colonia per il prestigio della Patria, per il vantaggio di questa terra, che ci ospita e per la tutela dei nostri interessi.

Fino ad oggi il nome italiano ed i nostri interessi

non sono stati rispettati in questo paese, dove, insieme all'elemento americano natio, governano i rappresentanti di altre Colonie più vecchie della nostra, più compatte di noi nelle lotte per il conseguimento delle cariche pubbliche.

Qui dove convivono popoli appartenenti ad ogni stirpe, ogni nazione, e ad ogni razza; qui dove s'incontrano gl'interessi più disparati, occorre che nelle Assemblee del Comune, dello Stato e degli Stati vi siano i rappresentanti di tutte le colonie, che costituiscono questa grande Repubblica degli Stati Uniti, acciocchè le leggi siano consone, rispondenti agli interessi morali e materiali di tutti i cittadini.

E' doloroso che la Colonia italiana non abbia nei consessi rappresentanti propri che ne tutelino e ne difendano i diritti e ne interpretino i bisogni.

Non è che i rappresentanti della Colonia Italiana debbano agire quasi in urto ai rappresentanti delle altre Colonie, ma debbono portare il contributo delle loro idee, figli di quella Roma, che fu la culla del diritto; ma debbono farsi eco della Colonia Italiana, che forte e numerosa ha bene il diritto di farsi rispettare, mentre, ahimè, fino ad oggi, il prestigio della Colonia italiana è stato misconosciuto e gl'italiani sono qui bene spesso esposti al dileggio ed all'ingiustizia di chi ignora le energie sempre vive della nostra stirpe; basterà rammentare che certi giudici condannano soltanto perchè abruzzesi o siciliani.

E tutto questo per non avere chi degnamente ci rappresenti e ci difenda.

Voi mi avete prescelto a candidato in questa lotta: modesti sono i miei titoli alla vostra stima ed alla vostra benevolenza: ma per quella Patria comune, ch'è in cima d'ogni nostro pensiero; per questa Patria d'adozione che

pur amiamo del più intenso affetto, io vi prometto che consacrerò tutta la mia intelligenza, tutto il mio cuore e tutti i miei studi per rappresentare degnamente la Colonia, ove l'esito della lotta sarà a me favorevole.

Come tutti siete per me, io sarò tutto per voi nel vostro interesse, per la giustizia e per il prestigio della Colonia italiana, sempre inspirandomi all'affetto ed all'ossequio verso questa nuova patria d'adozione.

DISCORSO DI UN CITTADINO PER CALDEGGIARE LA CANDIDATURA DI UN CONNAZIONALE.

Nel presentarvi il Sig. Avv. Giovanni Martinelli come candidato assemblyman al municipio di New York io ho l'onore di raccomandavi un nostro egregio connazionale, che per la integrità di costumi, per la sua intelligenza vivissima, per la sua dottrina profonda e per la sua parola smagliante e facilissima, potrà meglio d'ogni altro rappresentare la nostra Colonia in seno al Comune.

Egli è per questo che il nostro candidato è tenuto in alta considerazione non soltanto in mezzo a noi, che da lunga pezza abbiamo potuto apprezzarne i pregi della mente e del cuore, ma bensì dalle più spiccate personalità politiche del mondo americano.

E' tempo che questa nostra Colonia si svegli e faccia sentire, a mezzo dei suoi figli più degni, la sua voce, là dove si reggono le sorti di questa metropoli.

Gli italiani, che pure con le loro braccia e con il loro ingegno e con il loro ardimento hanno arricchito questo paese: gl'italiani che in questa città cosmopolitica raggiungono il numero di circa 600 mila; gl'italiani che ap-

partengono a quella terra, che fu ed è madre di ogni arte e di ogni scienza e che fu culla di civiltà al mondo; gl'italiani, i cui antenati ebbero la gloria di scoprire e battezzare questo nuovo mondo, non sono qui rispettati, anzi sono trascurati e spesso disprezzati.

Di chi la colpa se non di noi?

Le altre colonie, quelle degl'Irlandesi, dei Tedeschi, degli Ebrei qui comandano, perchè tutti coloro che le compongono sono uniti e solidali: noi italiani invece non occupiamo cariche pubbliche, perchè scissi, perchè ci reputiamo quasi estranei a questa terra che è fertilizzata dal lavoro delle nostre braccia ed è bagnata dal sudore della nostra fronte.

E' tempo che questo nostro stato d'inferiorità rispetto alle altre colonie ed agli Americani finisca: e non può finire che arruolandoci tutti sotto una bandiera, combattendo tutti come un sol uomo per un nostro candidato, che ci rappresenti con onore e con dignità e che sia l'interprete dei nostri bisogni, il difensore dei nostri interessi ed in questa terra ospitale sia anche la voce della civiltà italica, nell'interesse della Colonia italiana e per il bene anche di questa nostra amata Patria di adozione.

L'avv. Giovanni Martinelli racchiude in sè tutti i pregi che lo rendono degno di rappresentarci con onore e lo raccomandiamo a tutti i cittadini italo-americani, senza distinzione di partiti, perchè si affermino sul suo nome. La vittoria del candidato che vi presentiamo sarà vittoria della Colonia.

DISCORSO POLITICO DI UN NUOVO ELETTO AD UNA DIMOSTRAZIONE PER LA VITTORIA RIPORTATA.

Signori,

Questa spontanea ed imponentissima dimostrazione per la vittoria che voi avete riportata combattendo sul mio nome, mi è riconferma di tutta la stima e di tutto l'affetto che voi sentite per me. Essa è anche il suggello di tutta la lotta che assieme abbiamo combattuta, non perchè dall'urna uscisse vittorioso il mio modesto nome, ma per il trionfo di un principio, che è la pietra basilare di tutto un programma di nuove riforme amministrative, che bisogna al più presto integrare nell'interesse del nostro paese, nei consessi del Comune e della Contea. Significa ancora qualche cosa di più: le fine di una vecchia e prepotente consorteria, che affiancata da mestatori e da affaristi aveva, in ispreto di ogni sentimento di giustizia, monopolizzato il potere non nell'interesse del Comune, ma per vana ambizione personale, per tornaconto privato e per dispensare posti di favore ed impieghi municipali ai suoi alateri ed ai suoi segugi.

Il sole d'oggi col suo tramonto segni la fine d'un malgoverno durato fin troppo, e l'alba di domani spunti per Voi tutti foriera di operosità e di benessere.

Io vi ringrazio dell'onore altissimo cui m'avete fatto segno, affidandomi il mandato di consigliere comunale (alderman) e farò tutto quanto è in me per rendermi degno della fiducia che in me avete riposta.

Ma non crediate che nell'esplicazione del mandato affidatomi io compirò vendette o rappresaglie contro gli avversari. Io d'oggi innanzi, rivestito della carica di

consigliere comunale non avrò che un solo scopo: quello altissimo del bene del Comune: nella mia bandiera non v'è scritta che una parola "Imparzialità."

Soltanto così potrò dimostrarmi degno di Voi che avete combattuto esclusivamente per il bene del nostro paese.

Intanto ritornando a ringraziarvi vi prego di sciogliervi al grido di "Viva il partito democratico!"

PARTE III.

Discorsi in occasione di Feste di Famiglia

FESTEGGIANDO L'ONOMASTICO DEL PADRE.

A me, che sono il tuo figlio primogenito, incombe il dovere di porgerti gli auguri più fervidi in questo giorno, in cui la nostra famiglia festeggia il tuo sessantesimo compleanno: sono auguri di salute e di lunga e prospera vita a nome della nostra mamma adorata e tua sposa amatissima, che in te ha trovato l'amore più nobile, l'aiuto più valido, il consorte che si è consacrato alla sua felicità, il capo che si è consacrato al bene della famiglia; sono auguri a nome dei tuoi figli Giovanni e Giuseppe, che in te hanno avuto il padre che li ha colmati di tutte le cure, di tutti gli affetti, il padre che è stato ad essi maestro e duce nel sentiero della vita, avviandoli nella carriera degli studi e dei commerci e dell'onesto lavoro, ed educandoli all'amore verso la Patria, sempre inspirato dall'amore e mosso dalla coscienza dei suoi doveri come sposo, come padre e come cittadino.

Ed auguri ti porgo a nome delle tue due nipotine Nenè e Santina che sono due fiori che allietano e profumano la tua e la nostra esistenza.

Vivi a lungo, o babbo adorato, perchè nella tua vita è riposta la ricchezza, la gioia, la felicità della famiglia! Vedi, o padre: questi parenti e questi numerosi amici, che oggi ti hanno fatto omaggio di fiori ed hanno brindato alla tua salute, valgano a provarti che i tuoi meriti vanno oltre la cerchia ristretta della famiglia e si estendono nel campo esteso del tuo parentato e delle tue numerose amicizie.

Leviamo in alto i bicchieri, o mamma, o fratelli, sorelle, parenti ed amici ed auguriamo cent'anni di salute al mio buon genitore, per lui, per la famiglia, per noi tutti!

FESTEGGIANDO IL COMPLEANNO DELLA MADRE.

Mamma adorata,

Oggi celebriamo il giorno in cui cinquantotto anni or sono venisti al mondo.

Nessuna data può essere al cuore di un figlio più sacra di quella che rammenta la nascita della mamma, perchè nessuna persona può essere al mondo più sacra di quella che ci diede la vita, che ci alimentò col latte del suo materno seno, che ci crebbe fra infinite cure e stenti infiniti, che ebbe per noi momenti indicibili di ansie e versò lagrime di gioia e di dolore e ci porse sempre la parola del conforto e dell'incoraggiamento.

E' la mamma che alimenta e sorregge, guida ed ammaestra; che incammina i figli nella via della virtù e li educa all'amore verso Dio e verso la Patria, onde scrisse un vate "che il sangue che gli eroi spargono sui campi di battaglia non è che il latte della madre che li nutrì bambini."

Non è possibile che una buona madre dia alla Patria cattivi cittadini, talchè può dirsi che nelle madri siano risposte le basi della Società.

Conscia di tali principi e della tua alta missione, sei stata tu, o mamma, paradigma di tutte le virtù, che possono fregiare una sposa ed una madre: ed a Te, che con l'amore e la fedeltà hai allietata la vita del nostro amatissimo genitore, a Te che come ottima sposa e sagace ed intelligente direttrice dell'azienda familiare, ti sei grandemente cooperata all'incremento ed al miglioramento delle condizioni economiche della nostra famiglia; a Te che fosti la prima nostra maestra e che nel sangue ci trasfon-

desti i principi più incrollabili dell'onestà, e c'infondesti tutto l'amore alla nostra patria; a Te, o mamma, il cui sacro nome fu l'ultima parola che echeggiò sulle labbra sfiorite del nostro prode fratello, morto eroicamente sul monte S. Michele combattendo per le nostre terre irredente; a Te che sopportasti con romana fortezza d'animo la perdita del tuo figlio prediletto, morto per la Patria, a Te, o Mamma, io auguro che tu viva sino alla più tarda età e che noi si possa sempre baciare i tuoi capelli, che già imbiancano, e sentirci confortati ed incoraggiati per molti anni ancora dal tuo infinito amore e dalla tua materna benedizione.

Vivi cent'anni, o buona mamma, o santa ed adorata mamma.

RICORRENDO L'ONOMASTICO DEL SUOCERO

Mio rispettato padre,

In questo giorno, in cui ricorre il vostro onomastico, avete voi voluto riunirci attorno alla vostra mensa per godere, fra il profumo delle pietanze squisite e gli effluvi dei vini generosi, un'ora di felicità intima, di letizia somma insieme alla vostra affettuosa sposa ed a coloro che sono sangue del vostro sangue. Permettete, frattanto, a me, che ho la fortuna di aver per moglie una delle più belle gioie che adornano la vostra casa, di dire poche frasi, che siano per voi parole di affetto, di omaggio e d'augurio.

Di affetto, perchè io sento per voi tutto il riverente amore di un figlio devoto ad un padre beneamato, affetto

che avete saputo acquistarvi nell'animo mio, mercè la bontà dell'animo vostro, la generosità del vostro cuore e col consiglio paterno ed illuminato, onde mi siete stato guida ed incoraggiamento nelle diuturne battaglie del lavoro; parole di lode, perchè voi sapeste educare vostra figlia, instillando nel suo cuore i sacri affetti della famiglia ed alimentando in essa il culto di tutte quelle virtù domestiche e cittadine, delle quali, come suo sposo, io vado ben orgoglioso, sicuro che un giorno saprà imprimerle ai miei figli; parole di augurio, acciò voi possiate vivere a lugo e godervi accanto alla vostra fedele compagna della vita, tutto l'amore dei vostri figli e delle vostre figliuole, tutto il nostro omaggio di generi devoti, tutte le carezze dei vostri nipoti e tutta la stima dei vostri amici.

Vedete: tutti questi vispi nipotini che vi saltellano attorno, che vi si accovacciano fra le gambe, che vi tengono il broncio se non li accarezzate, questi biricchini che vi mettono a soqquadro la casa e che sono la disperazione e la gioia della nonna saranno un giorno giovani forti, pieni di baldanza e di vigore, dati allo studio o alle armi. Ebbene: che dessi cresano sempre sotto la vostra paterna cura; che le vostre virtù, a mezzo mio e di vostra figlia vengano trasfuse in essi, talchè un giorno Voi, fra vent'anni possiate in essi rivedere il ritratto della vostra giovinezza e delle vostre virtù, come sposo, come padre e come cittadino!

Che i miei figli siano degni di Voi e che Voi viviate tanto che possiate godervi tutte le gioie e le soddisfazioni dei vostri figli e dei vostri nipoti!

Ecco l'augurio sincero che, più che come genero, vi porgo, in questo giorno, come figlio devoto.

NEL COMPLEANNO DI UN FRATELLO.

E' con vivissima gioia dell'animo che oggi, in mezzo a tutti i nostri parenti ed a questa accolta di comuni amici io inneggio a te, o fratello benamato, ed alzo il bicchiere per brindare alla tua salute. Tu sei stato per noi pieno di affettuose premure, come un padre; tu hai sempre consacrato al bene della famiglia le risorse del tuo onesto lavoro; tu ci hai educati a sentimenti di amore verso la patria; tu ci sei stato guida nel nostro cammino e ci hai dato il tuo illuminato consiglio; tu ci sei stato esempio e sprone nella via del dovere—talchè non soltanto ci lega a te l'affetto , che proviene dai vincoli comuni del sangue, ma a te ci legano i sentimenti più profondi della gratitudine.

A prova di questa nostra riconoscenza e dell'immutabile affetto che ti portiamo, accetta, o fratello, in questo giorno in cui festeggiamo il tuo natalizio, questo orologio d'oro come souvenir di questa festa, e perchè, ogni qualvolta ti occorra di consultarlo per l'ora, tu possa rammentarti dei tuoi fratelli e rammentare che il nostro affetto per te cresce d'ora in ora, di minuto in minuto!

Sappi che la tua gioia è nostra gioia, che la tua salute è nostra salute, che noi ti saremo sempre accanto nelle ore radiose e nelle ore grigie della vita, pronti, ove occorrerà, a dar per te il sangue delle nostre vene.

Continua o fratello, a sorreggerci col tuo aiuto, ad illuminarci col tuo consiglio, ad esserci sprone col tuo esempio: io per la nostra mamma e per i nostri fratelli e le nostre sorelle ti auguro vita lunga e felice, insieme alla tua sposa gentile ed ai tuoi adorabili bimbi.

Vivi a lungo e posi sempre sul tuo capo la mano benedicente della nostra buona ed adorata mamma.

Io bevo alla tua felicità, o fratello, ed alla tua lunga vita, sempre infiorata dalla salute e sempre allietata dall'amor nostro, dall'amore della tua famiglia e dal rispetto ed affetto dei tuoi amici.

NEL COMPLEANNO DI UNA SORELLA.

Amata sorella,

In questo tuo compleanno avremmo desiderato di dare in onor tuo una festa molto più sontuosa che non questa modesta riunione di parenti e di amici. Ma sei stata tu, che nell'innata tua modestia, non l'hai voluta, preferendo passare una serata fra gli amici più confidenziali della nostra famiglia.

Appunto per questo io non mi dilungherò sulle tue virtù, ben note a tutti gl'intervenuti, ma mi limiterò a poche frasi benauguranti: frasi che mi partono dal fondo dell'animo, perchè in te, o nostra sorella maggiore, noi tutti abbiamo ritrovate tutte le cure e tutte le premure di affettuosissima madre.

Oggi tu hai compito il tuo 25.mo anno di età e noi tutti, tuoi fratelli, insieme ai parenti ed amici, ti facciam corona augurandoti tutte quelle felicità che il tuo cuore desidera. Quanto prima andrai a nozze con il giovane che tu stessa hai prescelto a compagno della vita e l'augurio più caro al tuo cuore non può essere che quello di vivere lungamente con lui una vita di reciproco amore di fedeltà indisturbata e d'intensa felicità coniugale.

I miei voti ti accompagneranno sempre, ovunque, o mia amata sorella, e con i miei quelli di tutti gli altri fratelli e delle due nostre sorelline.

Accetta questo bouquet di fiori, fra i quali v'ha il giglio che rappresenta il candore dell'anima tua e vi sono le rose raffiguranti la bellezza delle tue guance e le camelie simbolo della fedeltà e le viole modeste ed olezzanti come le tue virtù. Accettalo, cara sorella, nell'augurio che i sentieri della vita siano per te sempre cosparsi di fiori, fino alla vecchiezza e che tu possa godere tutte le gioie più pure della famiglia, in mezzo all'amore, alla stima ed alla venerazione di quanti ti circondano oggi e di quanti altri ti saranno d'attorno.

IN OCCASIONE DEL COMPLEANNO DEL FIGLIO.

Oggi compiono vent'anni dal giorno in cui tu, o mio Rodolfo, venisti al mondo e per vent'anni, insieme alla tua buona mamma ti ho circondato di tutte le cure e di tutto il mio affetto paterno.

Fin da quando eri bambino, cercai d'istillarti nell'animo tutti quei sentimenti, che fan dell'uomo un buon figlio, un buon cittadino ed un buon padre di famiglia e di educarti all'amore verso la Religione, verso la Patria e verso la famiglia, trinomio santo, ch'io desidero sia scritto sempre a caratteri d'oro nella bandiera della tua vita.

Ma io, occupando nel mio giornaliero lavoro, non potevo che darti un'educazione embrionale, non potevo che buttar la semente nell'animo tuo di quei principi, che debbon esser guida ad ogni cittadino, che voglia essere utile alla Patria ed al civile consorzio: ed allora perchè questa semente avesse un giorno date buone e copiose messi, ti avviai nella carriera degli studi, che sempre meglio educano e nobilitano il cuore e l'intelletto, ed ormai

sei all'Università, vicino a raccogliere il frutto di quegli studi nei quali ti sei colmato d'onore, guadagnandoti tutto l'amore dei professori e l'ammirazione dei tuoi compagni.

Ebbene, figlio mio: il campo della vita ti si dischiude promettente come una primavera: Tu hai ingegno, hai volontà di lavorare, hai ardimento e nobiltà di cuore. Nè io, nè tua madre avrem bisogno d'attingere alle tue risorse: fortunatamente il nostro lavoro ci ha posto in condizioni di poter vivere decentemente e senza privazioni. Io non ho che una sola ambizione, quella di vederti amato e rispettato: io altro non spero, che tu possa fare onore a te stesso, ai tuoi genitori, alla Patria ove avesti i natali ed a questa che ci ospita, ed è per questo, o compagni di studio ed amici di Rodolfo, ch'io vi ho invitati tutti stasera a questa festa di famiglia per unirvi a me nell'augurio, ch'io sciolgo per il mio figliuolo.

Auguramogli che sia cosparsa d'onori la via ch'egli batterà nel suo cammino, ed auguramogli ch'egli sappia trionfare di tutti guegli ostacoli, che incontransi lungo il cammino della vita, sempre guidato da quei principi d'onestà e di retto vivere che gl'inculcai fin dalla tenera età; sempre ritemprato dalle battaglie dell'esistenza e dalle battaglie del pensiero; sempre inspirato d'amore verso la causa dei lavoratori, degli umili e degli oppressi; sempre circondato dall'affetto, dalla stima e dall'ammirazione dei compagni.

In questo giorno, in cui egli compie il suo ventesimo anno di età, leviamo in alto i bicchieri, o amici, e benaugurando, beviamo alla sua salute, ed alle sue vittorie nel campo professionale e nel campo sociale.

Viva il mio Adolfo, il nostro Adolfo!

FESTEGGIANDO L'ONOMASTICO DELLA FIGLIA.

Amici gentilissimi,

Quest'oggi ricorre l'onomastico di mia figlia Elisabetta, stella fulgidissima che illumina la mia vita, candido giglio che profuma la mia esistenza, e v'ho invitati tutti per unirvi meco nell'augurio fervidissimo, che la salute le sorrida sempre sulle guance rosee.

Voi amici, e voi signorine ed amiche dilette della mia Bettina, foste testimoni dell'ansia inenarrabile, del dolore immenso che mi dilaniava il cuore, quando, sei mesi or sono, poco mancò che la Parca crudele non avesse infranta l'esistenza della mia dilettissima figlia. Furon giorni d'angoscia inenarrabile, in cui la scienza lottava con tutte le sue risorse per vincere il male, che pareva ribelle ad ogni cura, ed in cui contro la crudeltà della Dea implacabile voi invocavate per lei l'aiuto e la protezione della Madonna. Oh, come tutti vegliavate al suo capezzale, come tutti facevate a gara nel prodigarle le più affettuose e solerti cure, come tutti scioglievate i voti più ardenti, perchè la mia Elisabetta e vostra dolcissima amica venisse conservata all'amore di tutta la famiglia, di tutti i parenti e di tutti gli amici! E la scienza trionfò, e le vostre preghiere vennero in Cielo ascoltate e mia figlia fu salva.

Ma nè io nè mia figlia dimenticheremo mai le vostre cure premurose, il vostro fraterno interessamento, le vostre lagrime nei momenti dello sconforto e la vostra gioia nel momento, in cui la speranza ritornava a brillare nei nostri cuori.

Io non tesserò certo oggi un inno alle virtù di mia figlia, perchè ogni padre crede buona la sua creatura e

l'amore immenso, ch'io sento per lei, potrebbe farmi benda agli occhi: ma delle virtù che l'adornano foste voi a parlarmi in quei giorni d'ambasce e d'ansie con l'amore che dimostraste per lei. Ed ora ch'Ella è ritornata raggiante di salute, v'ho voluto invitare tutti a questa festa familiare, che celebriamo in occasione del suo onomastico, per ringraziarvi dal più profondo del cuore di tutto quanto faceste per lei e per festeggiare tutti assieme il giorno della Santa, onde mia figlia si noma, affinchè dal suo Paradiso di gloria la protegga sino alla più tarda età.

In alto, o amici, i cuori ed i calici e beviamo augurando a mia figlia che la salute le sorrida sempre negli occhi stellanti e sulle candide gote infiorate di rose; auguriamole che Ella possa raggiungere ogni suo ideale, che s'inspiri a principi di quel puro e nobilissimo amore per il quale la donna diventa consorte adorata e regina della famiglia; auguriamole ch'Ella proceda sempre avanti nel sentiero della virtù, rendendosi sempre più degna dell'affetto e dell'ammirazione di chi la circonda: auguriamole che la vita sia per lei una continua e rigogliosa primavera e che mai vengano a turbarla le procelle dell'umana esistenza.

Beviamo tutti alla salute ed alla felicità di mia fi-

FESTEGGIANDOSI L'ONOMASTICO DEL COMPARE.

Egregio compare:

Dal giorno in cui voi vi degnaste di accettare il mio invito, tenendo il mio Armando al fonte battesimale, noi vi considerammo come un componente della nostra famiglia. Il vincolo spirituale, che da due anni ci ha avvinti, ha rinsaldata ogni giorno più la nostra vecchia

amicizia, ormai indissolubile, perchè tra voi e me sta il vostro figlioccio, che sarà sempre un anello di congiunzione, che varrà sempre più a legare i nostri rapporti di reciproco affetto e d'inalterabile stima. Il comparàtico è sacro, perchè si esplica nell'impartizione di uno dei sacramenti della chiesa, e, per quel sacro vincolo che ci unisce, io vi giuro che tanto io quanto mia moglie vi consideriamo come un secondo padre di nostro figlio, al quale io auguro che possa un giorno essere ornato di tutte quelle virtù che fregiano la vostra mente e il vostro cuore.

Ed è per queste virtù che vi adornano, ed è per gli antichi vincoli di amicizia ed i nuovi legami di comparatico che ci stringono, ed è per il bene della vostra famiglia, della quale siete il capo benamato, ch'io a questo banchetto, in cui si festeggia il vostro onomastico, brindo alla vostra prosperità, alla vostra salute ed alla felicità della vostra famiglia.

IN OCCASIONE DELL'ONOMASTICO DI UN AMICO

Amico,

Non un inno io farò in onor tuo, perchè mi manca l'estro del poeta, nè da me ti attenderai una magnifica orazione.

Del resto i tuoi meriti li conoscono tutti e prova ne siano tutti questi amici che son venuti ad augurarti in questo giorno, sacro al tuo nome, cento anni di felicità insieme alla tua buona ed amata sposa ed ai tuoi vispi e bellissimi figliuoletti, che oggi son la tua gioia ed un giorno, educati dalla tua parola e dal tuo esempio, saranno il tuo orgoglio.

Nè ad uno sposo e ad un padre credo possa farsi au-

gurio migliore, che tanto più accetterai inquantocchè sai ch'esso ti proviene da vecchi tuoi amici che, ammirando le tue virtù ed il tuo gran cuore, t'hanno sempre amato con tutto il fervore della più salda e disinteressata amicizia.

A nome di tutti io ritorno ad augurarti tutte le gioie che il tuo cuore desidera.

FESTEGGIANDO L'ONOMASTICO DI UN AMICO.

Amico,

Gli amici non hanno bisogno d'attendere l'onomastico od il compleanno dell'amico per cantargli le laudi e sciogliergli, alleluiando, voti beneauguranti di salute, di onori, di ricchezza e di amore.

Ogni vero amico in cuor suo lo rinnova ogni giorno un siffatto augurio; ogni vero amico non può che sentire altissima stima dell'amico, perchè vera amicizia non vi può essere laddove non vi sia alta stima reciproca, fonte di verace e duraturo affetto: e di un tale affetto l'amicizia dà prove continue, in ogni occasione, in ogni bisogno, in ogni ricorrenza di gioia o di dolore, perchè l'amico vero vive gran parte della vita, delle aspirazioni, degli ideali dell'amico.

Eppure è bella questa usanza vigente presso molti popoli ed a noi tramandataci dalla religione di Cristo, di festeggiare l'onomastico, perchè tale usanza dà modo a tutti gli amici di riunirsi assieme attorno all'amico e di dargli una prova, dirò così, collettiva del loro affetto.

E tal prova l'hai avuta magnifica, solenne, vibrante dei battiti di cento cuori fratelli, stasera in cui, cogliendo l'occasione dal tuo onomastico, ti abbiamo voluto offrire

questo fraterno simposio, che tutti ci ha riuniti alla stessa mensa, per augurarti fra i calici scintillanti tutto un mondo di bene.

Ed io per tutti, come il decano dei tuoi vecchi amici, ti auguro una vita confortata dall'agiatezza, ricolma di onori, raggiante di felicità, in mezzo alla stima inalterata della colonia, all'affetto sincero dei tuoi amici, alla devozione dei tuoi giovinetti figli ed all'amore inestinguibile della tua sposa, di te ben degna, i cui occhi imperlati di lacrime per la commozione, ci parlano di tutta la sua adorazione ch'Ella professa per te, superbo suo giglio, e di tutto l'orgoglio d'essere tua consorte.

E che tu viva lunghi anni per Lei, per i tuoi figli, per noi. Con questo augurio io alzo il bicchiere e bevo.

IN OCCASIONE DELL'ONOMASTICO DI UN AMICO.

Amico,

Fra le battaglie del lavoro che ogni giorno tu combatti, o amico diletto, fra le ansie e le speranze nelle quali vivi lungi dai tuoi vecchi genitori, che laggiù vivono sperando di poterti ancora una volta riabbracciare, ti sia conforto questa festa fratellevole, che i tuoi amici hanno voluto darti in ricorrenza del tuo onomastico.

Due sole cose alleviano il dolore dell'esilio: l'amore e l'amicizia.

L'uno ti sorride negli occhi neri della tua colomba innamorata, ch'è la poesia della tua vita: l'altra ti splende d'attorno in questa accolta di tuoi compagni che ti circondano e ti vogliono il più gran bene per la generosità del tuo cuore per la sennatezza del tuo pensiero, per la cortesia dei tuoi modi, per la piacevolezza della tua conversazione.

Amico, in questo giorno sacro al tuo nome, io a nome di tutti i presenti ti augurano che l'amore della tua fidanzata, fra breve la tua sposa, possa irradiare la tua vita d'ogni felicità; ti auguro che la più florida salute ti mantenga sempre sano e forte per affrontare e vincere le diuturne lotte del lavoro, che nell'esilio combatti; ti auguro che ogni tua speranza possa al più presto tramutarsi in fatto e che quanto prima tu insieme all'amor tuo, che presto condurrai all'altare, possa ritornare al tuo paese nativo per riabbracciare i tuoi genitori e poscia, da questi ribaciato e benedetto ritornare in questa terra, che è la palestra dei forti, dove insieme a te, combatteremo nuove battaglie, e dove saprai condurci a nuove vittorie.

Amico, accetta nel tuo onomastico questi fiori: essi ti portano tutto il profumo del nostro affetto.

DISCORSO IN OCCASIONE DEL COMPLEANNO DI UN AMICO.

In questo giorno in cui con tanta cordialità si festeggia il tuo trentesimo compleanno, permetti ch'io, tuo amico d'infanzia, sciolga a te il mio inno ed il mio augurio, che mi sgorgano dall'anima commossa.

Io veggo a te d'attorno i tuoi vecchi genitori, la tua sposa adorata, i tuoi amati figliuoletti: veggo a renderti onore ed a goder della tua gioia i tuoi più cari amici, professionisti colti ed artisti di vaglia: veggo i tuoi impiegati ed i lavoratori della tua officina, e tutti questi amici che ti fan corona, commossi e giubilanti nel contempo, attestano con la loro presenza le tue virtù come figlio affettuoso e padre adorato, come amico sincero e come uo-

mo colto, come proprietario e direttore amato di un'azienda industriale floridissima e come cittadino preclare, dotato dei pregi della mente e delle bellezze del cuore.

Godi, aspira tutto questo profumo di affetto e di stima, che ti circonda: esso è emanazione della tua operosità, della tua intelligenza, della tua onestà, della bontà del cuore, onde hai saputo creare attorno a te un'aureola di affetti purissimi, che rendon bella la tua esistenza.

Non sfruttando i tuoi operai, non abusando delle tue autorevoli amicizie, non battendo strade oblique, ma la via maestra del dovere, onestamente ed indefessamente lavorando, hai potuto inoltre costituirti un'invidiabile posizione economica, che dopo tanti sacrifici, ti permette oggi di potere godere, insieme alla tua famiglia, gli agi della vita.

E godi a lungo l'amor dei tuoi, l'affetto degli amici, il rispetto dei tuoi conterranei, la stima della colonia: a lungo, sino alla più tarda età, vivendo tutta una vita infiorata d'amore e di felicità.

Ecco l'augurio, ch'io sciolgo per te con la più viva ardenza dell'animo mio.

SALUTO AD UN AMICO AD UN BANCHETTO D'ONORE.

Fra le laudi e gl'inni rivolti a Te dagli oratori precedenti, accetta, o amico, il mio più affettuoso saluto in quest'ora, in cui fra la più cordiale allegria e lo spumeggiar dei calici si rende onore al tuo merito.

Non da recente ho io apprezzato le tue virtù della mente e del cuore. Tuo amico, fin dall'infanzia, to ti ho sempre voluto tutto il bene dell'anima, ho sempre am-

mirato la tua bella intelligenza ed il tuo gran cuore ognora aperto ad ogni sentimento d'amicizia, di fraterna pietà e d'amor patrio.

E di tutti questi sentimenti hai date prove molteplici ed incontrastabili ed è per questo che tutto un nugolo d'amici ti fa oggi corona a questo fraterno e geniale simposio.

La gioia tua è mia gioia: la viva soddisfazione, che oggi inonda l'anima tua, è mia dolcissima soddisfazione.

Pertanto io innalzo il bicchiere e ti saluto, o amico, e questo mio saluto, pieno d'entusiasmo, ti dica tutto il mio grande affetto e tutti i miei più fervidi auguri.

ALTRO SALUTO AD UN AMICO IN UN BANCHETTO DATO A SUO ONORE.

Oggi è la tua festa, o nostro amico: e siamo venuti a questo banchetto per dimostrarti tutto l'affetto che a te ci lega, tutta la stima, che di te sentiamo. Qui oggi non udrai la parola cortigiana ed adulatrice: noi non siamo tuoi dipendenti, tuoi impiegati, tuoi salariati: ma sentirai la frase commossa di chi ti fu compagno nello studio, e ti è compagno di lavoro, di chi apprezza le tue doti della mente e del cuore, di chi ti ha amato come il più sincero amico ed il più affettuoso fratello.

Fra questi tuoi migliori e più vecchi amici sono io nato nell'istesso tuo paese, educato insieme a te nelle stesse scuole, teco venuto in quest'esilio ad affrontar le battaglie del lavoro.

E nessuno meglio di me può sapere ed apprezzare i pregi che ti adornano, i sacrifici di che sei capace, la bontà e la nobiltà dei tuoi sentimenti, l'amore che tu senti per

la Patria, per la Famiglia e per l'Amicizia, trinomio santo scritto nella bandiera della tua vita.

Pertanto io col cuore commosso ed ognor riboccante d'affetto verso te, ti rivolgo il primo saluto, augurandoti tutto quel bene che può augurarti col cuore il più caro e più vecchio dei tuoi amici.

UN SALUTO DI UN AMICO AD UN BANCHETTO D'ONORE DATO AD UN REDUCE DALLA GUERRA

Questo banchetto che oggi è dato a tuo onore, o prode e carissimo amico, accettalo come attestazione cordialissima della infinita ammirazione, che i tuoi amici ed i tuoi concittadini sentono per te che sui campi di battaglia, combattendo eroicamente, ponesti cento volte la vita in cimento per la grandezza e la gloria d'Italia. Vorrei avere il verso magico del Vate e la frase smagliante dell'Oratore per sciogliere un inno, che fosse degno di Te, che pur ferito due volte dal piombo nemico, anelavi la guarigione non per riposare sugli allori mietuti, ma per ritornare a dare il tuo braccio in difesa della gran Madre comune: e sull'Isonzo e sul Carso e sul Col di Lana ed in Val Giudicaria ed al Cadore prendesti parte a venti battaglie, bagnando del tuo sangue le nevi delle Alpi, e meritandoti la promozione per merito di guerra a sottotenente e la medaglia d'argento al valor militare.

Io ti saluto, o valoroso figlio d'Italia, germogliato al sole della Sicilia, terra d'Eroi: Io ti saluto ed in te saluto tuto il vigore ed il valore della nuova stirpe italica e tutta l'abnegazione e l'eroismo di questi emigrati che dalle battaglie del lavoro, volontariamente, accesi di santo amor patrio, passarono alle battaglie cruenti che la nostra

Patria combattè per la libertà dei suoi figli e per la libertà delle genti.

Al diploma di promozione per merito di guerra, alla santa medaglia d'argento al valor militare, che sapesti meritare sui bellici campi dell'onore, aggiungi questa corona d'alloro, che io a nome di tutti i tuoi concittadini e dei tuoi amici qui uniti a genial simposio, ti offro per attestarti tutto il nostro affetto, tutta la nostra ammirazione, tutta la nostra devozione. Ed i premi, onde sei stato fregiato per le tue virtù in guerra, ti sieno sprone a conquistare nuovi titoli di benemerenza, or che è ritornata a risplendere l'iride della Pace.

Servisti la Patria versando il tuo sangue: continua a servirla, consacrando ad essa tutti i tesori del tuo cuore e della tua mente. Ed è per il bene della Patria ed è per la gloria della tua famiglia e del tuo paese natio, che ti auguro la più rosea salute ed il più radioso avvenire.

Vale, eroe novello della IV Italia.

DISCORSO D'UN REDUCE DELLA GUERRA ITALO-AUSTRIACA AD UN BANCHETTO DATO IN SUO ONORE.

Amici, concittadini, compagni,

Questo geniale e fraterno banchetto, che avete voluto darmi, mi ha commosso come quando il mio capitano mi baciò in fronte quel giorno, in cui la scheggia di uno "shrapnel" austriaco mi ferì al braccio sinistro.

Pochi centrimetri più a destra, al cuore, e voi avreste commemorato un morto, e forse maggiore sarebbe stato il vostro orgoglio come miei cittadini e maggiore sarebbe stata la mia gloria, perchè nessuna cosa mi sa-

rebbe stata più cara, che immolar sul santo altare della Patria i miei più verdi anni della giovinezza.

Oh, lo so bene, che sarei rimasto un oscuro, forse, un ignorato eroe! ma cadere mentre più ferve la battaglia, aver per letto ferale la terra bagnata dal sangue di mille e mille eroi; morire col nome d'Italia sulle labbra, aver sepoltura sotto un arco di pietra, sovra la quale sorga un modestissimo tumulo con la scritta *"Onere all'Eroismo oscuro"* è poesia sublime della Patria, che ogni altra sovrasta! Troppo è vissuto chi per la Patria muore!

Il destino però volle conservarmi alla vita, perchè continui a spendere i miei giovani anni in servizio della nostra terra adorata e dei miei vecchi genitori, che oggi sono tripudianti e commossi a questo banchetto.

E questo banchetto, o amici, ho accettato dal profondo del cuore, perchè più che rendere onore a me, esso onora voi stessi, perchè vale, una volta ancora, a provare i vostri nobilissimi sentimenti di amore alla nostra patria lontana.

Non è invero il vostro amico ed il vostro conterraneo che Voi onorate, ma un milite della santa causa della Patria, un soldato che per la comune grandezza, per l'emancipazione dei fratelli di Trento e Trieste e per la causa della libertà arrossò del suo sangue le nevi candide dell'Alpe nostra. Oh, se voi foste stati presenti ad una sola di quelle battaglie che insaguinarono l'Alpe e l'Isonzo, come vi sentireste certe volte più superbi d'essere figli d'Italia! Quanta fede, quanto entusiasmo, quanto valore, quanto eroismo era in tutti, dai nostri Ufficiali, che con la parola incitatrice, con l'esempio e con la spada, eran sempre in prima linea, dove maggiore era il pericolo, fino all'ultimo soldato, che, disprezzando la morte, affron-

tava e sfidava il nemico, come se a nozze o a convito andasse. Era tutto un esercito di eroi, che al fatidico grido di *"Italia e Savoia"* compiva prodigi di valore, miracoli d'eroismi, degni d'essere eternati nei canti più inspirati d'un eccelso Vate.

Era il tramonto del 10 Agosto 1915: avevamo combattuto tutta la giornata: il nemico ci tempestava di bombe, di granate e di fucilate: ma noi si avanzava decisi in quel giorno di morire o di vincere, e, man mano che si ascendeva sulla vetta, la mitraglia austriaca ed i cacciatori del Kaiser seminavano la morte nelle nostre file; io fui ferito al braccio, un compagno me lo fasciò alla meglio e subito dopo, eccoci entrambi, al nostro posto di combattimento. Era una grandinata di proiettili d'ogni calibro: i nostri cadevano a centinaia: i cadaveri ci servivano spesso da trincee: ma più la raffica di fuoco infuriava e più il fuoco dell'amor patrio ci accendeva. Fuvvi un momento in cui parve che gli austriaci avessero cessato il fuoco, ed anche i nostri ufficiali ordinarono che si ristesse dall'attacco. Ebbene: dalle nostre truppe partì come un grido solo, che era come una tuonante preghiera collettiva agli ufficiali, perchè ci permettessero di andare sempre avanti, talchè i nostri superiori, ammirati e commossi da tanto slancio, ci consentirono di continuare nell'attacco. Ed allora muovendo carponi, come pantere, ci avanzammo di cento metri, quando fummo costretti a fermarci. Una parete di fiamme e di ferro esplodente c'impediva di andare innanzi. I nostri eroi zappatori diedero mano alle vanghe ed in pochi minuti il terreno era scavato: fu allora un urlo che parve ruggito di mille leoni. I nemici erano a duecento metri di distanza: "Alla baionetta" comandarono i nostri ufficiali, ed eccoci al

grido di "Avanti Savoia" tutti, come un solo uomo, ad affrontare il nemico che, terrorrizzato da tanto eroismo impossibilitato ad arginare la nostra avanzata impetuosa, si dava alla fuga, decimato dalle nostre baionette! La vittoria era nostra ed il glorioso vessillo d'Italia, baciato dai raggi dorati del sole morente, veniva piantato sulla vetta del monte, irrorato di sangue e cosparso di feriti e di cadaveri d'eroi!

O momenti di soddisfazione ineffabile, attimi fuggenti di gloria, voi siete la più radiosa memoria della mia vita!

In questo banchetto, in cui, pur nella gaiezza dei bicchieri scintillanti, vedo scintillar di lacrime gli occhi vostri, permettetemi ch'io rivolga un pensiero ed un saluto a tutti i miei compagni di battaglia, "ai caduti ed ai superstiti" e formi il voto della sempre maggior grandezza dell'Italia nostra, che ha saputo rinnovellare le gèsta mirifiche di Roma antica.

A Voi tutti, amici e concittadini, che nel darmi questo banchetto, mi avete porto l'occasione di rievocare quella pagina sublima della nuova e grande Epopea della Patria, io rendo le mie più vive azioni di grazie nella piena sicurezza che anche Voi, se chiamati a combattere per la Patria avreste fatto il vostro dovere, così come lo feci io, da umile ma fedele soldato d'Italia.

PER UNA PARTENZA DI UN AMICO PER L'ITALIA.

Dopo dieci anni di residenza in questa terra ospitale, tu, o amico nostro, partirai fra giorni per l'Italia a riabbracciare i tuoi vecchi genitori, i tuoi amici d'infanzia: ritornerai a rivedere la tua dolce terra natia, a respirare

le aure imbalsamate dei nostri siculi giardini, ed ammirare le bellezze infinite della nostra adorata patria.

Va, o amico: le procelle del mare non turbino il tuo viaggio: va a trovare nel bacio della vecchia mamma tua, che t'attende ansiosa, la dolcezza ineffabile, che sia premio a tutte le energie che hai speso in questa terra ed a tutti i tuoi sacrifizi, e che sia balsamo al dolore d'esserne stato per tanti anni lontano. Va e ritrova gli antichi affetti dei tuoi amici: ma nella lontananza non dimenticare anche questi amici, che per tanti anni hanno divisoteco gioie e dolori, questi numerosi amici che hanno sempre apprezzato la bontà del tuo cuore, la nobiltà dei tuoi sentimenti, l'integrità della tua vita, la tua ferrea volontà di lavorare e di costituirti una posizione libera ed indipendente: non dimenticarli questi tuoi amici, dei quali sei stato sempre il conforto, l'incoraggiamento, l'esempio. Va nella nostra Italia e dille, che noi qui tutti abbiamo la sua santa immagine scolpita nel cuore, che l'amiamo con tutta l'ardenza dell'anima nostra, che lavoriamo e soffriamo col nome suo sulle labbra, che facciamo voti ardentissimi per la sua maggiore grandezza e per il trionfo delle sue armi. Dille, che se non tutti i suoi figli son partiti per combattere contro la maledetta ed odiata Austria, non è stato per mancanza di devozione alla Patria, nè per viltà d'animo, perchè non può essere vile chi fra straniere genti ed in lontane contrade sfida gli odi ed i pregiudizi di razze e di popoli e combatte e vince le ardue battaglie del lavoro: ma dille che molti non partirono perchè non potevano lasciar soli nell'esilio i liro bimbi e le loro mogli ed i loro vecchi genitori, incapaci al lavoro, nè le loro aziende alle quali eran collegati interessi multipli e dalle quali dipendeva l'esistenza di tanti lavoratori;

dille che mille circostanze, non valutabili da lungi, qui li trattennero, loro malgrado. Ma non per questo il loro amore alla Patria lontana venne mai meno, non per questo qui non affrontarono l'ira dei loro bosses teutonici, non per questo non palpitarono e non piansero di gioia alle sue vittorie. Va, o amico, bacia per noi il sacro suolo della Patria e dille che la nostra più viva speranza è di poterla anche noi un giorno riabbracciare più grande, più temuta, più potente.

Va, buon viaggio, e non dimenticarci, così come noi giammai ti dimenticheremo.

BENVENUTO AD UN AMICO DI RITORNO DALL'ITALIA.

Questo banchetto che oggi noi diamo in tuo onore, ti dimostri, o amico, come la tua prolungata assenza di tre anni non abbia per nulla affievolito in noi i sentimenti di cordiali amicizia e di alta stima, che sentivamo per te: che anzi più si prolungava la tua assenza e più quei sentimenti grandeggiavano nel nostro cuore, perchè più sentivamo il bisogno del tuo affetto che ci era conforto, dei tuoi consigli che c'illuminavano, della tua presenza che ci era d'incoraggiamento.

Il tuo ritorno è stato quindi salutato da noi con la più grande gioia, e questo banchetto, nel quale numerosi amici ti fan corona, ti sia prova della nostra grande letizia d'averti daccapo in mezzo a noi a darci esempio, incoraggiamento, consiglio, ammaestramento, aiuto.

Sia tu, o amico nostro, il bentornato, ed in quest'America, dove vincesti le prime battaglie, quando eri pure meno esperto e meno agguerrito alle lotte per l'esistenza, possa tu con la tua grande operosità e ferrea volontà, col

tuo gran cuore e col tuo eletto ingegno, riportare nuovi trionfi nel campodel lavoro ed essere sempre felice in mezzo alla tua famiglia, essere sempre più apprezzato dai tuoi superiori, dai tuoi compagni e dai tuoi dipendenti, ed essere sempre amato dai vecchi e dai nuovi amici, che saprai acquistarti con la gentilezza dei tuoi modi e con la nobiltà del tuo cuore.

AD UN BANCHETTO PER FESTEGGIARE LA CONSEGUITA LAURA DI UN AMICO.

Nostro caro amico,

Tutta questa accolta di elette personalità e di numerosi amici è oggi riunita a questo geniale banchetto per festeggiare il tuo diploma di laurea in giurisprudenza, da te conseguito a suggello dei tuoi studi.

Vedo a te d'attorno alcuni tuoi maestri e professionisti distinti ed artisti di rinomanza, qui venuti a darti prova dell'affetto, che senton per te, e della loro ammirazione per il tuo forte ingegno, e per la ferrea volontà onde ti facesti onore negli studi, primeggiando sempre all'High School ed all'Università: e vedo tutta una legione di tuoi compagni e di tuoi amici, testimoni dei tuoi studi e delle notti vegliate sui libri e dell'alta estimazione, nella quale eri tenuto dai tuoi professori e dai tuoi colleghi; vedo i tuoi concittadini, lietissimi che tu hai compiuti felicemente gli studi e speranzosi che tu possa fare onore alla Colonia tutta della Provincia Salernitana ed alla terra natia: e vedo i tuoi genitori, cogli occhi imperlati di lagrime, commossi ed orgogliosi della festa fatta al loro figliuolo.

Amico, insieme alla prova d'affetto e d'ammirazione che oggi ti diamo con questo banchetto, accetta l'augurio più sincero che tu possa raccogliere nuovi allori nel cam-

po professionale, che t'accingi a percorrere, così come premi ed allori raccogliesti nella tua carriera studentesca. La tua laurea che oggi festeggiamo, se ti fu fino ad ieri meta lungamente sognata, oggi non segna per te che il nuovo punto di partenza, per altri più forti e più severi studi, onde trae continuo alimento la tua professione e per assolvere nuovi doveri verso te stesso, verso i tuoi clienti e verso la Società.

Pienamente fiducioso nelle tue energie di mente e di cuore, nella serietà dei tuoi studi e nella tua innata onestà, a nome di tutti i tuoi compagni di studio e dei tuoi amici, che me ne han dato gradito incarico, io bevo ai tuoi trionfi professionali.

DISCORSO DI UN INVITATO AD UNA FAMIGLIA DI CUI E' OSPITE PER NATALE O PASQUA.

Signori Padroni di casa ed amici,

Io non sono uno stinco da santo o una farina da fare ostie; non dirò che sono un miscredente, ma non nego che alla Domenica mi piace molto di più tener dietro alle belle ragazze, che al passeggio mostrano da sotto la gonna corta una gambetta ben modellata, che andare in chiesa a sentir belare paternostri e biascicar rosari e, francamente, mi commuove infinitamente più una dolce dichiarazione d'amore d'una bella ragazza che un erudito sermone del sor parroco. Fra un bacio del Signore ed un bacio..... d'amore io preferisco senza dubbio il secondo! Ma ho detto che non sono un ateo e fra tutte le feste che celebra la Chiesa, due mi sono particolarmente care, Natale e Pasqua: l'una che segna la nascita e l'altra la risurrezione del Divin Redentore! Oh! non vi aspettate da me un Inno al Nazaret, nato nell'umida grotta di

Betlem, in una nevosa notte di Dicembre, e riscaldato dal bove e dall'asinello, nè attendetevi un canto di gloria a Cristo risorto dopo il martirio del Golgota. Questi son vecchi temi da pergamo, che domani rimetterà a nuovo il nostro curato. Ma preferisco Natale e Pasqua, perchè son le feste della vita e della morte, dell'amore e del dolore; le feste che glorificano il trionfo di Cristo, a condanna d'ogni crudeltà e d'ogni sopraffazione tirannica e con Cristo Risorto il trionfo d'ogni verità suprema e d'ogni radioso ideale.

In queste feste ritroviamo tutte le diverse faccie del prisma della vita, ritroviamo tutti un pò della nostra esistenza e dei problemi che travagliano l'umanità, perchè implicano tutte le gioie, le ansie, i martirii, gli eroismi ond'è materiata la vita della madre, che soffre, spera e geme attorno alla culla ed attorno alla tomba del figliuolo, ed è aureolata la vita dei martiri e degli apostoli d'ogni idea.

Ecco perchè nelle feste di Natale e di Pasqua gli amici ed i parenti sogliono riunirsi alla cena o al pranzo di famiglia, fraternizzando, quasi per mettere in comune le gioie ed i dolori, le speranze e le delusioni, le sconfitte e le vittorie della vita e brindare reciprocamente alla comune felicità.

Ed io, che ogni anno sono invitato alla vostra signorile cena di Natale ed al vostro pranzo di Pasqua, vi ringrazio dell'ospitalità vostra, o gentili padroni di casa e domandandovi perdono del mio predicozzo da studente libertino ed augurandomi di passare assieme a voi moltre altre vigilie di Natale, brindo anzitutto alla vostra salute ed alla vostra felicità, poi a quella di tutti gli amici e commensali ed a quella di queste belle signorine, fiori olezzanti del bel sesso, eterna poesia della vita.

CONGRATULAZIONI PER LA BUONA RIUSCITA D'UNA FESTA DI FAMIGLIA.

Amici e convitati,

L'affettuosa e signorile accoglienza dei padroni di casa, l'accolta eletta e numerosa degli intervenuti, le danze elegantissime e l'orchestra scelta che le ha ravvivate con i suoi ballabili irresistibili, il canto di valorosi artisti ed il discorso inspirato e fervente di patriottismo dell'oratore, che m'ha preceduto, han fatto assurgere queste "soirèe," pur datasi con l'intendimento d'una modesta riunione di famiglia, all'altezza di una festa di eleganza, di arte e di patriottismo.

Non poteva del resto essere diversamente per chi conosce la generosità dell'animo, la cortesia dei modi e le amicizie ed estese relazioni dell'egregio nostro amico e della distintissima sua signora, che ci hanno invitati a questa festa che hanno voluto dare in questo Thanksgiving Day.

Porgo, ai nostri anfitrioni a nome di tutti, le congratulazioni più vive per la splendida riuscita di questa festa, nella speranza che di simili feste volessero darne parecchie e bevo nel contempo ed invito tutti a bere, alla salute, alla prosperità ed alla felicità dei padroni di casa.

PER INNEGGIARE ALLA FELICITA' DEI FIDANZATI.

Il vostro sogno d'amore da Voi lungamente vagheggiato comincia ad inverarsi, ed oggi, in cui vi siete scambiato il pegno dell'amore, segna il primo passo verso la vostra felicità coniugale.

Il fidanzamento è il preludio della sinfonia matrimoniale; è come l'alba della vita coniugale: se questa spunta limpida, tersa nel cielo dell'amore, si può essere quasi sicuri che ad essa non seguiranno tempeste e bufere che schiantano il cuore, e si può bene sperare, che la giornata finirà in un tramonto di rubino e d'oro.

Il fidanzamento è anche un breve corso preparatorio alla vita coniugale.

Voi, stando l'uno accanto all'altra, vi scambierete le vostre idee, vi rivelerete le vostre tendenze, vi leggerete nel pensiero e nel cuore, imparerete ad amarvi ed a compatirvi, che l'amore è anche materiato di perdono e di compatimenti: ed i vostri cuori si avvicineranno sempre più l'uno all'altro e le vostre anime innamorate si cercheranno come due tortorelle tubanti d'amore, fino a quando non sarete allacciati nel nodo indissolubile dell'amore, consacrato da Dio, sancito dalle leggi, benedetto dai vostri genitori.

Voi siete ricchi, giovani e belli: ma pensate che la giovinezza può essere spensierata e vana la bellezza, nè la ricchezza vale a render felici.

L'amore soltanto fa della famiglia un nido di felicità: un matrimonio non ravvivato dalla fiamma dell'amore è come il giogo attaccato al collo dei buoi: è come la catena che trascina il forzato!

L'amore dunque, vi tenga sempre intrecciati come due fiori olezzanti sullo stesso gambo: amor vi sorrida e vi conforti, e vi faccia gioire, sperare e piangere assieme, e vi cosparga sempre di rose i sentieri della vita.

Questo è l'augurio che io vi faccio in questa festa, sacra al vostro fidanzamento e v'auguro che al più presto

voi possiate sciogliere la promessa che stasera, col cuore palpitante di gioia, vi siete scambiata innanzi ai vostri genitori ed innanzi a noi, vostri parenti ed amici.

AUGURANDO FELICITA' AI FIDANZATI.

Amici,

In questa sera voi, fiori di giovinezza e di beltà, avete innanzi ai vostri genitori ed ai vostri amici fatta la solenne promessa di essere un giorno uniti per sempre nel nome di Dio e nel nome della Legge.

Le vostre anime gemelle si sono incontrate vagando nei campi rosei dell'amore ed i vostri cuori, fatti per intendersi, sono stati feriti dalla freccia di Cupido.

Oh! amate, amate, amate giovani cuori: amatevi di quell'amore ch'è armonia, luce, palpito, dell'universo intero; che apre e ravviva i fiori della vita; che nelle vecchie fibre di Faust fè correre nuova onda di immortal giovinezza; di quell'amore infinito che infiamma le anime belle ed incoraggia nei sentieri della vita ed inspira il vate ed accende a magnanime imprese e perfino la morte fa parer bella!

Ed in questa festa di tripudio e d'amore, in cui i vostri occhi raggianti di gioia intravedono il sospirato giorno in cui sarete sposi felici, io vi auguro che spunti per voi presto l'alba radiosa di quel giorno in cui vivrete la stessa vita, dormirete sul guanciale istesso, vi dissetterete alla stessa fonte e *"Come ad olmo consorte edera o vite, l'alme unirete su le bocche unite."*

DISCORSO DI UN AMICO O PARENTE AD UN PRANZO DI NOZZE

Egregi amici e sposi novelli,

Innanzi alle leggi di Dio e degli uomini avete giurato or ora il vostro patto di amore e di fedeltà eterna.

Voi non vi siete sposati per unire le vostre ricchezze ed i vostri blasoni: nè interessi di partito o pregiudizi di casta o convenienze sociali hanno allacciato i vostri corpi nell'amplesso matrimoniale, tiranneggiando i sentimenti del vostro cuore: ma amor vi chiamò col suo soave canto che seco trascina uomini e cose ed al canto dell'amore accorreste come due tortorelle innamorate.

Ed amatevi sempre, chè la vita senza l'amore è come una notte senza stelle, come un fiore senza profumo, come un corpo senza anima.

Amatevi di quell'amore che è a dir del poeta

Principio e fine d'ogni nostro cammino
Fede legge, virtù, vita, destino.

D'oggi comincia per voi la vita nuova: i vostri desideri saranno comuni ed i palpiti dei vostri cuori si fonderanno in un solo: vi allieterà la stessa gioia e vi rattristerà lo stesso dolore, v'incoraggerà la stessa fede e vi sorreggerà la stessa speranza, e vi infiammerà lo stesso ideale.

Or bene, qualunque sia il vostro avvenire, ch'io vi auguro luminoso, l'amore rinsaldi sempre i vostri cuori e sia purissimo raggio di luce che illumini la vostra vita e riscaldi il vostro nido coniugale e l'infiori di nuovi germogli che perpetuino la vostra bellezza e le vostre virtù, o sposi novelli.

Quest'è il mio augurio, quest'è il mio inno nuziale

che per voi ho cantato col mio cuore commosso e giubilante per la vostra felicità ed alla vostra luna di miele io brindo col bicchiere spumeggiante!

PER BENEAUGURARE AGLI SPOSI AL RICEVIMENTO DOPO LA CERIMONIA NUZIALE.

Carissimi amici,

Or che vi siete uniti nel sacro nodo d'Imene, udite, o sposi novelli, l'augurio che l'amico vi rivolge in questa festa che solennizza il compimento del vostro sogno d'amore.

Questo fuoco d'amore che sfolgoreggia dai vostri occhi stellanti, arda sempre e sfavilli sul vostro talamo nuziale, illumini ed infiammi la vostra esistenza, e distrugga ogni triste presagio ed incenerisca ogni genio maligno che possa attentare alla vostra felicità.

Il tuo amore o fanciulla, per Colui cui innanzi all'altare hai giurato fede eterna sia sempre puro come il fior di arancio, che ti adorna il crine; ed il tuo amore, o giovane che a lei hai consacrate le balde energie dell'anima tua, sia forte come la tua giovinezza ed ardente come il tuo cuore.

Amatevi sempre!

Amatevi sempre fino alla più tarda età, che la vita è sempre giovane quando è ravvivata dall'amore, e tal cosa è l'amore che quando si ama anche il soffrire è bello.

Che l'amor vi allieti sempre dunque e profumi i vostri giorni, talchè questa festa in cui vi siam tutti d'attorno per bene auspicare alle vostre nozze possa costituire il più caro ed il più dolce ricordo della vostra vita.

Alla vostra felicità, dunque, di anime sempre innamorate, inneggio!

IN OCCASIONE DEL BATTESIMO DI UN BAMBINO.

Signori,

Stasera festeggiamo il battesimo del piccolo Alfredo, che è il primo frutto di quell'amore, che due anni fa unì in matrimonio i nostri amici Giorgio e Giulietta Martelli.

Ed in questa festa, che i genitori hanno voluto dare per ben augurare al loro figliuoletto, noi formiamo anzitutto il voto che attorno alla culla di questo bambino sorrida sempre la rosea salute e veglino le fate benigne, ed auguriamo che questa culla possa essere per i nostri amici e genitori del piccolo Alfredo, una nuova sorgente di gioia, di felicità e di santo orgoglio paterno.

Un matrimonio senza figli è come uno sterile deserto senza oasi. I figli sono anello adamantino, che congiunge ancor più nell'affetto due cuori che s'amano; sono martello d'oro, che rinsalda la dolce catena d'Imene; sono raggi di sole che diradano le nubi, che per poco possano offuscare il cielo coniugale.

Se una gioia rallegra la famiglia, i figli sono fiori che quella gioia profumano del più grato odore, e negli sconforti e nelle amarezze della vita il bacio del figlio è dolcezza suprema! E se la ricchezza e gli onori e la gloria imperlano la vita dei figli, esse inondano anche di gioia e di orgoglio il cuore dei genitori, e quando nella tarda vecchiezza vacilla il piè malfermo e trema la mano non più adatta al lavoro, oh, nei figli si trova soltanto aiuto, difesa e sostegno!

Oh, i figli sono i germogli, sempre verdi, dell'amore, e nell'amore verso i figli il cuor paterno prende come un lavacro di sempiterna giovinezza, poichè i genitori vivono

dell'ansie e delle speranze, delle gioie e delle vittorie, delle disillusioni e dei dolori, ond'è manteriata la vita dei figli, talchè nella vita dei figli si ravviva e s'infutura la vita dei genitori.

Or bene: nel nome e nell'amore di questo bimbo e per il suo vantaggio e per il suo avvenire e per la vostra felicità, rinsaldate i vostri cuori, o genitori di lui, e stringetevi sempre più l'uno all'altro e rinverdite sempre la vostra casa di nuovi germogli ed arricchite il vostro giardino di nuovi gigli.

E per lui e per voi io vi auguro che sulle gote del vostro Alfredo possa olezzar sempre il fiore della salute, che la sua esistenza possa transvolar di gioia in gioia e che sulla sua fronte possa un giorno la gloria stampare il suo bacio radioso.

GL'IMPIEGATI IN UN BANCHETTO AL MANAGER D'UNA DITTA.

Signor Manager,

Se tutti gl'impiegati della Prudential Investing Co. hanno oggi offerto a Voi questo banchetto, non è stato certamente per adularvi, per fare quasi atto di servilismo a Voi che ne siete il capo immediato: Voi siete così buono di cuore, così gentile nei modi e nelle frasi, così onesto ed equanime nel giudicare ed apprezzare il lavoro dei singoli impiegati, e nello stesso tempo così cosciente e così scrupoloso nell'adempimento dei vostri doveri verso la Ditta, che vi ha affidata la direzione dei suoi interessi, che ogni atto d'adulazione sarebbe completamente superflo.

Pertanto questo banchetto che gl'impiegati alla vostra dipendenza vi offrono, accettatelo come prova del

loro affetto e della loro gratitudine per Voi, che non siete per essi il "Manager" arcigno, rigido, tirannico, ma il compagno di lavoro più anziano, l'amico affettuoso, e spesso difensore dei loro interessi, pur senza debolezze e senza offendere gl'interessi della Ditta, che in voi ha riposta tutta la sua fiducia.

E gl'impiegati, verso i quali siete stato sempre animato da sentimenti d'imparzialità e d'affetto, hanno incaricato me, che pur sono il più modesto dei vostri dipendenti, di presentarvi a nome di tutti questa pergamena che rammenti a Voi la nostra ammirazione, la nostra gratitudine e la nostra devozione e vi rimanga come ricordo di questo fraterno e geniale banchetto.

Avv. GIUSEPPE VALVO

PARTE IV.

Brindisi Diversi

ALLA BANDIERA ITALIANA

O bandiera d'Italia,
Come una speranza
Tu sorgi davanti agli esuli!
Recondita possanza
E' in te.
Solenne e muta,
In questa terra strana,
Tu parli favella arcana
A noi raminghi;
E un impeto, un fremito, un'ansia
Insieme di gioia e di dolore
Strappano ogni cuore.
O bandiera d'Italia,
Tu raduni gli sperduti,
Tu sei per noi la Patria,
Noi la salutiamo in te.
Teco, o tricolor vessillo,
Qui nella mesta pace
Del nostro voluto esilio.
Teco nell'ora del periglio,
Se lo squillo
Terribile di guerra
Chiami lontano. O Italia,
Ancora, sempre tuo è il figlio
Che lascia la madre terra.
Urrà, o sabaudo stemma!
Tu fulgi come gemma,
Tu sei la nostra Fè.

BRINDISI AD UN PRESIDENTE SOCIALE

Mi conceda
Presidente,
Gentilmente,
La parola!....

Viva l'Esercito
E la Marina!....
Viva l'Italia,
Grande Regina
Dei sette mari!....
Viva la patria
E il Presidente
E la colonia!
Viva la gente
Che, nel bicchiere
Come qualmente,
Scaccia il pensiere!....
Viva Colombo
Che, come niente,
Come un palombo
Fece il gran tondo
Di tutto il mondo
Del mappamondo!....
Facciamo un brindisi
Sotto quest'aula;
Sia empio il calice
Ossia bicchiere,
E trangugiamolo
Siccome niente
Col Presidente!

BRINDISI AD UN SEGRETARIO NEO ELETTO

Si brandiscano i bicchieri
Tutt'intorno al Segretario,
E s'innalzino i pensieri
Come un unico sipario!

Se tenessi l'artifizio
D'un poeta immaginario,
D'aggettivi un precipizio
Lancerei al Segretario.

Mille e mille sono i fregi
Dell'eletto grande amico;
Mille e mille sono i pregi
Che l'elessero.... Io dico....

Dico sol che un dizionario,
Sia moderno od antiquario,
Non può dirvi, o Segretario,
Quel che sento in quest'orario....

Tracanniamo! Ognun saluta,
Tracannando il vin d'un fiato,
Il degnissimo recluta
Che può dirsi neonato!....

Tracanniamo in corollario!
Ed ognuno, in tono vario,
Dica: "A te questo rosario
Di bicchieri, o Segretario!"

BRINDISI AD UN MEDICO SOCIALE

Il vin risuscita
L'estro nel cuore.
Io faccio un brindisi
A voi, Dottore!

Là dov'è un medico,
Più non si muore,
—O che bestemmia!—
Pensa il dottore.

Certo, miracoli
Più non si fanno;
Ma dico, il medico
Non ci fa danno....

V'è forse dubbio?
Oh, questo poi....
Brindiamo al medico:
Salute a.... noi!

Alziamo il gomito,
Morte al liquore!
Evviva il medico
Più non si muore!

(EPITALAMIO)

OMAGGIO AGLI SPOSI

Sposi, udite: su le cose,
Col profumo delle rose,
Corre un fremito canoro
Come il murmure d'un coro....
Una sola è la parola
Che si leva e vola e vola.....
Ascoltate:
Dice: "Amate!"

Non è un sogno che v'inganna
O chimera che v'affanna,
Nè la speme che lontano
Chiama invano;
Ma la voce d'un amore
Che non muore.
Giubilate:
Dice: "Amate!"

Cade, tacita, ogni pena;
Già balena
Su di voi un raggio puro:
Ecco sbendasi il Futuro,
Ecco il raggio della stella
Che la vita rinnovella!
Ammirate!
Dice: "Amate!"

Soavissimo è l'affetto
Benedetto
Sull'altare; sacro è il rito
Che v'ha unito
Nell'amore; scritta è in cielo
La parola del Vangelo;
Rammentate:
Dice: "Amate!"

Salve o Amore, o gran mistero
Del pensiero!
Salve o Amore, o gran desio,
Se con Dio
Incateni il nostro cuore!
Salve o Amore!
Esultate
Sposi! Amate!

NOZZE D'ARGENTO

Canta Cupido memore
Una canzone antica:
E' l'inno della zagara
Che a voi sacrata fu.
Canta nei leni accordi
I dolci affanni e l'ansie
I palpiti concordi
I dolci affanni e l'ansie
I palpiti concordi

E il patto incancellabile
Che i vostri cuori unì....
  Fioriva allora fervida
L'età primaverile,
Brillava in alto un'iride
Di sogni aurati allor....
  Ad ali piene, rapida
Vola quaggiù la vita;
Ma torna alla memoria
La bella età fuggita;
E tutto, nell'immagine,
Vediamo rifiorir,
Pena non già ma fremito
Di gioia intenerita
Inonda tutta l'anima
Se il frutto amor ci diè.
Con voi è il frutto, è il premio
Che amor vi promettea;
Eccovi i figli! altissimo
Retaggio dell'amor.
  Saria silente, squallida
La vostra casa, o sposi!
E questo anniversario
Pianto saria nel cuor
Se, privi della prole,
Guardaste all'avvenir.
  Sogno d'Imene, misero
Fantasma del pensiero
Sei tu, se invano brancoli
Nei campi del mistero,
Se invan ti struggi, sterile,
Coi fior di gioventù!

PEL BATTESIMO D'UN BAMBINO

Bambino, la tua immagine è nel fonte
Dell'acqua che fu attinta nel Giordano
Tu porti un sacro segno sulla fronte.
Vieni da presso, o torni da lontano?
Vince la cima eccelsa d'ogni monte
L'ascensione al Fonte; un detto umano
Ti trasse in alto, all'ultimo orizzonte:
"In nome del Signore, sei Cristiano."

Dorme il tuo cuore e dorme il tuo pensiero,
Si che nulla conosci del cammino
Che a te dinnanzi è tutto risplendente
Di luce arcana. Chiuso nel mistero
Tu sei, ancora. Destati, o bambino,
Ad ammirare Dio onnipotente!

PRIMA COMUNIONE

(Ad una giovanetta)

O candida fanciulla, come lieta
Vieni oggi dalla casa del Signore!
Tu mi sembri più buona: una segreta
Dolcezza è in te, è teco un sacro amore.
Purissima ritorni a la consueta
Vita. Bella è così la vita! O fiore
In bianco velo, fior che si disseta
Al Calice, conserva il tuo candore!

Scritta nel libro dei ricordi, questa
Solenne cerimonia troverai
A caratteri d'oro. Tu non sai
Fanciulla.... O come, allora, o come mesta
E soave avrai in mente la ridesta
Visione! Tu, commossa, piangerai.....

OFFRENDO UN DONO

Accettalo! dono non è,
Ma un umile pegno
D'amore, ch'io segno
Coi nostri nomi, ed offro a te.

Il tempo lo trasmuti! non l'oblio
Sbianchi questo "fiore,"
Ch'è tutto un desìo
Di fede e d'amore!

Accettalo! ricco non già,
Ma ricco, ma degno
Se chiuso nel regno
Del cuore sarà.

OFFRENDO UN DONO ALLA MAMMA

Io piccola sono,
E piccolo è il mio dono;
Mammina buona, accettalo!
Con tutto amor lo do.

Mammina, a cento a cento
Tu dai le cose a me;
Il cuore mio è contento
Di darne un'altra a te.

Io bacio il dono, e poi
Tu pur lo bacerai.
Mammina, se tu vuoi,
Ne dai un altro a me.

RICEVENDO UN DONO

Bacio il tuo dono, nunzio d'amore,
Ed ho palpiti nuovi. Nel mio petto....
Come dirò?.... sboccia un nuovo fiore
D'un più profondo affetto.

Io bacio il tuo dono, e nel regno
Del cuore lo serro accanto
Al voto a Dio. Fido e piango, e seguo
D'altissima gioia è questo pianto.

Io sogno, e su la cima ardita
Di tutte le speranze passo a volo
Fingendomi una vita
Che non conosce duolo.

AD UN AMICO CHR ARRIVA

Io vedo come levata a volo
Giungere teco la visione
Del nostro suolo:
Mi par che tutta la distanza
Fra l'una e l'altra sponda
Sia abolita per incanto;
Mi par che quivi accanto
Battere debba l'onda
Che bagna il nostro lido
E mormora la fronda
Degli alberi nostri
Fra nido e nido;
Le voci udir mi pare
Le voci conosciute e care....
Amico, tu non sai ancora
Come profonda scende al cuore
La parola intima fremente
Che l'esule talora,
Vinto dal desiderio,
Si finge in mente....
Tu non sai ancora
Il canto strano irresistibile,
(Penosa poesia)
Della nostalgia....
Tutto io so per prova:
So l'amarezza occulta
Di chi partendo s'avventura
Per una terra ignota,
So come il cuor sussulta

Al vago immaginare:
"Cielo e mare,
"E poi la lontananza,
"E poi la ricordanza...."
Ben altro io so per prova,
E te abbracciando
Amor mi piglia tenero fraterno
E un'ansia nuova.
Amico, tu a rinascer vieni,
E tutto trepidante
Ti volgi all'aurora
Della novella vita.
A te d'innante
E' un'alba immaginabile
Di luce immensa,
Di luce che abbarbaglia,
Che inebria, che incita
Ai vertiginosi culmini
Della vita intensa....
Tintinna di moneta corruttrice
Il vasto laberinto
Del civilissimo paese;
Bieco impera il vizio
Che, avvolto in veli tenui,
S'asconde ed è palese....
Amico, spezziamo l'oro
Se nel fango luce,
Spezziamolo il vilissimo tesoro!
Viviamo, noi pur, intensamente
La vita rapida!
Ma viviamo d'ansie pure,
Di pan sudato

Dalle fatiche dure!
Viviam d'affetto immacolato,
Di fede in noi e in Dio,
Di tutte le memorie
Del paesel natio
E della patria che piangente
Assiste inconsolabile
All'esodo affannoso della gente!....
Viviam speranzosi, e venga il giorno
Del massimo compenso:
Laggiù, laggiù in Italia,
Felici, di ritorno!

AD UN AMICO CHE PARTE

Ingrata è la parola
Che dice addio:
In ogni cuore suscita una pena
Che sconsola
E un desiderio intenso,
Inevitabile, di pianto.
Eppure, ha un fascino la scena
Mesta dell'addio!
Cara è la rimembranza del saluto
Che, rotto dai singhiozzi,
Dice ancor più nell'attimo
Dell'abbraccio muto;
Cara è la ricordanza
Del bacio fremente, ripetuto,
Che sa le lagrime
Del distacco, e del dolore.

O amico! dentro al mio core,
Come in segreto,
Vorrei serrar tutte le parole
Della tristezza;
Vorrei vederti lieto
Ora che, lontano, persone care
Ebbre di tenerezza
Attendono smaniose palpitando.
Ascolta: di là del mare,
"Quando? ma quando?"
Supplica piangendo di gioia
Tua madre insonne
Stanca d'aspettare.
O amico, vola! Torna felice
Ai tuoi parenti, al nostro suolo.
A salutare il vivido orizzonte,
I campi, i fiori,
Lo stellato magnifico....
Torna a riudire il murmure del fonte
E il suon delle campane,
Le nenie, l'usignuolo....
E là, nel conforto ritrovato,
Ti colga il desio
Di salutare gli esuli,
Che ora t'abbracciano
Per dirti addio.
Manda una parola agli esuli,
Manda la viola del pensiero!
Amico, addio!
Bacia per noi la madre terra,
E, in quel sentiero
Di speranze ancora vane,

Poni il nostro voto ardente:
"Possa l'itala gente
Trovare in patria
Lavoro e pane!"

LA NOTA STONATA D'UN PESSIMISTA

Vissi fra i boschi, dentr'oscure grotte.
Ebbro di sangue, il rosseggiante stile
Trassi dal ventre delle belve. Lotte
Accanite sostenni. Alfin gentile
Mi riconobbi: la stellata notte
Mirando e il fulgido mattin d'aprile
Sognai novello sogno. L'armi ho rotte
E disperso ogni avanzo del covile.

Nella città ne venni, anelo, stanco
Del fiero e periglioso romitaggio.
Guardai d'intorno: un più feroce branco
(Le genti!) vidi dilaniarsi al raggio
Di civiltà. D'armi ricinsi il fianco
E crudele divenni. Or son selvaggio!

RICCARDO CORDIFERRO

PARTE V.

Brindisi ed Augurii
per ogni occasione

FRAMMENTI D'UN'ODE BACCHICA

Oblio, speranza estrema, ultimo sogno
de la mia gioventù, vedi, io soltanto
nel vin ti trovo. E questo è il mio bisogno
ultimo, vedi. Con la morte accanto,

che gli artigli mi tende, adunchi e fieri,
io non curante bevo e spensierato,
affogando nel vino i miei pensieri,
e il ricordo del mio fosco passato.

Nebbia è la vita. All'apparir del sole
si dilegua. Virtù, gloria ed onore
sono vane ed ipocrite parole
e un tradimento ignobile è l'amore.

Tutto è falso quaggiù, tutto è bugia!
Scorron veloci gli anni, il tempo fugge
e ne la sua terribile follia,
nel suo correr fatal tutto distrugge.

A che vale sperar? Non è stoltezza
viver di sogni, d'illusioni, e amare
senza costrutto, e l'Arte e la Bellezza
di caduche ghirlande incoronare?

A che vale combattere? a che vale
sacrificarsi? E' stolida ogni fede,
è bugiardo ogni affetto, ogn'ideale;
tutto è ironia quello che il mondo crede,

quel che il mondo rispetta, acclama e onora.
Solo nel vin la verità si cela;
solo nel vin la verità tuttora
esiste e al cuor si mostra e si rivela.

Deh, mescete del vin nel mio bicchiere,
fate ch'io beva a larghi sorsi e senta
nel mio sangue fluir questo piacere
voluttuoso ch'ogni pena annienta,

che ogni dolor da l'anima cancella,
che ogni angoscia discaccia e ogni tristezza
e che il sentier di nostra vita abbella.
Ben so, m'irride il volgo e mi disprezza,

ma la beffa trivial non mi raggiunge,
non mi tocca l'insulto e l'ironia;
nè la mordace sàtira mi punge,
che sale a me da la fangosa via.

Vò, bevendo obliar tutte le fole
che bambino imparai, tutta la stolta
vita ch'io vissi e l'invide parole
dei vili! Oh, ch'io rinasca un'altra volta!

Oh, ch'io mi scordi che non ebbi mai
baci sinceri, e anch'io mentii consciente;
che invano, fino ad oggi, invano amai
e pugnai come un folle inutilmente.

E tuttocciò io dimentichi, e allontani
tutto questo da me, ch'è fango e noia,

vino, che mi conforti e che mi sani,
vino mia sola, vera, unica gioia!

Dov'è la Verità? Dove si asconde
la giustizia venal? Dov'è l'Onore?
Lungi da me coteste larve immonde
che m'han di fiele abbeverato il core.

Tutto è menzogna. E' sol nel generoso
succo de l'uva la introvabil Dea
che Verità si appella. Esso il riposo
mi può dar, di cui l'anima si bea,

esso la pace, esso la forza, ei solo
l'allegria che ho perduta e più non trovo.
Deh, che oggi scordi ogni passato duolo,
ch'io diventi quest'oggi un uomo nuovo!

Sogghigna il volgo. Io non lo curo. Anch'io
a lui sogghigno, e bevo e bevo ancora....
Bacco, oggi brindo a te, giocondo iddio,
arguto iddio che la mia mente adora!

Odi:—Dal trono tuo scendi un istante.
Vieni quaggiù. Noi beveremo insieme.
Amici io più non ho, non ho più amante,
non mi seduce più nessuna speme.

So che la morte la sua preda aspetta;
so che dopo la morte è il vuoto e il nulla,
e so che il mondo è una marmaglia abbietta,
che in vacui sogni cùpida si culla.

E so che il tuo licor può mitigare
l'aspro martirio del mio cuor dolente...
Bacco, scendi quaggiù—voglio ballare
una ridda con te. Vieni! La gente

rida di me, lieto e gioviale iddio,
io nel vin però affogo il mio dolore,
io solo dentro il vin trovo l'oblio,
dal tedio vinto che m'agghiaccia il cuore.

VECCHIO CARME BACCHICO

Ormai più mangiar non posso,
che il mio stomaco è ammalato;
però posso misurarmi
con qualunque bevitor.

Non mi cal se vado ignudo,
non m'importa se fa freddo,
purchè l'epa sia ripiena
ogni giorno di buon vin.

Se son gelidi i miei piedi,
se ho le mani intirizzite,
purchè il vin mi sia daccanto
mi riscaldo accanto al vin.

Pan mi basta e un po' di carne,
chè ho pochissimo appetito;
mi si dia, però, del vino
e sarò felicie appien.

Vino a l'alba mi si dia,
vino al giorno, vin la sera,
e la notte: — vin bevendo
io mi voglio addormentar.

Ho con me, se nol sapete,
una splendida ragazza....
Bionde chiome, colmo petto
e uno sguardo incantator.

Io di lei m'innammorai,
chè anche a lei piace il buon vino;
tanto tanto ella ne beve
che poi brilla è insieme a me.

E così passiam la vita
tra una sbornia e un dolce amplesso....
Bacco e Venere: ecco i Numi
sacri e cari al nostro cor.

Vino, vino: ecco il prezioso
dolce nettare che solo
può lenir d'ogni mortale
ogni amaro e rio dolor!

Io ne bevo e son contento
e contenta è la mia bella,
che ne beve giorno e notte
ogn'istante insieme a me.

Infelice chi non beve
il licor sacro agli Dei!

Triste e misero la vita,
disilluso ei passerà.

Gioia è il vin d'ogni mortale,
d'ogni duol balsamo arcano....
Viva il vino, viva il vino
fin che il mondo esisterà!

IL BRINDISI DELLA SBORNIA

La vita è una burletta....
La miglior cosa è quella di ubbriacarsi
ogni giorno, stordirsi;
anima e corpo darsi
al vin che ci ristora,
che ci fa tutte scordare
le miserie de la vita;
che c'inebria il cervello,
che ci ottenebra la vista;
che ci fa perdere ogni nozione
del passato e del presente,
d'ogni cosa che ci circonda....
Questo è il miglior partito
da sciegliere, quest'è
il rimedio migliore
per tutti i mali
che ci affliggono giorno e notte,
sempre,
senza tregua...
La miglior cosa è quella di ubbriacarsi!....

La vita è una commedia
stupida, noiosa, inconcludente.
Chi la prende sul serio
è un pazzo da legare....
Poichè Bacco c'invita a bere del vino,
poichè ve n'è dovunque,
poichè il vino può soltanto
alleviare ogni dolore,
cari amici, un consiglio vo' darvi:
una sbornia prendete ogni giorno.
Bevete,
giovani o vecchi siate,
scapoli o con la moglie,
non importa....
Farmaco è il vino ch'ogni mal guarisce,
balsamo che ristora
ogni anima che soffre,
che apre ogni cuore alla speranza,
che rosei sogni ci fa sognare....
Bevete!

La vita è come un sogno
che si sogna la notte
e la mattina più non si ricorda.
E al par d'un sogno
dura
la vita.
E' così breve che passa
e non ce ne accorgiamo....
Solo gli sciocchi pensano al futuro....
Solo gli sciocchi privansi del vino....
Solo gli sciocchi dicono

che un'altra vita c'è più bella ancora
di questa....

La vita è una burletta,
la vita è una commedia,
la vita è un sogno....
Questo lo dissero tutti i filosofi,
tutti i poeti, tutti gli scienziati,
tutti gli scrittori
giganti e pigmei.
Ed essi dissero pure,
unanimi e concordi,
che il vino, da che mondo è mondo,
fu sempre il refrigerio di tutti i mali,
il nettare che può veramente
tutti i dolori lenire,
l'ambrosia soave
che ci trasporta
ne le fantastiche sfere della poesia
e dell'allegria...

Viva, dunque, il vino...
Viva il vino, viva il vino!
E chi non ne beve
è segno che vuol morire
prima del tempo;
è segno che vuol rassegnarsi,
come un imbelle,
a tutti i capricci del fato.

Io no che bevo
tutti i giorni, tutte le notti,

senza stancarmi mai,
se ieri ho troppo bevuto
e oggi m'è venuto il mar di cuore.
Anche dormendo io beverei,
se dormendo si potesse bere;
ma certo è che non appena la mattina
apro gli occhi e me li stropiccio
il primo pensiero che a la mente mi viene
è quello di bere,
come oggi, come sempre,
per ridere di tutti gli idioti
che si atteggiano a sapienti,
di tutti i buffoni
che fanno i moralisti,
di tutti i pagliacci
che innalzano tempi a la Virtù
e che pretendono a darmi a bere delle frottole,
mentre io non bevo che del vino...
Beviamo!....

IL BRINDISI D'UNO SCETTICO

I.

Ahimè! Sembra incredibile!
Come son diventato....
Ho prese tante sbornie
che mi son rovinato....

C'è dentro questo cerebro
tale confusione,

che temo la ragione
d'aver perduta già.

Le gambe mie vacillano,
cammino quasi a stento,
eppur de la mia misera
sorte non mi lamento.

E tutti mi domandano:
— Che altro oramai sperate?....
Un morto voi sembrate....
Che cosa mai sarà?....—

II.

E' nulla! E' nulla! Uditemi....
E' ver, sono sfinito....
Perciò non posso reggermi
e non ho più appetito,

perciò mi par di vivere
nel mondo della luna,
e non ha più nessuna
speranza questo cuor.

Ma in compagnia di femine
belle e di amici cari,
voglio, però, trascorrere
questi miei giorni amari.

Che importa a me del perfido,
del mio crudel destino?

A me sol basta il vino,
chè a nulla credo più....

III.

Un giorno o l'altro — è inutile —
si muore! — Oh, lo so bene! —
Ma chi nel dolce nettare
sacro agli Dei, le pene

affoga, il miserabile
vil mondo abbandonando,
se ne anderà cantando
come ad un festival.

E tu mi chiedi un brindisi,
tu, dandomi il bicchiere,
amico mio carissimo,
m'inviti ancora a bere....

Beviam! Beviam! Mandiamoli
alla malora i guai....
Il mondo, tu lo sai,
non è che un Carneval.

BRINDISI ALLA LUNA

I.

O luna, luna, che ridendo stai,
soffermati un pochino, un sol momento.
Dove corri così, dove ten vai
per le tacite vie del firmamento?....

Tu, è ver, lo strazio del cuor mio non sai,
è vero, a te non giunge il mio lamento,
luna che sbirci sogghignando, mai
degli uomini il rumor ti porta il vento.

Felice te! Così potessi anch'io
vivere ne lo spazio interminato,
vagar ne l'aria, e una fanciulla bruna

stringere al petto. Mi parrebbe un dio
d'essere allora e ti direi, beato:
— Oh che bel regno è il regno de la luna!

II.

Bella luna d'argento, o luna bianca,
siccome il viso de la donna mia,
dimmi perchè la giovinezza stanca
d'amor si strugge e di malinconia?

Dimmi perchè, mi volga a dritta e a manca,
è sempre brulla e ripida la via
dove cammino e più non mi rinfranca
alcun raggio di fede e di poesia?....

Dimmi, dimmi, perchè tu ti nascondi
e qualche volta non ti fai vedere,
o luna capricciosa e indifferente?....

Perchè ti fo dei versi e non rispondi
e ti sto a rimirar da tanta sere?....
. . . . . .
— Perchè ti sei sborniato orribilmente! —

III.

O luna, luna che ridendo stai,
la colpa non è mia se bevo il vino;
esso mi piace ed io ne bevo assai,
specialmente se è buono e genuino.

Io sono oppresso da infiniti guai
e impreco giorno e notte al mio destino
e l'unico comforto, o luna, 'l sai,
di Bacco me lo dà il liquor divino.

Si, luna bella, questo è il mio conforto,
è questo il mio sollievo unico e solo,
chè di speranze non ne ho più nessuna.

Se non fosse così, sarei già morto....
Ma via, non ci pensiam.... Da banda il duolo...
Stasera a te voglio brindare, o luna!

AL VINO

I.

O Bella Musa che dormendo stai
vieni un poco, ten prego, a me vicino...
Di te, cara, ho bisogno e tu lo sai....
Dettami presto due sonetti al vino.

Come fata pietosa io t'invocai,
sempre che avverso fu con me il destino;

tu i prieghi miei non respingesti mai,
tu sorridesti a me come a un bambino.

Colmo, lo vedi, è il lucido bicchiere
di vin spumante.... O mia bionda signora,
che mille voluttà mi fai godere,

ispira l'estro mio, chè questa è l'ora
in cui la giovinezza ed il piacere
possono a Bacco essere grati ancora.

II.

Vieni; io t'invoco.... La viltà nel mondo
oggi sol trionfa e impera ipocrisia....
O Musa, senza il tuo riso giocondo,
sarebbe la mia vita un'agonia.

Voglio il viso baciarti e il capo biondo,
vò tenerti sul cuor che ti desia;
vò eterna fè giurarti e, moribondo,
chiedere voglio a te la gloria mia.

Ma pur la gloria una bugiarda fola
sarebbe, senza il nettare divino,
che disseta la riarsa avida gola.

Sicchè, per compiacerti del festino,
Musa, da me non verrai, certo, sola....
Porta con te una botte di buon vino...

AD UN AMICO BEVITORE

La tavola è imbandita. Le vivande
luculliane fumano sul desco,
del loro grato odor si riempie il nostro
lieto ritrovo.

Sono ancor vuoti i lucidi bicchieri:
ma presto il vino io mescerò. Vedrai
come rosseggeranno. A me daccanto
siediti, amico.

Gl'intingoli squisiti che maestra
mano per noi quest'oggi ha preparato,
raffinati gaundenti gusteremo,
tutti inaffiando

i rari cibi con quel raro vino
ch'altra volta bevemmo. Ancor ne serbo
dieci bottiglie e tutte oggi le voglio
con te vuotare.

Oggi Licurgo non comanda a Sparta;
Dracone non condanna oggi ad Atene.
Fino all'ultima goccia il nostro vino
potremo bere.

Nè di Maometto noi curiam lo strale,
Pietà soltanto egli c'inspira come
ogni altro dio. La verità è nel rosso
licor di Bacco.

Un incubo fatal su la quirita
gente gravava. Era un sepolcro Roma,
Seppe Verrone ridestarla. Il vino
oprò il portento.

E corse a fiumi il nettare soave,
l'estro incitando dei poeti. Orazio,
Catullo, Ovidio ti dettaron strofe
superbe, o vino!

Siediti, dunque. Oggi ci arride bella
la gioia. Scorrerà tiepido il sangue
dentro le nostre vene oggi. Di nuovo
sorrideremo.

Siediti, dunque. Mai simposio, sappi,
fu così bello come questo. Vieni.
Siam soli e mesti; ma loquaci e arguti
sarem fra breve.

Se nebbia alcuna il cerebro ti offusca,
la scaccerai bevendo. Oggi tu devi
al vino fare onor, perchè tu sei
degno di Bacco.

Bevi, si, bevi. E' qui la gioia—guarda—
nel ricolmo bicchier. Questa è la vita,
questa è la verità, questa è la sola
dolcezza: il vino.

Che ci conquisti il cuor, ci dia l'ebrezza
grande e sublime che ogni affanno molce,

che rincorar ci sa, come alcun filtro
giammai potrebbe.

Si, bevi, bevi... Il pranzo è succolento
e il vino è buono. A te assai piace il vino
Soltanto il vino ti potrà nel duolo
essere amico.

Giorno di gaudio oggi è per noi. Da banda
ogni mestizia. E' tutto un sogno vano
quello che al mondo c'è. Solo nel vino
brilla la gioia!

AD UN ASTEMIO

Tu mi dici così: Come la donna,
come la donna il vino è traditore,
giacchè la donna, mentre ti fa festa,
sa rubarti la borsa insieme al cuore,
e il vin ti ruba la borsa e.... la testa.

Tu mi dici così: Quando la donna,
quando la donna ti promette amore,
qual d'un letargo l'anima si desta,
ma poi crudel diventa e ti fa orrore
e il sol scompare e viene la tempesta.

E soggiungi tu poi: Così è del vino,
così è del vin. T'infonde il buon umore,
prima, e gioie molteplici t'appresta,
ma, dopo ti circonda di squallore,
dopo, confuso e attonito ti resta.

E gli angeli—così poi tu conchiudi—
e gli angeli che prima avevi visto,
si tramutano tutti in creditori,
e i dollari si mutano in dolori,
ed è un vero miracolo se esisti.

Son sicuro, però, che sull'istante,
astemio mio, tu muterai parere,
se beverai di questo vin frizzante,
non dico un fiasco, no, ma un sol bicchiere.

E siccome un bicchier ne porta un altro,
continuerai, ne son sicuro, a bere,
e degno allor sarai di appartenere
a questa compagnia che brinda a te.

FINIS

Come in autunno un albero
si sfronda a poco a poco,
così de la mia povera
vita si spegne il foco.

Scende la densa tenebra
sul mio dolente cuore;
i sogni miei svaniscono,
sfuma ogni antico amore.

Non più il mio viso è giovane,
nè più i capelli ho neri;
è fosca ormai quest'anima,
son tetri i miei pensieri.

Ahimè, come passarono
rapidi i miei lieti anni;
come da me volarono
le gioie e i disinganni!....

Ma ogni rimpianto è inutile,
o mio dolente cuore....
La vita, aimè, è una fisima,
è un'ironia l'amore....

Che importa che di triboli
sia sparso il mio cammino?
Cerco l'ebrezza e l'estasi
ora soltanto al vino...

INVITO A BERE

Salve, prezioso balsamo, nèttare degli Dei,
tu de la vita misera il sol conforto sei;

tu sei possente farmaco a tutti i nostri mali,
tu, o vino, sei l'ambrosia dei poveri mortali....

Forza dei nostri muscoli, sangue del nostro sangue,
tu ci riaccendi e rianimi la gioventù che langue.

Io ti saluto, o vino, soave, onnipossente,
che penetri nel cuore e ottenebri la mente;

Oblio caro dell'anima, dolce e sublime oblio,
tu sei soltanto l'idolo della mia vita, il Dio!

Salve, squisito liquido, a Bacio sacro.... Io bere
voglio.... Del vin mescete nel terso mio bicchiere.

Tutto diventa roseo, affascinante e bello,
mille castelli in aria si fanno entro il cervello

Quando nell'arso stomaco si versa il vin, gentile
bibita, che ci rende la vita un lungo Aprile.

Ond'io, diletti amici, v'invito tutti a bere,
e a Bacco con voi brindo, alzando il mio bicchiere.

PER INVITARE GLI AMICI A BERE ALLA SALUTE DI TUTTI

E' un destino, una follia
cari amici, ovunque sia,
sempre il brindisi ci vuole,
sian magari due parole.
Io di brindisi ne ho tanti:
pei diavoli e.... pei santi,
per i morti e i nascituri,
per gl'illustri e per gli oscuri;
per le donne che son belle,
per il sole e per le stelle,
per il cielo e per il mare
che m'inspirano a poetare;
ma.... li ho tutti nel cervello,
tutti sotto il mio cappello,
e, per dirli, altro non fo
che tirarli ovunque io vò,

Escon tutti svelti e snelli
gli strambotti e gli stornelli;
escon presto ad uno ad uno;
son per tutti e per.... nessuno.

Ed anche oggi uno mi ha detto:
Improvvisalo un sonetto!
e m'ha detto un altro:—Oh, si!
qualche verso l'hai da dir!
Chi di quà, chi di là,
dice "Il brindisi si fa?"
Ed un brindisi ecco io faccio,
sia per togliermi d'impaccio
che per far tutti contenti
i miei amici qui presenti.

Vino caro, vino bello,
a te faccio di cappello!
Vino fresco, vino puro,
tu sei balsamo, ti giuro....
Tu miracoli sai fare,
e sai tutti affretellare.
E per essere felici,
dobbiam bere, o cari amici!

INVITANDO UN POETA A FARE UN BRINDISI

La festa è bella, ma ci vuole un brindisi,
perchè essa sia più splendida, più lieta.
E chi può farlo un brindisi? Il poeta
solo può farlo, ch'egli l'estro ci ha.

E poichè in mezzo a noi, se ne sta tacito
un amico poeta, ecco io lo invito.
Egli ci faccia il brindisi. Gradito,
senza dubbio, il suo dir ci tornerà.

O tu che delle Muse sei discepolo,
tu che hai sicura e facile la vena,
alzati e brinda. La brigata amena
si aspetta oggi un bel brindisi da te.

Ottimo è il vino e il nostro cuore ha fremiti
d'arcana gioia e fervida allegria....
Brinda alla vita, brinda alla poesia,
brinda all'amore ed alla libertà!

ALLO CHAMPAGNE

Champagne, o dei gaudenti
inebriante liquore,
o vino dei ricchi che non conoscon gli stenti,
le angosce e gli strazii del lavoratore;
vino dei potenti,
che son giunti all'apice della fortuna,
sfruttando l'altrui sudore,
vino prelibato,
vino fatato,
magnifico vino,
che mai potranno bere i reietti del destino;
o vino superbo,
che trionfi nei pranzi lucculiani
e ne le splendide cene,

di tutti i signori che han le pance piene
e le teste vuote,
(umane carote
che sono meno intelligenti dei loro cani)
vino de l'orgia e del peccato,
vino de la perdizione,
qual'essere diabolico,
qual demone maledetto
t'ha inventato?

Io t'ho bevuto oggi,
e mi sembra ora di vivere
nel mondo de la luna....
Sono come un inetto
diventato....
Io t'ho bevuto oggi,
e l'infernale tuo effetto
m'ha reso sciagurato
fino al punto che ho fatto un brindisi
nientemeno che ad un cretino,
il quale è stato banchettato....
O malefico vino,
che a tante donne fai perdere la testa,
se anche vivrò mille anni,
nessuno, io credo, mi perdonerà questo delitto....
Come si perde una donna,
io che non ho gonna,
oggi mi sono perduto,
o vino astuto,
o vino saturo d'inganni....

Ed ora, pentito e afflitto,
penso al male che ho fatto,

e sento nell'orecchio ripetermi ancora:
— Che bella festa! Che bella festa!....—
Ma che festa d'Egitto!....
La dolorosa verità è proprio questa
ch'io sono stato un matto
a brindare a quel tale,
e che fra tutti i vini del mondo,
—te lo dico chiaro e tondo—
tu sei il più fatale!

AL CHIANTI

Scintilla nei bicchieri, pien di promesse, il Chianti;
facciamo, amici, un brindisi! Or su, fatevi avanti!

Per la nostra tristezza, per il nostro dolore,
non c'è, amici, del vino un rimedio migliore.

E' assai breve la vita e qual sogno svanisce....
Chi non beve del vino tutto ciò non capisce....

Beviam, dunque. All'invito rispondete bevendo,
chè sarebbe il diniego un peccato tremendo.

Tanto più che il vin Chianti, cari miei, si fa bere,
e vuotarne dei fiaschi è un supremo piacere.

Tanto più che si tratta nientemen che di Chianti,
di quel puro e genuino.... Presto, fatevi avanti!

AL GRAGNANO

Bacco, il celebre e famoso
dio del vino, il grandioso
dio che ai vati diè l'alloro
nel bel secolo dell'oro,
il gran dio che ci consiglia
d'adorare la bottiglia,
per affari, l'altro giorno,
sulla terra fè ritorno
e a New York si fermò.

Io che sono, fra i mortali,
bevitor senza rivali,
gli mandai tosto un invito,
che riuscì molto gradito
al divino mio maestro
che ispirar sa tanto l'estro
dei poeti buontemponi,
spesierati e giovialoni
ché bel tempo si san dar.

Il simposio fu regale,
degno inver dell'immortale.
Le pietanze prelibate
furon tutte... divorate.
Ma la festa del convito
fu, sappiate, il vin squisito,
che bevemmo a più non posso,
fino a fare il naso rosso,
come l'ebbe anche Noè.

Bevea Bacco e bevvi anch'io
quanto e forse più del dio,
che dicea, lieto e contento:
—Questo è un vino ch'è un portento!
Caro mio, non ti nascondo
che non torno all'altro mondo
se tu pria non mi dirai
questo vino da chi l'hai.
Da chi l'hai voglio saper!—

Ad un dio nulla si nega,
specialmente quando prega,
e così ch'io dissi allora:
—Questo vino che innamora,
caro Bacco, è di Gragnano,
ed è un vin che italiano
per davvero ognun l'appella.
Or che vuoi, dimmi, favella....
Io per te tutto farò.—

Disse Bacco:—Ora comprendo!
Mille grazie ecco ti rendo!....
M'hanno i Numi, in fede mia,
fatta già l'apologia
di tal vin che oggi hai lodato,
di tal vin ch'oggi ho gustato,
D'ora in poi solo Gragnano
beverò.... Questa è la mano....—
E ciò detto, se ne andò.

Ma se Bacco è andato via,
c'è oggi qui una compagnia,

che vuol ber del vin Gragnano
puro vino italiano,
vin magnifico, squisito,
che ridesta l'appetito....
Viva, dunque, il vin Gragnano,
e il bicchiere non invano
ognun alzi insieme a me!

AL VINO DI CALIFORNIA

I panciuti borghesi
ed i ricchi signori,
i capitalisti di tutti i paesi,
chi più chi meno, tutti sfruttatori,
solo essi, che irridono al destino
dei poveri lavoratori,
possono permettersi il lusso
di bere del buon vino.
Vini vecchi, costosi,
di tutte le qualità,
essi bevono a sazietà
ed a furia di bere
si sborniano ch'è un piacere.
Così affogano nel vino i loro delitti,
dimenticano le loro noie,
scacciano dalla loro coscienza,
se ne hanno,
ogni loro affanno.
Ma la folla dei cenciosi,
dei derelitti,
che non conoscono le gioie
d'una mensa ben imbandita,

che lottano ogni giorno con l'indigenza,
come naufraghi che lottano con la morte
disperatamente,
che sono senza pan, senza vestito, senza
tetto, miseri naufraghi della vita,
che imprecano continuamente
alle angarie de la loro avversa sorte,
non può bere che di tanto in tanto
del vino cattivo,
ch'essa annacqua del suo pianto.
De la miseria impavidi eroi,
fra quella folla siam noi,
che possiamo permetterci soltanto
di bere del vino di California,
per il semplice motivo
ch'esso non costa troppo.
Dicono che adulterato
sia questo vino
e che alla salute faccia un gran male.
Potrà darsi benissimo che ciò sia vero,
ma noi, dopo tutto,
corriamo a galoppo
verso il cimitero,
e se questo vino ci annebbia il pensiero,
se ci fa sembrare men brutto
questo mondaccio infame,
se un incubo fatale
è per noi tutti i giorni la fame,
beviamolo spensieratamente,
allegramente,
se non altro per morir presto,
chè miglior conforto di questo
non ci può essere per la povera gente.

ALLA BIRRA

La birra è amara.... Io sol di tanto in tanto
ne bevo, amici miei, qualche bicchiere,
e sarete anche voi del mio pacere
certo, chè il vino a voi piace tanto.

Ma se il vin costa troppo e di quel buono
poco ce n'è, che cosa dobbiam fare?
Ci dobbiamo, pur troppo, rassegnare....
Per dissetarci ogni miscuglio è buono.

Dei proletarii bibita tu sei,
o birra gialla, spumeggiante e amara....
Ecco perchè non costi troppo cara....
Degli operai tu il refrigerio sei....

Per le arse bocche dei lavoratori
un balsamo sei tu, bibita diaccia....
Te lo meriti un brindisi.... A la faccia
dei panciuti borghesi e dei signori!

Essi bevon Champagne e noi nemmeno
la possiamo saggiar, chè costa cara....
Bè, non importa.... Beviam birra amara,
ma la coscienza netta abbiam almeno....

Ci disseti anche tu, cervogia bionda,
ci ristori anche tu, bibita diaccia....
Te lo meriti un brindisi.... A la faccia
di chi ne l'orgia e nei bagordi affonda!

IL PRINDISI DEL PRIMO DI MAGGIO

Oggi è la festa del primo maggio;
oggi è la festa dei lavoratori!
Compagni, amici, in alto oggi i cuori,
e tutti quanti brindate con me!

Col guardo fiso alla meta lontana,
brindiamo al giorno del nostro riscatto,
e ci affratelli, ci unisca un sol patto,
questo: che vincer dobbiamo o morir!

Giorno verrà che vedremo atterrato
l'infausto giogo dei nostri tiranni.
Intanto, oppressi da innumeri affanni,
tutti, aspettiamo il fatidico dì.

E se per tutte le pene affogare
de l'alma nostra, beviamo del vino,
è per obliare del nostro destino
le angarie atroci, le inique viltà.

Viva la festa del primo Maggio,
viva la festa dei lavoratori!
Compagni amici, in alto oggi i cuori,
e tutti quanti bevete con me.

IL BRINDISI DI CAPODANNO

Quà il bicchiere! Quà il bicchiere!
Io voglio bere....
Ho un'immensa sete

e voglio dissetarmi.
Ogni giorno io potrò bere
durante tutto l'anno
se oggi bevo....
Mi si dia, dunque, il, bicchiere!

Bravo! Bravo! Io sodisfatto
son di tanta cortesia.
Un brindisi vò fare all'anno nuovo
ora che il mio bicchier colmo è di vino
Posso bere allegramente,
finalmente,
e brindare a quanti amici
oggi bevon quì felici,
dimenticando ogni maliconia.

Nè del resto, io vi nascondo
che questo vino è davvero eccellente,
tanto è ver che il mio bicchiere
e vuoto già
ed io, com'è naturale, attendo
chi novamente
lo empirà.

Ma anche voi dovete bere
con me, buoni e cari amici.
Ben sapete, è Capodanno
e per essere felici
tutto l'anno, oggi al bicchiere
voi dovete omaggio far.

Il nuovo anno apportatore
sia di pace e d'allegrezza,

gioia infonda in ogni cuore,
vi conceda ogni ricchezza.
E ogni dolore, intanto,
fugghiamo ed ogni affanno
bevendo questo vin gustoso tanto....
E niente dico più.... Buon capodanno!

IL BRINDISI DI CARNEVALE

Carneval! Giorni di sbornia
questi son.... Chi 'l può negare?
Dapertutto trionfa Ampelos
oggi. E' tempo di brindare....

Tempo è questo di baldoria,
tempo è questo di piacere,
e si deve ognuno prendere
del bel tempo e deve bere.

Io detesto tutti i dogmi,
son ribelle a ogni etichetta,
ma non posso esser contrario
alla gente che banchetta.

Io la gente che col nettare
de le vigne si ristora,
i devoti di Dionisio
non li mando alla malora,

come certi volgarissimi
così detti puritani

che del vino corna dicono
e si spacciano.... cristiani.

E perciò, se è di.... prammatica
ubbriacarsi a Carnevale,
bevo anch'io. Se alzano il gomito
tutti, è sbornia rituale.

Vino! Vino! Ecco qui l'unica
panacèa di questo cuore:
ecco il solo unico balsamo
che dà tregua a ogni dolore.

Se a non bere vi consigliano,
voi risponderete questo
che chi vuol essere astemio
vive afflitto e muore presto.

Io vò prendere una sbornia
oggi—e sia fenomenale—
Tramandarla io voglio ai posteri,
perchè, infine, è Carnevale.

Si nasconda con la maschera
chi si atteggia a moralista....
Io di trucchi non ne escogito....
Non so essere un artista.

Io non fo troppi preamboli
se gustar voglio del vino;
quando ho sete e ne desidero
io ricorro al fiaschettino.

Tanto meglio (il dirlo è inutile)
s'è un fiaschetto o un fiaschettone....
Chi nel mondo sa più bevere,
senza dubbio, ha più ragione.

Si vergognin Caio e Tizio
di ricorrere al boccale.
Chiunque beve—io dico subito—
tutti i dì fa Carnevale.

Per me so che il vino è un balsamo,
una gioia sovrumana,
che racchiude questo liquido
un'essenza invero arcana.

Per me io so che da l'inerzia
ei mi sveglia e l'estro scuote,
anche quando il fato impervio
duramente mi percuote.

Per chiunque può permettersi
di ber vino, è naturale
che la vita per lui essere
debba sempre un carnevale.

Carneval! Giorni di sbornia
sono questi e di piacere....
Voglio, dunque, far baldoria,
vo' ballar, brindare, bere....

Voglio... Ah, basta con le chiacchiere
e porgetemi il boccale...
Viva il vin! Viva la sbornia!
Viva sempre Carnevale!

IL BRINDISI DI PASQUA

Buona Pasqua! Oggi ride la gente,
dà la mano il nemico al nemico,
viene a casa a trovarvi il parente,
un regalo vi manda l'amico.

Ogni volto è più lieto e ridente;
da per tutto oggi è pace e.... vi dico,
che tal giorno è il più bello dell'anno,
che più gaio di questo non v'ha.

Buona Pasqua a chi nasce e.... a chi muore,
buona Pasqua a chi è in pace e a chi è in guerra,
a chi vive di stenti e sudore,
agli oppressi di tutta la terra.

Buona Pasqua al bifolco e al signore,
al ribelle che ogn'idolo atterra,
a chi soffre, a chi aspetta paziente,
l'alba rosea d'un giorno immortal.

Però, amici, se è ver che ogni affanno
può soltanto lenirlo l'oblio,

voglio obliar del passato ogn'inganno
e vò bere e far brindisi anch'io.

Voglio bere, si, e brindisi fare,
fare onore al sontuoso banchetto....
tanta roba oggi voglio ingoiare
che.... domani vò starmene a letto.

Pasqua, o amici, vuol dire "mangiare"
e vuotar più d'un grosso fiaschetto....
Buona Pasqua! La tavola è pronta....
Viva Bacco, Lucullo e Noè!

IL BRINDISI DI NATALE

Tutti i salmi in questa bettola
che, pur troppo, è il nostro mondo,
non finiscono che in gloria,
ed è bene in fondo in fondo:

e le feste del lunario
altro epilogo non hanno
che mandar, sappiate, al diavolo
con le sbornie ogni malanno.

Al Natal grande baldoria
si fa ovunque—è noto a tutti—
e da ognuno esso si celebra
per obliare i giorni brutti.

E perciò se è consuetudine
divertirsi nel Natale,

mangio, bevo e alzando il gomito
io non fo, certo, alcun male.

Si beviamo! E' inestinguibile
la mia sete... Io voglio bere....
Senza vino ogni alma è gelida
ed è noia ogni piacere.

Dopo tutto, gli Evangelii
li ho anch'io letti. Il Salvatore
non faceva tanti scrupoli;
era anch'egli un bevitore.

Citar fatti è quasi inutile....
Basti ch'uno io ne rammenti....
—Il miracolo di Canaan—
noto a vecchia e nuova gente.

Ma le chiacchiere son chiacchiere
ed io so soltanto questo
che chi vuol essere astemio
vive afflitto e muore presto.

Questo io so che il vino è farmaco
che lenisce ogni dolore
e che scende come balsamo
dalla gola dentro il cuore.

E oggi, giorno di baldoria
e di sbornia generale,
agli amici io faccio un brindisi;
augurando buon Natale.

PER CONGRATULARSI DEL SUCCESSO DI UNA FESTA

Si è già brindato tante volte in prosa,
che un brindisi in poesia non ci sta male.
In una festa, infine è naturale
che si faccian discorsi e versi a iosa.

Del resto, poi la festa d'oggi è stata
così geniale, così bella e lieta,
che l'estro anch'io sento del poeta
e v'invito a brindare alla brigata.

Brindiam, brindiamo a questa festa bella,
festa d'amor, di pace, di poesia,
in cui, fra tanta fervida allegria,
è un comune ideal che ci affratella.

Brindiamo all'esultanza, all'allegrezza
che si legge quest'oggi in ogni viso,
ed al dolce incantevole sorriso
di queste donne ed alla lor bellezza.

Alla fede brindiam che il cuore accende,
alla speranza che c'infiamma il petto....
Questo giorno d'amor sia benedetto
che di luce vivissima risplende.

Brindiamo all'avvenir per cui combatte
la balda gioventù forte e fidente
che al tristo muove guerra e al prepotente
e ogn'ingiustizia, ogni sopruso abbatte.

Brindiam, ma, amici miei, di questo passo
se la continuo, non fo punto più,
ond'è che mando la mia Musa a spasso
ed il mio vino ecco lo mando giù.

PER UN BANCHETTO DI BUONTEMPONI

Noi siam dei buontemponi....
Siam degli allegri amici....
Vermiglio il vin scintilla entro i bicchieri,
la tavola è sontuosa....
Beviam felici,
senza pensieri....
Beviam senza posa....
Che si affoghi ogni dolore
dentro il vin consolatore....
La vita è dolce e bella
se con noi Bacco favella.
Ed è a Bacco, eterno iddio,
che chiediam letizia e oblio....
Regni Bacco eternamente
dentro il cuor, dentro la mente.
Vola il tempo in un baleno....
Deh, godiam, godiam almeno....
Il passato è ormai perduto....
Chi ha veduto
l'avvenire?....
Noi siam nati per morire....
Che goda almeno ognun, che sia contento....
Beviam.... Beviamo....
Noi buontemponi siamo....
Ridiamo del destino....

Purchè possiam mangiare
a crepapancia e bere
del vin che buono sia,
dei guai non ci curiamo....
Beviam! Beviamo!
Fugge il tempo come il vento!
Noi siam di Bacco amici
e allor siamo felici
quando sul desco non ci manca il vino....
Beviam! Beviamo!....

PER NOZZE

Sposi gentili che la via fiorita
de la Felicità lieti mirate,
per quella via baldi e fidenti andate
che oggi Imeneo dolcissimo vi addita.

Aulenti fiori vi daran le fate,
sarà un inno immortal la vostra vita,
e Amor giocondo che al piacer v'invita
l'anima vostra rapirà beata.

Andate, o sposi, e prodigo il destino
vi dia le gioie che sognaste tanto
e cosparga di rose il bel cammino.

E amor vi sia perennemente accanto....
Ma qui ricordo che mi aspetta il vino
e brindo a voi, sposi felici, intanto.

ALLO SPOSO

Se mi chiedete un brindisi per stare in allegria,
per dirvi quattro chiacchiere o frottole in poesia,
si signori, acconsento, perchè augurar mi piace
a questi nuovi sposi: figli, saluti e pace.
D'altronde, non facendolo, un gran torto farei
ad uno dei più cari e bravi amici miei,
vale a dire allo sposo che con me sempre è stato
veramente leale, sincero e affezionato.

Spesse volte: Io vò in cerca d'una donna ideale,
tu, o amico, mi dicevi—d'una donna la quale
abbia d'angelo il viso e abbia l'anima pura,
da sembrar non del mondo un'umana creatura.
Mi dicevi: Io la voglio più gentile d'un fiore,
io la vò consacrata tutta quanta al mio amore.
Ma tu, amico, allor, forse, già l'avevi incontrata,
già l'avevi veduta questa ellenica fata
che oggi a fianco ti siede nella veste di sposa
e ch'è un fior di bellezza ed è buona e virtuosa.
E cotesta è la donna che tu avevi sognata,
la tua donna ideale, ecco è là: l'hai trovata.

Deh, mescete ora, o amici, del dio Bacco il liquore....
Meco tutti brindate alla vita e all'amore
che governano il mondo. Meco alzate il bicchiere.
Viva Imeneo giulivo! Viva sempre il piacere!
Viva il vino! Brindate, miei carissimi amici.
Un milione di augurii agli sposi felici!

ALLA SPOSA

C'è dentro gli occhi tuoi profondi e belli
tutto un poema di dolcezza arcana,
e da l'anima tua fervida emana
tutta la gioia di si lieto di.

Giorno solenne, o bella sposa, è questo,
giorno di gaudio pel tuo vergin cuore:
su l'ara tu t'immoli dell'amore,
il dolce sogno tuo s'avvera alfin.

Oggi a colui che ti ha giurato affetto
la tua fiorente giovinezza dai,
e ancor tutto l'incanto oggi saprai
d'una promessa che non può fallir.

Come i tuoi occhi pensierosi e belli
rifulgon di letizia! Oggi il tuo cuore
dimentica ogni affanno, ogni dolore....
Tu sei felice e ben lo sai perchè.

Par che un raggio di eterna poesia
oggi illumini il tuo pallido viso.
Oggi è così leggiadro il tuo sorriso
e mai come oggi il cuor ti palpitò.

Lieto sorride accanto a te il tuo sposo,
sorride la tua mamma a tanta festa,
e tu t'avvii nella tua bianca vesta
verso la meta tua, fata gentil.

T'arrida il fato e prodigo ti sia
d'ogni dolcezza che l'amor può dare....
Ed invito gli amici ora a brindare
agli sposi felici, insieme a me!

PER LE NOZZE D'UN AMICO

Dopo ogni festa il brindisi ci vuole,
e mi hanno chiesto un brindisi quest'oggi,
mi hanno chiesto di dir poche parole,
siccome il cuore me le sa dettar.

E il brindisi ecco qui l'ho improvvisato,
semplice, rude, disadorno, schietto,
ma esso è fremente di sincero affetto,
sgorga da un cuore che non sa mentir.

E un augurio racchiude ai fidi sposi,
che vanno lieti incontro all'avvenire,
e questo augurio a tutti voi fa dire,
fa ripetere a voi: Felicità!

Felicità! Di belle, aulenti rose
sia cosparso il cammin di questa lieta
coppia, e ogni gioia, ogni beltà segreta
essa conosca e le sorrida Amor!

E Amor mi dettò il brindisi fremente,
e voi con me brindate, ilari amici;
il vino che può rendervi felici,
con me bevete, amici miei, con me!

Con me brindate a quest'allegra festa,
a tanta leggiadria con me brindate,
e siano fiamme queste strofe alate
che di poesia circondano ogni cuor.

Augurii siano imperituri e voti
di fede arcana e di speranze belle....
Vada l'augurio mio fino alle stelle,
e dicano esse pur: Felicità!

IDEM

Breve è la vita: è un attimo, un sospiro,
è sogno passagger, caduco fiore....
Soltanto un Nume è eterno: esso è l'Amore,
il vecchio Nume che mai può morir.

L'Amor che avvince in un perenne amplesso
gli uomini tutti e che li fa sperare;
Amor ch'è immenso quanto è immenso il mare,
Amor ch'è grande com'è grande il ciel.

Amor ch'è vita, spasimo, speranza,
Amor ch'è fede, gioventù, dolcezza,
fughi da l'alma vostra ogni tristezza,
sposi felici, e vi ritempri il cuor.

E tu, o diletto amico mio, che vai
incontro a l'avvenir, lieto e fidente,
bevi con me un bicchiere allegramente;
t'invito a fare un brindisi con me.

Berranno anche noi tutti gli amici,
che son presenti a così bella festa:
ora solenne, ora di gioia è questa....
Vogliam tutti brindar quest'oggi a te.

PER LE NOZZE D'ARGENTO DELL'AMICO

Oh, la dolce poesia di questo giorno
amico buono, chi la può scordar?
Una schiera di amici è a te dintorno
e tutti all'allegria voglion brindar.

Tu festeggi le tue nozze d'argento
e, consorte felice, or pensi tu:
Si, è ver, fugge la vita al par del vento,
ma i giorni lieti non si scordan più.

Sol le sciagure obliansi nel vino
che mitiga pietoso ogni aspro duol.
Alla malora il perfido destino
e spicchi l'estro ver la gioia il vol.

Oggi è bella la vita e tutto amore,
tutto è delizia quel che angoscia fu.
Il vino ecco l'ebrezza d'ogni cuore,
anche d'un cuore che non spera più!

Ed io brindo, o mio caro e buon amico,
brindo quest'oggi, spensierato, a te.
E questo, questo col cuor mio ti dico:
Viva sia sempre ogni tua bella fè!

E la tua vita sempre arrisa sia
da questa fiamma di felicità,
e infinite dolcezze ancor ti dia
colei ch'è al fianco tuo, la metà.

PER LE NOZZE D'ORO D'UN AMICO

Beato te che le tue nozze d'oro
puoi festeggiare con la tua famiglia,
mentre brilla sul desco la bottiglia
e la tua prole è tutta intorno a te!

La tua consorte accanto a te sorride,
i tuoi figli sorridono contenti,
e tu, commosso, benedir ti senti,
e rivolgi al passato il tuo pensier.

Sei vecchio, è vero, ma ringiovanito
oggi ti senti e intorno alla tua testa
bianca d'augurii è una gioconda festa,
e di speranze è un infinito stuol.

E i vecchi e i nuovi amici in mezzo al brio
d'oggi, sinceri augurii anche ti danno,
e mentre allegri brindisi ti fanno,
bevi anche tu con lor, brinda anche tu!

UNO CH'E' CONTRO IL MATRIMONIO, MA CHE VUOLE PERO' FARE UN BRINDISI ALLE NOZZE DEL SUO AMICO

Cari amici, se debbo essere
come al solito sincero,
io non son del matrimonio
molto tenero davvero,

chè, pur troppo, la grandissima
verità, sappiate, è questa
che per molti il matrimonio
è oggigiorno una tempesta.

Vi son lampi, vi son fulmini,
vi son tuoni a non finire,
e il terribile spettacolo
è una cosa da non dire.

Sicchè, amici, il matrimonio
per me è come un'invenzione
concepita dal demonio,
una raffica, un ciclone.

Ma ci son, di tanto in tanto,
delle coppie fortunate,
e le unisca il prete o il sindaco
posson vivere beate.

Ed anche oggi fra il tripudio
di si bella e cara festa,

ne trovo una e voi sapete
che la coppia è proprio questa.

E' la sposa una fanciulla
buona, bella e si gentile,
che un aulente fior somiglia,
un vezzoso fior di Aprile.

Nei suoi occhi è come un raggio
di purissima poesia,
nel suo viso è come un fascino
di celeste leggiadria.

E lo sposo è un caro giovane,
sì simpatico e cortese,
che ben pochi ve ne sono
qui e in qualunque altro paese.

Un amico che sa essere
degli amici amico vero,
ed un cuor davvero nobile
ed un animo sincero.

Certamente questa coppia
non può esser che perfetta,
e dall'alto.... Iddio, son certo,
l'ha a quest'ora benedetta.

Una coppia felicissima,
una coppia che, o signori,
veramente tutti merita
i sorrisi degli Amori.

E' perciò che m'esce un brindisi
terso e limpido dal cuore,
ch'è un omaggio al matrimonio
ed un cantico all'amore.

Viva, viva! Alzate il calice
con me tutti, o buoni amici,
e facciam fervidi augurii
agli sposi. Essi felici

lungamente possan vivere,
cari amici, per molti anni,
senza noie, senza triboli,
senza pene e senz'affanni.

Viva! Viva! Ed ecco, il brindisi
schietto e semplice è finito,
e a brindar con me, o carissimi,
a brindar ancor v'invito!

PER UN AMICO CHE ABBANDONA LA VITA DI SCAPOLO

Un altro scapolo,
dunque, si ammoglia.
Oh, il matrimonio!
Che brutta voglia!....

Ci ruba il perfido
fato gli amici
che con noi vissero
giorni felici....

Un altro — è orribile! —
se ne va, infatti....
Perdon la bussola,
diventan matti

oggidì i giovani,
a quanto pare,
se tutti voglionsi,
tutti ammogliare!

E tu, carissimo,
anche ten vai....
Le pene, i triboli,
le noie, i guai

del matrimonio
tu affrontar vuoi!...
Ah, potrai vivere
senza di noi?....

Pensa or lo strazio
del nostro cuore....
Ahi! le ore d'ozio,
le bacchiche ore,

con chi, rispondici,
le passeremo,
or che — è incredibile! —
ti perderemo?....

La nostra lepida
folle famiglia,

—fremo pensandoci—
ah si assottiglia....

Chi va in Italia,
chi prende moglie....
Tutti sen volano
come le foglie....

Ma al fato impervio
pieghiam la testa
e rassegnamoci,
senza protesta.

C'è un mezzo facile
per obliare
del mondo i triboli,
le pene amare:

darsi a la crapula
perennemente,
e non curarsene
un accidente

de le miserie
di questa vita....
Bacco, a la sbornia,
dunque, c'invita!

E' il vino il nettare
che ci consola....
Che importa, ditemi,
se il tempo vola?....

E se tu scapolo
un dì e beato,
del matrimonio
sei candidato,

con noi tu un brindisi
fa almeno e poi....
va a farti.... friggere
lungi da noi.

PER UN AMICO CHE SI E' DIVORZIATO DALLA MOGLIE

D'una disgrazia che non ha l'eguale
vittima fosti, o buon amico, un dì:
prendesti moglie, ma una moglie tale,
che.... non voglio dir altro e.... basta qui.

Ma l'America è bella, amico mio,
perchè, fra l'altro, anche il divorzio c'è,
e tu l'avesti, sia lodato Iddio,
ed or felice sei siccome un re.

Tanto felice che con un banchetto
celebri oggi la tua libertà,
e d'amici uno stuol, l'augurio schietto
con fraterna esultanza anche ti dà.

Le donne, hai da saper, son dei bicchieri,
che un dopo l'altro debbonsi vuotar....
Il vin che, per esempio, era buono ieri,
può ben oggi cattivo diventar.

Tu da parte hai già messo il vin cattivo
e il vino buono or bevi a sazietà....
Bevi e salute, o amico mio giulivo,
e brinda meco ora alla libertà.

PER UNA FESTA DI AMICI

Giacchè ti siam venuti a visitare,
diletto amico, e accolti ci hai con festa,
tu converrai con noi che di brindare
una proprizia occasione è questa.

E a te brindiam, che accanto alla consorte
tua cara, vivi lieto e spensierato,
de la serena tua coscienza forte,
che i dardi sfida dall'avverso fato.

Tu tutti accogli con gentil sorriso,
tu degli amici il vero amico sei;
hai schietto il cuore come hai schietto il viso,
onde ami i buoni e schivi i farisei.

E del vino tu ci hai che si fa bere,
che sveglia l'estro e infonde l'allegria....
Quanta gioia è nel fondo del bicchiere!
Quanta felicità, quanta poesia!

Beviam! Ahimè, la vita è breve assai....
Tutto quaggiù, tutto quaggiù è dolore....
Io sempre il vin nei miei verdi anni amai,
ch'esso seppe lenirmi ogni dolore.

Beviam! Soltanto il vin la vita allieta,
ei sol dirada ogni malinconia,
ed io pel vin divento oggi poeta
e all'amico oggi brindo e all'allegria!

PER UNA SCAMPAGNATA DI AMICI

Ci siamo in quest'amena spiaggia dato convegno
Di storia e di poema questo simposio e degno.

Degno simposio, invero, perchè tutti felici
noi qui facciam baldoria siccome vecchi amici,

e, fra brindisi e canti, a un Nume oggi s'inneggia
a Bacco arguto e lepido che in mezzo a noi folleggia,

Ei del tripudio è l'anima. Ci colma egli di brio;
ci fa scordar degli uomini, ci fa scordar di Dio.

Viva, dunque, la sbornia, s'essa ci fa scordare
di questa vita misera tutte le pene amare.

Viva, viva la sbornia se, lusinghiera, arride
ad ogni triste cuore e ogni anima conquide.

Viva la sbornia, o amici, se un camposanto è il mondo
ed essa, essa soltanto può renderlo giocondo,

se di tutte le gioie essa è la più verace,
perchè ci dà la speme, perchè ci dà la pace.

C'è chi dice che bere del vin sia gran peccato,
ma fra i barbari, certo, questo infelice è nato.

Che peccato d'Egitto! E' peccato il piacere?
Ma che! Son delle chiacchiere! Pensate solo a bere!

Pensate a bere, o amici, perchè la vita è un breve
sogno e ove manca il vino in ogni cuor c'è neve.

Pensate a bere, o amici, perchè la bieca morte
ne attende al varco e questa degli uomini è la sorte.

Il vino! E' come nettare che scende dentro al cuore
questo succo d'Ampelide, primier fra ogni liquore.

E noi qui accanto al mare, fra gli alberi fronzuti,
per mangiare e per bere oggi siamo venuti!

E qui d'ogni tristezza, d'ogni duol ci scordiamo....
E basta con le chiacchiere... Beviam! Beviam! Beviamo!...

PER GLI AMICI CHE HANNO OFFERTO UN BANCHETTO

Amici miei carissimi,
io vò dirvi una cosa:
questa vitaccia sterile
rigurgita di prosa.

E' già tanto monotona
la vita, o cari amici,

che state a far dei brindisi,
lieti, ilari, felici.

Ond'è che, senza preamboli,
poeta a tempo perso,
mi fò quest'oggi vincere
dalla malia del verso.

Deh, che discenda un palpito
gentil di poesia
in questo bel simposio,
in questa compagnia

d'amici buoni e affabili
ch'oggi mi han banchettato,
e a dire qualche frottola
infin mi hanno invitato.

Dunque, veniamo a stringere
il brodo; ecco io conchiudo;
il mio parto poetico
vedete, io presto chiudo.

Di cuore io vi ringrazio
per quel che fatto avete
per me. Ma, intanto, uditemi,
insieme a me bevete.

Bevete. E il vino infondere
possa nel nostro cuore
la poesia dell'estasi,
la gioia dell'amore.

Bevete. Per un secolo
dobbiamo ancora bere....
E qui finisco il brindisi
e vuoto il mio bicchiere.

AL "CHAIRMAN" DEL BANCHETTO

Poichè il lieto simposio è ormai finito,
io m'assumo un incarico gradito:

congratularmi vò col Comitato
e col "Chairman" che abbiam tutti ammirato.

Egli ha fatto miracoli e l'intento
ha raggiunto e a buon diritto e n'è contento.

Sforzi davvero straordinarii ha fatti
e dell'opera sua siam sodisfatti.

Ma il poveretto, voi comprenderete,
dopo tanto lavor ci ha un pò di sete.

E con noi, dunque, egli alzerà il bicchie-
per brindare con noi, nonchè per bere.

BRINDISI AL CUOCO

Si sono fatti più di cento brindisi....
Se ne son dette di tutti i colori,
ma al cuoco, o colendissimi signori,
no, nessuno ha pensato, in verità.

Eppur gustato gli squisiti intingoli
abbiam dal cuoco e le pietanze rare,
ch'egli oggi ci ha saputo preparare
con somma e portentosa abilità.

Eppure il cuoco ha oprato il gran miracolo
di fare un pranzo molto saporito,
e abbiam mangiato con tanto appetito
che la pancia sta quasi per crepar.

Comprenderete la grave ingiustizia
che abbiam fatta, scordandoci del cuoco....
O perchè, forse, ei sta vicino al fuoco,
noi lo dobbiamo, ingrati, trascurar?....

No, no, giammai.... Bisogna fare un brindisi
dunque, anche al cuoco, ch'egli n'è ben degno....
Tu, cuoco, sai, meriteresti un regno....
Tu dei veri miracoli sai far!....

Artista insigne de la culinaria,
eroe sublime de la casseruola,
che dai ristoro ad ogni avida gola
con le pietanze tue squisite inver,

ci siam scordati, è ver, di farti un brindisi,
ma ecco ch'io colmo presto la lacuna....
Che lieta sempre sia la tua fortuna....
Possa tu almeno un secolo campar!

AL MAESTRO DI MUSICA

Il banchetto di quest'oggi
è magnifico riuscito
e la prova è che mangiato
s'è con ottimo appetito.

Ma allietato dall'orchestra
esso è stato più attraente,
e darò la mano destra
se qualcun da me dissente.

Al maestro, al musicante,
all'eroe della bacchetta,
giammai pensa il banchettante,
di mangiare ei solo ha fretta.

Però io voglio alla mancanza
questa volta riparare;
detto fatto al direttore
dell'orchestra io vò brindare.

O maestro, la bacchetta
sarà bella, sarà buona,
ma la musica migliore
quei che beve oggi la suona.

E poichè voi l'una e l'altra
le sapete ben suonare,
suonate anche la seconda,
chè con voi voglio brindare.

BRINDISI DI LAVORATORI CHE FESTEGGIANO UN LORO COMPAGNO

Festeggiamo un amico intelligente
oggi, un modesto figlio del lavoro.
Egli disprezza la perversa gente,
egli disdegna il fascino dell'oro.

Egli è il nostro compagno affettuoso,
e lieti siamo noi, lieto è lui pure;
affabile, gentile, premuroso,
nelle gioie è con noi, nelle sventure.

E noi quest'oggi, uniti tutti quanti,
gli abbiamo offerto splendido un banchetto,
ond'è che tutti invito i banchettanti
a far plauso al mio dir verace e schietto.

Questa è una festa di lavoratori
e al lavoro s'inneggi e all'allegria....
Noi non curviam la schiena ai rei signori,
la viltà non sappiam che cosa sia.

Tutti fratelli siam, tutti legati
da un vincolo gentil di fratellanza;
nei nostri cuori all'ideal votati
v'è un palpito di gioia e d'esultanza.

Brindiamo, dunque, a lui, che nel festino
gli augurii accetta, lieto e sorridente,
e poi brindiam, giocondi amici, al vino
che ci ristora l'anima e la mente.

BRINDISI IN MEZZO AL TOCCO

Interrompiamo il tocco un solo istante
e brindisi facciamo all'allegria.
Chiunque del vino è amante,
risponda: Così sia!

Un intervallo, in verità, ci vuole
e gli amici saran del mio parere....
Sono avide di vin le nostre gole....
Venga in nostro soccorso il cantiniere.

Chi all'ultimo è restato,
liberamente bere ora potrà;
non berrà d'assetato
chi all'ultimo fra breve resterà.

Su dunque, o cantiniere!
Aspetta vuoto il povero bicchiere....
Il rosso del tuo vin facci vedere....
Abbiamo sete.... portaci da bere!....

No, no, chè mi ricredo....
Questo è come un miracolo che vedo....
Vino per fare un brindisi ce n'è....
Viva Bacco gridiam, viva Noè!

PER AUGURARE BUONA FORTUNA ALL'AMICO

Voglio in si lieta festa un lieto canto
scioglier per te e augurarti anni felici,
oggi che un gruppo di sinceri amici
ti è venuto a trovar per starti accanto.

Sciorre un canto al tuo cuore e alla tua bella
anima e ai pregi tuoi, mio buon amico,
e che ti arrida la splendente stella
de la felicità, senti, ti dico.

E sia la casa tua sempre irradiata
da questa gioia che non ha l'eguale,
e dal sorriso fulgido allietata
da la tua sposa. Il tuo santo ideale

si avveri presto, o amico mio diletto:
questo è l'augurio che mi vien dal cuore,
fervido augurio veramente schietto....
E lunge da te sia sempre il dolore.

Sia la tua vita semplice e modesta
sempre così: felice e spensierata;
e or degli amici la gaia brigata
con me, su, brindi, a così bella festa!

PER LA PARTENZA D'UN AMICO

L'amico che di tutti
gli amici è il beniamino,
parte, ma a noi vicino
quest'oggi ancora sta.

E intorno a lui raccolti,
ecco, lo festeggiamo....
Buon viaggio—gli diciamo—
gioia e felicità!—

Sempre propizio sia
al nostro amico il fato.
Come per il passato,
gli arrida sempre amor.

Gloria, ricchezza, onori,
tutto abbia dal destino,
e non oblii che il vino
letizia infonde al cuor.

Il vino! Entro i bicchieri
scintilla oggi. Beviamo!
Buon viaggio—ripetiamo.
a quei che se ne va.

Ei va lontano, forse,
ma sempre sorridente
scolpito eternamente
nel nostro cuor starà!

PER IL RITORNO D'UN AMICO

Poichè l'amico nostro
buono è fra noi tornato,
l'evento fortunato
vogliamo celebrar.

E un brindisi vogliamo
fargli in si lieto giorno.
Vogliamo al suo ritorno,
amici, oggi brindar.

Lontano ei fu da noi
per lungo tempo, è vero,
ma sempre nel pensiero
l'avemmo e dentro il cuor.

Ed or che, finalmente,
è in mezzo a noi tornato,
diciamogli: aspettato
noi non t'abbiamo invan.

Diciamogli:—Saremo
con te sempre felici,
allegri sempre e amici,
siccome fummo un dì.

E a lui brindiamo tutti
che, lieto e sorridente,
col cuore e con la mente
sta il brindisi a sentir.

AD UN MEDICO CHE HA GUARITO UN AMICO

Amici e ammiratori a te d'intorno
lodan l'ingegno tuo, la tua coltura,
e più fulgida e bella in questo giorno
in mezzo a noi s'erge la tua figura.

Perchè strappasti tu con sapiente
cura l'amico nostro alla rea morte,
e guarito oramai, grato alla sorte,
egli a lato ti sta, riconoscente.

O seguace d'Ippocrate, o gentile
cultore esimio della scienza, anch'io
un augurio spontaneo, ecco, t'invio,
che sgorga non da un animo servile.

E tu accetta l'augurio. Esso è sincero
e ti accompagni ovunque e in tutte l'ore,
o valoroso che racchiudi in cuore
mille virtù ed è luce il tuo pensiero.

E brindin tutti insieme a me i tuoi cari
devoti amici, al tuo sapere eletto,
ai peregrini pregi tuoi preclari
ed al tuo cuor veracemente schietto.

PER UN AMICO CHE OTTIENE LA LAUREA DI MEDICO

L'amico che quest'oggi
abbiamo banchettato,
ormai voi ben sapete,
medico è diventato.

Ebbene, io voglio un brindisi
fare oggi al neo-dottore,
io voglio ad Esculapio
render quest'oggi onore.

Gli auguro di clienti
un'infinita schiera;
ne visiti a bizzeffe
di giorno e anche di sera.

Giammai però dell'opera
sua dotta abbian gli amici
bisogno. Sani vivere
dobbiamo noi, felici.

E se, per caso, poi
ei vi proibisse il vino,
ditegli che beveva
anche San Miserino.

Ditegli che allo stomaco
il vino non fa male
specie se si fa bevere,
specie s'è naturale.

Che più? La mia franchezza,
Dottor, voi scuserete.
Buona fortuna e intanto
insieme a me bevete!

PER UN AMICO CHE OTTIENE LA LAUREA DI FARMACISTA

Dubbio non v'ha che farmachi farai
miracolosi tu che di Galeno
sei valente discepolo e agl'infermi
darai salute,

ma non obliar che farmaco migliore
non c'è del vino e tu ne converrai
almen quest'oggi che fra lieti amici
anche tu bevi.

E poichè giorno di letizia è questo,
mettiam da banda i farmachi e beviamo.
E tu bevi con noi, che il vino è buono,
e salutare.

Bevi con noi e d'una cosa, intanto,
certo tu sii, che fra i clienti tuoi
mai noi sarem, perchè beviam del vino,
farmaco nostro.

Ma amici ti sarem fidi e devoti
sempre come oggi, in cui voti facciamo
pel tuo lieto avvenir, brindisi tutti
facendo a te.

PER UN AMICO CHE OTTIENE LA LAUREA D'AVVOCATO

Gli avvocati, tutti quanti,
senz'alcuna eccezione,
son grandissimi intriganti....
Voglion sempre aver ragione.

Tu, però, non sei di quelli
ed infatti lo dimostri.
Tu oggi, no, non ti ribelli,
non ti neghi ai prieghi nostri.

Tu con noi d'accordo sei,
se diciamo:—Alza il bicchiere!—
Quest'ambrosia degli Dei
non rifiuti oggi di bere.

Se potrai come avvocato
così un giorno farti onore,
sarà il mondo, oh sì, purgato
d'ogni vil, d'ogn'impostore.

Così noi vogliam sperare
e, in attesa dell'evento,
noi vogliam tutti brindare
al tuo cuore, al tuo talento.

Augurarti noi vogliamo
uno splendido avvenire
e che più?—ben lo sappiamo—
dollaretti a non finire.

PER UN AMICO CHE OTTIENE LA LAUREA D'INGEGNIERE

Che allegrezza! Che piacere!
Tu hai la laurea d'ingegniere
ottenuta!

Tu ci hai forza e ingegno ci hai,
e miracoli farai
certamente.

Grande onor ti saprai fare
senza dubbio, e conquistare
la fortuna.

Non scordar, però, gli amici,
che a te brindano felici
oggi e gai.

E non farti accalappiare
da chi dice che il trincare
è un peccato.

E in qualunque loco andrai
non ti manchi il vino mai
che ristora.

Farai ponti, archi trionfali
e palazzi colossali,
t'assicuro,

sol facendo onore al vino
eccellente che il festino
oggi allieta.

PER CONGRATULARSI DELLA GUARIGIONE D'UN AMICO

La festa ed il tripudio
di questo lieto giorno,
d'arcane gioie adorno,
d'arcane voluttà,

mi hanno riempita l'anima
di dolce contentezza,
di sovrumana ebbrezza,
mi hanno colmato il cuor.

In mezzo a tanto giubilo,
in mezzo a tanta festa,
la Musa mia modesta
ecco, mi fa poetar.

Ed uno schietto brindisi,
fervido e cordiale,
amico mio leale,
amico buono, io fo.

Ritorni tu a sorridere
lieto ai tuoi fidi amici,
ritornano i felici
bei giorni ancor per te.

Guarito alfin, tu florido
ritorni e sorridente
fra quanti i pregi ammirano
della tua bella mente,

e le virtù del nobile
tuo cuor, le doti rare,
che tutti far non possono
a meno di apprezzare.

Alla malora i medici
oggi e i medicinali!
Oggi vogliamo brindisi
scioglier per te augurali!....

Vogliamo far baldoria
e stare in allegria....
E che mille anni vivere
tu possa e.... così sia!....

PER UNA FESTA BATTESIMALE

Credo sia di fare un brindisi
giunta l'ora e il voglio fare.
Vò dei versi recitare
per il pargolo gentil!

Su quel viso d'angioletto,
versi miei,, deh, andate, andate....
quel bel viso accarezzate,
circondatelo quel petto.

A quel bimbo ch'è un tesoro
dite:—Cresci fortunato,
e ti sia propizio il fato,
sia proficuo il tuo lavoro.

E baciategli la mesta
fronte piccola. Al gentile
dite:—Il mondo è così vile....
Solo triboli ci appresta....

"Ma tu lieto crescerai,
e sarai vanto ed onore
del tuo caro genitore,
che felice renderai."

Bimbo dolce, bimbo bello,
lo so bene, è triste il mondo....
E' di serpi un covo immondo....
è di bruti un fosco ostello....

Ma tu lieto crescerai,
sarai buono, sarai forte,
e le insidie della sorte
con coraggio affronterai.

Versi miei, su quel visetto,
deh, volate al par di augelli,
e, baciandogli i capelli,
augurate al pargoletto

una vita di dolcezza,
una vita di poesia,
che sia piena d'allegria,
che risplenda di bellezza.

E or brindate, o cari amici,
con me tutti allegramente:
al bel pargolo ridente
auguriamo anni felici.

E il ricordo d'una festa
così bella e così pura,
ci lenisca ogni sciagura,
e allontani ogni tempesta.

Sia scolpito in ogni cuore,
resti impresso in ogni petto,

come simbolo di affetto,
come simbolo di amore.

Via, brindiam! Quest'è l'invito
che vi faccio, o cari amici.
Che possiate esser felici
sempre e.... il brindisi è finito.

PER LA FESTA D'UN BAMBINO

O bambino gentile,
o bambino innocente,
che il viso hai sorridente
come hai giocondo il cuor,

un brindisi io vò fare
per te sincero e schietto
e qual pegno di affetto
lo accetterai da me.

Per te, diletto bimbo,
sia pien di gioia il mondo,
e sia di ben fecondo
ogni atto tuo gentil.

Ti dia la vita giorni
lietissimi, ridenti,
ed abbiano le genti
per te carezze e fior.

Hai dentro gli occhi neri
come un arcano incanto....

Come sei bello, oh, quanto!
e come sei gentil!

L'orgoglio tu sarai
del genitor tuo onesto....
Bimbo, l'augurio è questo
che sgorga dal mio cuor.

Vivi e sii buono, o bimbo,
come tuo padre e sia
tua vita di poesia
fulgida e di virtù.

Hai gli occhi tanto belli;
hai tanto bello il viso....
Il mondo è un paradiso,
bambino mio, per te!

PER UN TRATTENIMENTO FAMIGLIARE

Se questa festa così bella è stata,
sia lode al nostro amico e alla signora;
egli gli onori ha fatti alla brigata,
ed ella, insieme a lui glie ne fa ancora.

Ella il segreto sa, sa la squisita
arte di cucinar pietanze a iosa....
Quando si mangia un balsamo è la vita,
quando si beve che gran bella cosa!

Un banchetto ci ha fatto ella divino,
di Pantagruele e di Lucullo degno.

Val questo pranzo, o cari amici, un regno;
è davvero un simposio, un gran festino.

E voi sapete la cuoca chi è stata?
eccola là che ve l'addito, o amici:
quella è la donna che ci fè felici,
del nostro amico la sposa adorata.

Cos'è la vita? Bevere e mangiare
e godere, godere eternamente,
e tutto il resto, o buoni amici, è niente
ed è uno sciocco chi non sa brindare.

Ed io che so brindar, perchè so bere,
io che so bere, perchè so mangiare,
al padrone di casa io vò brindare
e v'invito ad alzar con me il bicchiere.

Urrà! Ma non obliate la signora
che sa far questi bei manicaretti....
Alla bella regina dei banchetti,
alla cultrice di Lucullo urrà!

PER UN BENEMERITO DELLA COLONIA

Fra il tintinnio dei lucidi bicchieri
ricolmi e scintillanti,
mille augurii a te salgono sinceri
dagli amici festanti.

Lancino a te gli strali avvelenati
i vili e i maldicenti;

tu mille bisognosi hai consolati
e mille sofferenti.

Tu lenisci il dolor di tanti afflitti,
tu soccorri i meschini;
tu dai pane e sollievo ai derelitti
e consoli i tapini.

Tu, sempre buono e sempre generoso,
non ridi alla sventura,
e le frecce del volgo invidioso
non ti fanno paura.

E ti lodan gli onesti e tutti i buoni
alzan fin te la la voce,
a dispetto dei vili e dei cialtroni
che ti gridan la croce.

Lasciali dir. Gli amici tutti quanti
riuniti a te d'intorno,
ti offron brindisi lieti e allegri canti
in così fausto giorno.

Del vin si versi. A te vogliam brindare
or che ci sei vicino.
Noi ti vogliam felicità augurare
tutti inneggiando al vino.

PER L'INAUGURAZIONE D'UN UFFICIO

Si dice che sia cieca la fortuna,
ma molte volte punto non si sbaglia,
e la vita, del resto, è una battaglia
in cui chi ha più coraggio è vincitor.

Or se tu, mio buon amico,
hai coraggio e volontà,
son sicuro che i tuoi sforzi
il destin coronerà.

Degli affari aspra è la via,
tu, però saprai lottar;
tu, con senno e con prudenza,
saprai dritto camminar.

L'ufficio che tu inauguri quest'oggi
prova che tu raggiungere saprai
l'intento tuo, che speranzoso vai
e sorridente verso l'avvenir.

Degli amici è questo il voto
e perciò siam qui riuniti....
Ora a bere tu c'inviti
e beviamo insieme a te.

T'auguriam scudi a bizzeffe,
t'auguriamo affari d'oro....
Cavaliere del lavoro
che tu possa diventar.

BRINDISI AD UN ARTISTA

Che cosa debbo dire se tanto si è già detto
in lode di si splendido e genial banchetto?

Ebbene, io faccio un brindisi. Poche parole dico
in omaggio all'artista, in omaggio all'amico.

all'artista che fuoco racchiude entro il suo cuore
per l'Arte sua ch'egli ama di grande immenso amore,

per l'arte sua che prodiga gli ricopre la via
di luce sempiterna, di eccelsa poesia.

In nome di quest'Arte che affascina e conquide,
che come fata al tuo pensier sempre sorride,

in nome di quest'arte gli amici oggi festanti
intorno a te si sono raccolti tutti quanti,

per poterti del cuore l'alta parola dire
e al nome tuo brindare, al tuo lieto avvenire.

Brindo a te, dunque, o amico, che l'arte nostra onori,
l'arte che ti dà plausi, l'arte che ti dà fiori.

BRINDISI AD UN'ATTRICE

Voi de l'Arte nel fulgido orizzonte
splendete al par d'una lucente stella;
voi siete grande, invidiata e bella
e già la Gloria vi bacia la fronte.

Vi han coverta di plausi oggi e di fiori
gli amici vostri e i vostri ammiratori,

onde anch'io voglio, in così bella festa,
una ghirlanda intesservi modesta.

Di versi è fatta la ghirlanda mia,
ma di versi che sgorgano dal cuore,
chè anch'io son vostro ardente ammiratore
e la vostra anch'io so fiorita via.

L'accetterete voi? Voglio sperare;
chè ricca siete di virtù preclare.

Ed ecco brindo a voi che, grande e bella,
de l'Arte siete una lucente stella.

PER L'ONOMASTICO DEL PADRE

L'onomastico vostro oggi ricorre,
o mio babbo adorato,
e a voi rivolgo grato
oggi, o mio babbo, il memore pensier.

Fervono gli augurii nel mio cuor commosso;
più bello, più giocondo
mi par quest'oggi il mondo,
e a voi, buon padre mio, voglio brindar.

In cima ai miei pensier voi sempre state
con la mia mamma buona.

D'augurii una corona
per voi voglio oggi intessere e di fior.

Augurii e fiori dicano parole
per voi d'eterno affetto.
Oggi, babbo diletto,
tutto ripeta a voi: Felicità!

PER L'ONOMASTICO DELLA MADRE

Oggi è il nome della buona
della cara mamma mia.
Quanta dolce poesia
oggi affascina il mio cuor!

Una festa così bella
mi commuove, mi consola,
e dà l'estro alla parola,
e dà il fuoco al mio pensier.

Dunque, un brindisi vò fare
breve, semplice, modesto.
Il mio brindisi, ecco, è questo,
mamma, a te lo voglio dir.

Tu che sei fra le più buone
delle mamme, o mamma mia,
e mi additi ancor la via
che pericoli non ha;

tu che ancor m'insegni tutte
le virtù che hai dentro il cuore,

e ogni mio crudel dolore
sai, pietosa, alleviar;

tu che luce di questi occhi
ognor sei, mamma diletta,
sii quest'oggi benedetta
da chi fida e spera in te.

Che si avveri dei tuoi figli
ogni voto, ogni speranza,
e di fervida esultanza
oggi palpiti il tuo cuor:

questo io dico a te, o gentile,
a te, buona mamma mia,
mentre brindo all'allegria
e alla tua felicità!

I FIGLI AI GENITORI, PER IL NUOVO ANNO

Caro babbo, cara mamma,
oggi è festa, è capodanno!
Quanti augurii oggi si fanno
da pertutto in questo dì!

E anche noi per l'anno nuovo
vi vogliam gli augurii fare....
Tante cose belle e care
vi vogliam quest'oggi dir....

Vita lunga, anni felici
noi quest'oggi vi auguriamo....

Voti fervidi facciamo
per voi, buoni genitor.

E brindiamo a capo d'anno,
e brindiamo a voi, diletti,
e accettate i nostri detti,
come ci escono dal cuor.

UN FANCIULLO AI GENITORI

La più lieta delle feste
questa, amici, è certamente.
La mia mamma è sorridente.
E' felice il mio papà.

La lor festa oggi ricorre
e di augurii tutti quanti
gliene avete fatti tanti,
una vera infinità.

Ora, un figlio quale io sono,
qui, fra il brio di tanta gente,
può restare indifferente,
può impassibile restar?

No, frenarmi più non posso,
nè tacere, o miei signori!
Ai miei buoni genitori
oggi anch'io voglio brindar.

Che possiate, o miei diletti
genitor, viver felici
per lunghi anni. Ed ora, amici,
su, bevete insieme a me!

UNA FANCIULLA AI GENITORI

Miei cari genitori, ancor piccina,
voi lo sapete, io sono;
ma al mio buon babbo ed alla mia mammina
io voglio fare un dono.

Piccolo è il dono al par del piccol cuore
che chiudo in questo petto,
ma pegno esso è del mio verace amore,
del mio sincero affetto.

Dunque, mammina mia, babbo mio caro,
i più fervidi augurii oggi io vi fo....
Le più belle virtù da voi le imparo,
per voi buona e modesta io viver so.

A voi, diletti miei, voglio brindare,
ogni gioia augurandovi e ogni amor:
questo è il regalo che vi posso fare,
piccolo al pari del mio piccol cuor.

PER LE NOZZE DELLA SORELLA

Ecco che alfine, o mia dolce sorella,
a l'ara de l'Amor ti appressi lieta,

ecco toccata la soave meta
per cui sposa felice ognun t'appella.

Eccolo giunto il sospirato giorno
che ansiosa tu attendesti e trepidante.
Hai d'un angel divino oggi il sembiante
e la tua casa è un celestial soggiorno.

Ora d'immensa arcana gioia è questa,
la più bella e tu 'l sai della tua vita:
dentro il cuore l'avrai sempre scolpita,
tu che, ingenua, sorridi a tanta festa.

E mentre le tue amiche, a te daccanto
ornano, il petto tuo di aulenti fiori,
delle Grazie al conspetto e degli Amori,
io brindo a te, buona sorella, intanto.

E' ben degno di te colui che ti ama,
e tutto tuo sarà, che il cuor ti ha dato:
ei dinanzi all'altar te l'ha giurato,
e altra speme non ha, null'altro brama,

Tu sei la sua regina e la gentile
fata che il renderai lieto e felice.
Amalo sempre, questo cuor ti dice,
e disprezza del mondo il volgo vile.

E voi che alla gentile omaggio fate,
amici cari, amici affettuosi,
meco alzate il bicchier: Viva gli sposi!
Meco al loro avvenir tutti brindate!

PER IL COMPLEANNO DEL PADRE

All'autor dei giorni miei,
vo' brindar quest'oggi, o amici;
che altri cento anni felici
viver possa il mio papà!

Oggi è il dì del suo compleanno,
e la mia speranza è questa
ch'egli possa tale festa
per molti anni celebrar,

La mia mamma è a lui daccanto,
buona e vigile consorte....
Ne la lieta e avversa sorte
sempre accanto ella gli fu.

Lo circondano oggi i figli,
lo festeggiano gli amici....
Che altri cento anni felici
viver possa il mio papà!

Ma le gioie allor son belle
quando inaffiansi col vino,
E' incompleto ogni festino
se non c'è chi sa brindar....

Bevi, dunque, o babbo caro,
bevi e brinda, o babbo mio....
Con te, vedi, bevo anch'io
e fo un brindisi con te!

PER IL COMPLEANNO DELLA MADRE

Vorrei dirti tante cose
mamma mia, pel tuo compleanno,
ma le mie labbra non sanno
mamma mia, nulla oggi dir.

Le parole affettuose
che per te fremon d'amore,
sono tutte nel mio cuore
e oggi dirtele non so.

Son commosso, o mamma mia,
e tu, cara, bella, buona,
il tuo figlio oggi perdona
ed accetta questo fior.

E' una piccola poesia,
pegno fervido d'affetto,
che corona il bel banchetto
imbandito oggi per te.

Anche tu, mamma diletta,
con noi devi oggi brindare;
anche tu dimenticare
oggi devi ogni dolor.

Mamma santa e benedetta,
mamma cara, mamma buona,
il tuo figlio oggi perdona,
se null'altro ti sa dir.

PER LE NOZZE DEL FRATELLO

Oggi è giorno di gaudio. Hai tu giurato
eterno amore alla tua donna bella.
E' la compagna tua, la tua sorella.
Essa è colei che ti farà beato.

Amala! Ella è vezzosa e buona tanto;
ella è un modesto fior di leggiadria.
Mille arcane dolcezze ella ti dia,
stia sempre, angel custode, a te daccanto.

Che debbo dirti più? Tu hai la fortuna
d'avere anche una suocera modello.
Se ha bello il cuore come il viso ha bello,
tutte le grazie di quaggiù essa aduna.

Vedi come sorride e com'è lieta,
vedi come ti guarda estasiata!
E' degna madre della bianca fata
che la tua forte giovinezza allieta.

Che felice tu sia, fratel diletto,
sempre così—questo è l'augurio mio—
e al tuo roseo avvenir brindo pur io,
con fede ardente e con sincero affetto.

PER DARE GLI AUGURII ALLA PROPRIA MOGLIE

Io voglio che il mio cuore
palpiti, o cara mia, sempre per te....
Voglio che contro il mondo ingannatore
tu combatta sdegnosa insiem con me.

Voglio fino alla morte
amarti sempre e vò con te sfidar,
angelo del cuor mio, l'avversa sorte....
tutta la vita mia ti voglio dar.

Gli augurii accetta intanto
come sinceri me li detta il cuor,
e oggi che lieta siedi a me daccanto,
brinda con me, felice, al nostro amor.

PER DARE GLI AUGURII AI GENITORI DELLA FIDANZATA

La fanciulla gentil che sarà mia
in un dì non lontano,
de la mia vita è raggio di poesia,
ed io non l'amo invano.

E a voi che bella me l'affiderete,
buona, gentile e onesta,
e che degni di lei davvero siete,
oggi a voi brindo in così bella festa.

PER LA FESTA DELLA SUOCERA

I vati che di frottole
ne dicono un ammasso,
dipingono la suocera
peggio di Satanasso.

Essi, però si sbagliano
e io posso lor provare
che suocere non mancano
che son davvero rare.

La suocera, ad esempio,
che io ci ho, ben la decanto,
che ha tali e tanti meriti,
che proprio io me ne vanto.

E' buona, infatti, affabile,
d'ogni virtù è regina,
è degna madre, uditemi,
della mia mogliettina.

E s'io le faccio un brindisi
oggi ch'è la sua festa,
nessun dirà: Ma capperi;
Che stravaganza è questa?....

Tutt'altro! E voi vogliatemi,
o amici, accontentare:
alla mia buona suocera
con voi voglio brindare.

Possa lunghi anni vivere
essa a mia moglie a lato:
l'augurio ecco d'un genero
che invero è fortunato!

PER LA FESTA DELLA NUORA

La mia seconda mamma siete voi,
la guida unica mia, la protettrice:
io vi voglio veder sempre felice
e d'ogni cura circondata ognor.

Modello di virtù, voi dalle madri
siete ovunque additata e dalle spose,
e sulla vostra via fioriscon rose,
che il tempo non potrà giammai sfrondar.

Ed oggi che si celebra la festa
vostra, a voi brindo con commosso cuore,
simbolo eccelso di materno amore,
di costanza, di fede e di bontà.

PER LA FESTA DELLO ZIO

Un brindisi allo zio
io voglio far sincero,
ch'esprima schietto, vero,
il giubilo del mio
grato e commosso cuor.

Salute a lui, felice
oggi fra tanta festa.
Memore data è questa,
e infatti ognun lo dice,
brindando insieme a me.

Brindi anche lui! Ridente
sempre così egli viva....
Passi così giuliva
sempre la vita. Mente
e cuor sempre così!

E non obblii che tutti
gli vogliono un gran bene,
ma obblii le vecchie pene,
obblii gli antichi lutti,
come in si lieto dì.

PER LA FESTA DELLA ZIA

O buona zia, di augurii
ne avete avuti tanti,
e ancor, tra suoni e canti,
gioisce il vostro cuor.

Ma son sicuro un brindisi
voi pure accetterete
e che l'ascolterete
per bere poi con me.

E' giorno di letizia
questo per voi, di brio....
Bella è la festa ed io
mi vò congratular.

Voi da congiunti e amici
siete oggi circondata,

Allegra è la brigata
che augurii oggi vi fa.

Sempre così possiate
vivere per cento anni,
lontana dagli affanni
e dalle avversità.

PER IL BATTESIMO D'UNA NIPOTINA

Lasciatemi brindar! Giorno di festa
è quest'oggi per me. Son lieto tanto.
Infatti bevo, mi diverto e canto....
Amici miei, lasciatemi brindar!

La nipotina mia ride beata,
chi oggi è la festa sua; ride felice.
Quest'oggi i genitor l'han battezzata.
Dentro la culla un angioletto par.

Amici miei, dintorno a questa cuna
tutti brindiam. La nipotina mia
propizia sempre incontri la fortuna,
ricca sia di bellezza e di virtù.

E bimba, giovanetta e sposa e madre,
sempre lodata ed ammirata sia....
e che si avveri, o nipotina mia,
l'ardente voto del mio schietto cuor.

UNA RAGAZZA AL SUO FIDANZATO

A te che un giorno mi sarai consorte
e che giuri d'amarmi eternamente
fino alla morte,
vola quest'oggi il mio pensier fremente
e un augurio ti dà fervido e forte.

E' la tua festa ed io con te divido
la gioia d'oggi, e or che m'inviti a bere
vedi, accetto l'invito e ti sorrido
ed alzo il mio bicchiere.

Salute a te, salute al nostro amore
aulente al par d'un fiore,
salute a questa lieta compagnia
che brindisi fa teco all'allegria!

PER LA FESTA DEL COMPARE

Compare stimatissimo,
compare mio diletto,
è stato, senza dubbio,
splendido il tuo banchetto.

Però, se faccio un brindisi,
più splendido sarà,
e insieme a me, certissimo,
ognuno brinderà,

Compare mio carissimo,
io sarò molto breve,
perchè annoiare il prossimo
alcuno oggi non deve.

Dunque, salute e dollari
e sbornie in quantità,
questo è il sincero augurio
che il compar tuo ti fa.

PER LA FESTA DELLA COMARE

La festa oggi ricor
della comare, ond'ie
in mezzo a tanto brio,
un brindisi vò far.

Brindar voglio alla mia
comare e al mio compare,
alle persone care
tutte che sono qui.

Brindar voglio agli amici
che siedono a banchetto
e onor fanno al fiaschetto,
e onor fanno al bicchier.

Brindar voglio alla gioia,
brindar voglio all'amore;
ogni astio, ogni dolore
quest'oggi vò scordar.

E voi, buona comare,
affabile e modesta,
che della bella festa,
siete regina inver,

voi che provetta siete
nel cucinar cotanto,
ond'è che onore e vanto
siete del mio compar,

possiate per molti anni
—questo il mio cuor vi dice—
viver sempre felice,
come in si lieto di.

Ed or brindiamo tutti,
brindiamo allegramente,
col cuor e con la mente
alla felicità!

MODESTINO SESSA

PARTE VI.

Altri Brindisi

PER L'INAUGURAZIONE D'UNA BANDIERA

De la patria lontana è la bandiera
simbolo eterno che c'infiamma il cuore,
e noi l'amiam d'onnipossente amore,
pur nell'esilio, in mezzo agli stranier.

Ed oggi, intorno alla bandiera nostra,
il patto suggelliam di quella fede,
che martiri, poeti e genii diede,
sacri alla Gloria ed alla Libertà.

Compagni, amici, alla bandiera santa
brindiam d'Italia, alla bandiera bella.
Essa le anime nostre oggi affratella,
essa tutti riscalda i nostri cuor!

PER AUGURARE BUON VIAGGIO AD UN AMICO CHE PARTE PER L'ITALIA

Tanti onesti operai si son raccolti
oggi intorno a un simpatico amicone,
e gli han voluto offrire un banchettone,
che splendido è riuscito, in verità.

E a lui brindano tutti, e, in alto i cuori,
gli fan gli augurii del più lieto viaggio,
e dal suo volto emana un puro raggio
di poesia che rianima ogni cuor.

Brindisi e augurii vanno a lui giocondi,
e lui lieto sorride a tanta festa.
Bella giornata veramente è questa
in cui trionfan la gioia e l'amistà.

Amici, amici, il calice ripieno,
il calice lucente or su levate,
e all'amico che parte oggi brindate,
ditegli: "Salve!" ed io gli grido: Urrà!

Tu, o amico, rivedrai l'Italia bella,
madre di eroi, d'eletti ingegni amica,
tu rivedrai la dolce terra antica,
dove sorride eternamente il sol,

dove il mar sempre è azzurro e tutto è luce
e tutto è grande e fulgida poesia;
quella terra gentil de l'allegria
tu vai, dunque, fra breve a riveder.

E t'accompagnan fin da questo giorno
i lieti augurii dei tuoi cari amici,
che spensierati ed ilari e felici
oggi brindan plaudenti intorno a te.

Quando tu rivedrai quel terso cielo
e quell'azzurro mar tu rivedrai,
per noi, per noi tu li saluterai,
che ti gridiam, pieni di gioia, hurrà!

Un inumano, orribile destino
ci condanna a lottar fra estranee genti,

ma come astro fra gli astri più splendenti,
ci arride Italia, simbolo di amor.

Italia! Italia! Magica parola
che ogni anima ridesta ed ogni cuore;
Italia! Italia! simbolo d'amore,
la fiamma sei di nostra vita tu.

E all'amico che parte oggi brindiamo,
nel nome tuo noi gli diciamo: Evviva!
e degli amici l'accolta giuliva
gridi: Viva l'Italia, insieme a me.

PER SAN GIUSEPPE

Quest'oggi San Giuseppe
noi festeggiato abbiamo,
e ancor lo festeggiamo
con suoni, canti e fior.
Splendido invero è stato
questo simposio, o amici,
ed ilari e felici,
noi qui beviam ancor.

Ma il brindisi ci vuole
perchè il banchetto sia
ricolmo d'allegria,
siccome il nostro cuor.

E, detto fatto, io brindo
o Don Giuseppe a voi,

che siete in mezzo a noi
dei veri amici il re.

A voi che del banchetto
l'anfitrione siete
io brindo. E voi, bevete,
amici insieme a me.

PER SANT'ANTONIO

San'Antonio col suo giglio
conosciuto è in tutto il mondo;
di miracoli fecondo,
ancor oggi egli ne fa.

Or noi oggi abbiam di lui
festeggiato il nome santo,
e la festa un vero incanto
è riuscita, in verità.

Potrà darsi che dal cielo
l'avrà, forse, egli guardata,
così bella e gaia è stata,
così allegra e sì genial.

Ma sarebbe senza brindisi
questa festa oggi incompleta,
e divento ecco poeta
e con voi voglio brindar.

E brindiamo a Don Antonio
oggi tutti allegramente,

che, giulivo e sorridente,
fra gli amici se ne sta.

Don Antonio i nostri augurii
ben lo sai, sono sinceri....
Dunque, alziamoli i bicchieri,
e con noi bevi anche tu.

PER UN AMICO CHE INTENDE CONSACRARSI AL SACERDOZIO

Dunque, è vero che la vana
lasci tu vita mondana?

Vita torbida, irrequieta,
senza scopo, senza meta?....

Dunque, è ver che sacerdote
tu diventi e le devote,

le ore tue belle e beate
a Gesù saran sacrate?

Te felice, o amico mio.
che potrai parlar con Dio

ogni giorno e anche pregare
ogni giorno e perdonare!

Però pria che te ne vai,
agli amici non farai

mica il torto di non bere
con lor l'ultimo bicchiere.

Sei tu astemio? Ti fa male
forse, il vino? Odii il boccale?....

Bè... che importa a noi di questo?
Che c'importa anche del resto?

Contentare, infin, ci puoi....
Devi bere insieme a noi.

Bevi, dunque! Noi beviamo
con te tutti e a te brindiamo,

qui dicendoti col cuore:
Va con Cristo e fatti onore!

INDICE

Gli Editori al lettore Pag. 3
Inno al fuoco "Il Preludio" " 5
L'Inno " 6
Prefazione dell'autore " 9
1. Un'accusa alla colonia " 9
2.o La colonia nelle sue associazioni Pag. 9
3.o Feste e banchetti " 11
4.oCause ed effetti delle feste " 12
5.o L'arte di parlare in pubblico " 19
6.o Scopo del libro " 23
7.o Una dichiarazione " 24

PARTE I

Discorsi Commemorativi

Cairoli E. & G. — In onore dei fratelli Cairoli. Discorso del Grande Oratore della Loggia E. & G. Cairoli Pag. 54
Colombo C. — Discorso su C. Colombo. Solennizzando il 12 Ottobre " 26
Columbus Day. — Discorso su Colombo " 30
Decoration Day. — Per il decoration day, 30 maggio. Un discorso del Presidente della Società "Reduci dalle patrie battaglie" " 77
Esordio. — Esordio adattabile ad ogni discorso che commemori uno statista (come Mazzini, Cavour, Crispi) " 64
Garibaldi Giuseppe. — Nell'anniversario della morte di G. Garibaldi " 47
— Commemorando G. Garibaldi (2 luglio 1882 - 4 luglio 1907) " 44
— Discorso in onore di Garibaldi " 41
Grandezza Italica. — Ai lavoratori della grandezza italica in un primo maggio di guerra " 75
Lincoln Day. — In occasione del Lincoln day Pag. 58
Mazzini Giuseppe. — Commemorando G. Mazzini " 50
Primo Maggio. — Ricorrendo il primo maggio del 1916 " 73
4 Luglio 1876. — Solennizzando la data del 4 luglio 1876 - the fourth of July " 71
Roosevelt. — Discorso del Presidente alla prima festa del Roosevelt Republican Club " 61
Statuto. — Discorso in occasione della festa dello Statuto " 65
Thanksgiving day. — Discorso ad un banchetto della Società X in ricorrenza del thanksgiving day " 78
Verrazzano (da) Giovanni. — La Colonia e Giovanni da Verrazzano " 34
XX Settembre 1870. — Commemorazione del XX Settembre 1870 fatta nella loggia omonima dal "Grande Oratore dell'Ordine" " 68
Vittorio Emanuele II. — Discorso in onore di Vittorio Emanuele II - XIV marzo " 38
Washington Day. — Discorso in occasione del Washington Day " 57

PARTE II.

Discorsi per Società

Organizzazione Società.— Discorso per organizzare una Società Pag. 83
— Discorso in una riunione preparatoria per fondare una società di mutuo soccorso fra cittadini d'ogni parte d'Italia " 85
— Discorso per organizzare una Società di M. S. fra i cittadini di una stessa regione " 87
Prima riunione. — Discorso in occasione della prima riunione di una Società e prima di passare alla votazione dello Statuto Pag. 89
Ammissione nuovi Soci. — Il Presidente per l'ammissione di nuovi soci " 90
— Il Presidente ad un nuovo socio " 91
— Risposta del nuovo socio al saluto del Presidente " 92

Medico Sociale. — Discorso di un Presidente nel presentare alla Società il Medico Sociale Pag. 123
Incitamento alla Concordia. — Il Presidente Onorario per incitare i soci d'una stessa Società alla Concordia " 134
Soci morosi. — Il tesoriere di un Sodalizio per invitare i soci a mettersi in regola " 133
Feste e Banchetti. — Il Presidente, ovvero un Patrono supremo o Patrono speciale ad una festa " 92
— Il Presidente della festa al ballo " 103
— Discorso di un socio nella festa sociale " 107
— Il Chairman di una festa della Società nella sala di ricevimento " 104
— Il Presidente d'una festa in un banchetto del Comitato esecutivo agli ufficiali e notabilità
— Il Chairman d'una festa nella sala di ricevimento " 108
— Il Chairman del comitato esecutivo d'una festa in un banchetto offerto agli ufficiali, ai patroni ed alla stampa " 110
— Discorso in un banchetto d'omaggio ad un dottore " 120
Bandiera. — Discorso del padrino della bandiera italiana " 97
— Secondo discorso dell'Oratore ufficiale per l'inaugurazione della bandiera " 99
— Discorso del padrino della bandiera americana " 101
— Il rappresentante di una Società all'inaugurazione delle bandiere di una Società consorella " 102
Doni. — Un socio nell'offrire un dono al Presidente o ad un ufficiale della Società " 135
— Discorso di un ufficiale della Società nel ricevere un dono " 135
Monumento ad un genio. — Discorso del Presidente di un comitato nel presentare l'oratore in una festa d'inaugurazione d'un monumento ad un Genio " 94
Ad memoriam. — Per l'inaugurazione di un mezzo busto alla memoria di un Presidente o socio nella sala sociale " 137
Dimissioni. — Discorso di un Presidente nel dare le sue dimissioni in seguito ad un voto di sfiducia Pag. 124
— Il Vice-Presidente per le le dimissioni del Presidente a causa di malattia " 128
— Per le dimissioni del Tesoriere di una Società per il suo ritorno in Italia " 127
— Discorso del Cassiere della Società in occasione delle sue dimissioni per ragioni d'incompatibilità di carattere col Presidente " 129
— Discorso in occasione delle dimissioni di un Ufficiale a causa di affari " 130
— Discorso in occasione delle dimissioni d'un Ufficiale per trasferimento d'una città ad un'altra " 131
Amministrazione uscente. — Discorso d'un Presidente a nome d'una Amministrazione che esce di carica " 132
Elogi funebri. — Discorso di un Presidente o socio davanti al feretro di un socio " 139
— Discorso d'un Presidente o socio per la morte d'un socio a causa d'infortunio " 140
— Discorso di un socio per la morte del Presidente " 148
— Elogio funebre innanzi alla bara di un socio " 150
— Davanti al feretro di un amico " 144
— Davanti al feretro della moglie di un amico " 141
Diversi. — Discorso dell'Oratore Ufficiale in una festa della Loggia "Giovanni Bovio" dell'Ordine Figli d'Italia " 111
— Discorso del Rappresentante della "Loggia Ligura" alla festa della Società "Vittorio Emanuele" " 114
— Discorso di un socio alla festa della "Lega Toscana" " 115
— Discorso d'un Presidente o Socio Onorario nella Sala dell'Associazione " 95
— Un discorso d'un prode della Brigata Acqui all'Associazione Abruzzese " 117
— Discorso di un Candidato Italiano " 151
— Discorso di un cittadino per caldeggiare la candidatura di un connazionale " 153
— Discorso politico di un nuovo eletto ad una dimostrazione per la vittoria riportata " 155

PARTE III.

Discorsi in Occasione di Feste di Famiglia

Onomastico. — Festeggiando l'onomastico del padre Pag. 159
— Ricorrendo l'onomastico del suocero " 161
— Festeggiando l'onomastico della figlia " 167
— Festeggiando l' onomastico del compare " 168
— In occasione dell'onomastico d'un amico " 169
— Festeggiandosi l'onomastico d'un amico " 170
— In occasione dell'onomastico di un amico " 171
Compleanno. — Festeggiando il compleanno della madre " 160
— Nel compleanno di un fratello " 163
— Nel compleanno di una sorella " 164
— In occasione del compleanno di un figlio " 165
— Discorso in occasione del compleanno di un amico " 172
Feste e banchetti. — Saluto ad un amico ad un banchetto d'onore " 173
— Altro saluto ad un amico in un banchetto dato in suo onore " 174
— Un saluto di un amico ad un banchetto d'onore dato ad un reduce dalla guerra " 175
— Discorso d'un reduce dalla guerra Italo-Austriaca ad un banchetto dato in suo onore Pag. 176
— Gli impiegati in un banchetto al manager d'una Ditta " 191
— Per la partenza di un amico per l'Italia " 179
— Benvenuto ad un amico di ritorno dall'Italia " 181
— Ad un banchetto per festeggiare la conseguita laurea di un amico " 182
Congratulazioni. — Congratulazioni per la buona riuscita di una festa di famiglia " 185
Ringraziamento. — Discorso di un invitato ad una famiglia di cui è ospite per Natale o Pasqua " 183
Battesimo. — In occasione del battesimo di un bambino " 190
Nozze. — Per inneggiare alla felicità dei fidanzati " 185
— Augurando felicità ai fidanzati " 187
— Discorso di un amico o parente ad un pranzo di nozze " 188
— Per beneaugurare agli sposi al ricevimento dopo la cerimonia nuziale " 189

PARTE IV.

Brindisi Diversi

(Avv. Valvo)

Amico. — Ad un amico che arriva Pag. 205
— Ad un amico che parte " 207
Bandiera. — Alla Bandiera Italiana " 195
Battesimo. — Pel battesimo di un bambino " 202
Comunione. — Prima Comunione (ad una giovanetta) " 202
Dono. — Offrendo un dono " 203
— Offrendo un dono alla mamma " 203
— Ricevendo un dono Pag. 204
Medico Sociale. — Brindisi ad un medico Sociale " 198
Nota Stonata. — La nota stonata d'un pessimista " 209
Nozze. — Nozze d'argento " 201
Presidente Sociale. — Brindisi ad un Presidente Sociale " 196
Segretario. — Brindisi ad un Segretario neo-eletto " 197
Sposi. — Omaggio agli sposi. (Epitalamio) " 199

PARTE V.

Brindisi ed Auguri per ogni Occasione

(Riccardo Cordiferro)

Amico. — Per augurare buona fortuna all'amico Pag. 274
— Per la partenza d'un amico " 274
— Per il ritorno d'un amico " 275
— Per un amico che ottiene la laurea di medico " 277
— Per un amico che ottiene la laurea di farmacista Pag. 278
— Per un amico che ottiene la laurea d'avvocato " 279
— Per un amico che ottiene la laurea d'ingegnere " 280

— Per congratularsi della guarigione d'un amico Pag. 281
— Ad un amico bevitore " 227
Battesimo. — Per una festa battesimale " 283
— Per il battesimo di un nipotino " 304
Bevitore. — Frammenti di un'ode bacchica " 213
— Vecchio carme bacchico " 216
Bevitore. — Il brindisi della sbornia " 218
— Il Brindisi di uno scettico " 221
— Brindisi alla luna " 223
— Ad un astemio " 229
— Finis " 230
— Invito a bere " 231
Comare. — Per la festa della comare " 306
Compare. — Per la festa del compare " 305
Compleanno. — Per il compleanno del padre " 297
— Per il compleanno della madre " 298
Divorzio. — Per un amico che si è divorziato dalla moglie " 264
Feste e Banchetti. — Per congratularsi del successo d'una festa "250
— Per un banchetto di Buontemponi "251
— Per una festa d'amici " 265
— Per una scampagnata di amici " 266
— Per gli amici che hanno offerto un banchetto " 267
— Al chairman del banchetto " 269
— Brindisi al cuoco " 269
— Al maestro di musica " 271
— Per la festa d'un bambino " 285
— Per un trattenimento famigliare " 286
— Per un benemerito della Colonia " 287
— Per l'inaugurazione d'un ufficio " 289
Invito. — Per invitare gli amici a bere alla salute di tutti " 232
— Invitando un poeta a fare un brindisi " 233
Nozze. — Per nozze " 252
— Allo sposo "253
— Alla sposa " 254
— Per le nozze d'un amico Pag. 256
— Idem " 256
— Per le nozze d'argento dell'amico " 257
— Per le nozze d'oro d'un amico " 258
— Uno che è contro il matrimonio ma che vuole però fare un brindisi alle nozze del suo amico " 259
— Per un amico che abbandona la vita da scapolo " 261
— Per le nozze della sorella " 295
— Per le nozze del fratello " 299
Onomastico. — Per l'onomastico del padre " 291
— Per l'onomastico della madre " 292
— Per la festa della suocera " 300
— Per la festa della nuora " 302
— Per la festa dello zio " 302
— Per la festa della zia " 303
Ricorrenze. — Il Brindisi del primo maggio " 242
— Il Brindisi di Capodanno " 242
— Il Brindisi di Carnevale " 244
— Il Brindisi di Pasqua " 247
— Il Brindisi di Natale " 248
— I figli ai genitori per il nuovo anno " 293
— Un fanciullo ai genitori " 294
— Una fanciulla ai genitori " 295
— Per dare gli auguri alla propria moglie " 299
— Per dare gli auguri ai genitori della fidanzata " 300
Vino. — Al vino " 225
— Allo Champagne " 234
— Al Chianti " 236
— Al Gragnano " 237
— Al Vino California " 239
— Alla Birra " 241
Diversi. — Brindisi ai lavoratori che festeggiano un loro compagno " 272
— Brindisi in mezzo al tocco " 273
— Ad un medico che ha guarito un amico " 276
— Brindisi ad un artista " 290
— Brindisi ad un'attrice " 290
— Una ragazza al suo fidanzato " 305

PARTE VI.

Altri Brindisi

Modestino Sessa

Per l'inaugurazione d'una bandiera Pag. 311
Per augurare buon viaggio ad un amico che parte per l'Italia " 311
Per S. Giuseppe Pag. 313
Per S. Antonio " 314
Per un amico che intende consacrarsi al sacerdozio " 315

LIBRARY OF CONGRESS
0 021 100 598 1